SAGGISTICA

	Autore	Titolo	Lire	Editore
1)	Biagi	Lunga è la notte	28.000	Rizzoli
2)	Ronchey	Fin di secolo in fax minore	22.000	Garzanti
3)	Veltroni	La bella politica	25.000	Rizzoli
4)	Chessa-De Felice	Rosso e nero	20.000	Baldini & Castoldi
5)	Andreotti	Cosa loro	26.000	Rizzoli
6)	Bonaschi	Poveri ma belli	32.000	Mondadori
7)	Severgnini	Un italiano in America	28.000	Rizzoli
8)	Del Boca	Il Negus. Vita e morte dell'ultimo re del re	35.000	Laterza
9)	Bocca	Il filo nero	28.000	Mondadori
10)	Bollea	Le madri non sbagliano mai	18.000	Feltrinelli

Corriera 29 ott. 95

Nuova 7 mar. 95

HIT PARADE

Libri



Nella saggistica balzo di Biagi e Veltroni

Rivoluzionate le classifiche della saggistica, con Biagi e Veltroni (nella foto) al primo posto, e della narrativa straniera, con l'ingresso della Yoshimoto e di Evans (Ansa).

NARRATIVA ITALIANA

1. **Va' dove ti porta il cuore**, Tamaro (Baldini & Castoldi).
2. **Passaggio in ombra**, Di Lascia (Feltrinelli).
3. **Uto**, De Carlo (Bompiani).

NARRATIVA STRANIERA

1. **Un luogo chiamato libertà**, Follett (Mondadori).
2. **L'uomo che sussurrava ai cavalli**, Evans (Rizzoli).
3. **Lucertola**, Yoshimoto (Feltrinelli).

SAGGISTICA

1. **Lunga è la notte**, Biagi (Rizzoli) ex aequo con **La bella politica**, Veltroni (Rizzoli).
2. **Il filo nero**, Bocca (Rizzoli).
3. **Fin di secolo in fax minore**, Ronchey (Garzanti).

stsellers ..7

VALLI
LLA

Tuttolibri 28 ott. 95

Saggistica

Veltroni	La bella politica	25.000	Rizzoli	56	8
Bocca	Il filo nero	28.000	Mondadori	55	7
Biagi	Lunga è la notte	28.000	Eri/Rizzoli	45	3
D'Alema	Un paese normale	25.000	Mondadori	44	8
Citati	La colomba pugnalata	32.000	Mondadori	43	6
Dahrendorf	Quadrare il cerchio	9.000	Laterza	40	5
Andreotti	Cosa loro	26.000	Rizzoli	35	4
De Felice	Rosso e nero	20.000	Baldini & Castoldi	31	6
Ingrao Rossanda	Appuntamenti di fine secolo	24.000	Manifesto Libri	28	5
Arlacchi	Il processo	26.000	Rizzoli	27	4
Boneschi	Poveri ma belli i nostri anni cinquanta	32.000	Mondadori	25	2
Ronchey	Fin di secolo in fax minore	22.000	Garzanti	20	4
Terzani	Un indovino mi disse	30.000	Longanesi	14	6
Pavone	Alle origini della Repubblica	26.000	Bollati-Boringhieri	13	3
Goldoni	Diario blu	25.000	Rizzoli	10	2
Francescato	Stare meglio insieme	29.000	Mondadori	10	3
Severgnini	Un italiano in America	28.000	Rizzoli	9	16

SAGGISTICA

	Autore	Titolo	Lire	Editore
1)	Chessa-De Felice	Rosso e nero	20.000	Baldini & Castoldi
2)	Ronchey	Fin di secolo in fax minore	22.000	Garzanti
3)	Arlacchi	Il processo	26.000	Rizzoli
4)	Bocca	Il filo nero	28.000	Mondadori
5)	Rea	Mistero napoletano	28.000	Einaudi
6)	Galli	Il padrone dei padroni	27.000	Garzanti
7)	Andreotti	Cosa loro	26.000	Rizzoli
8)	Bonaschi	Poveri ma belli	32.000	Mondadori
9)	Guarino	L'Italia della vergogna	28.000	Laser Edizioni
10)	Hancock	Il mistero del Sacro Graal	45.000	Piemme

Cisra 15-10-95

Tuttolibri 14 ott. 95

Saggistica

Bocca	**Il filo nero**	28.000	Mondadori	59	5
Veltroni	**La bella politica**	25.000	Rizzoli	46	6
Biagi	**Lunga è la notte**	28.000	Eri-Rizzoli	43	1
Dahrendorf	**Quadrare il cerchio**	9.000	Laterza	41	3
De Felice	**Rosso e nero**	20.000	Baldini & Castoldi	40	4
Andreotti	**Cosa loro**	26.000	Rizzoli	37	2
D'Alema	**Un Paese normale**	25.000	Mondadori	36	6
Citati	**La colomba pugnalata**	32.000	Mondadori	36	4
Ingrao-Rossanda	**Appuntamenti di fine secolo**	24.000	Manifesto	32	3
Arlacchi	**Il processo**	26.000	Rizzoli	31	2
Ronchey	**Fin di secolo in fax minore**	22.000	Garzanti	21	2
Tipler	**La fisica dell'immortalità**	30.000	Mondadori	20	1
Pavone	**Alle origini della Repubblica**	26.000	Bollati Boringhieri	15	1
Francescato	**Stare meglio insieme**	29.000	Mondadori	13	1
Terzani	**Un indovino mi disse**	30.000	Longanesi	12	4
Jovanovic	**Inchiesta sull'esistenza degli angeli**	40.000	Piemme	11	2
Severgnini	**Un italiano in America**	28.000	Rizzoli	11	14

La Stampa 7-10-95

Bestsellers ..7

NTICA COUNTY

ATA

FMPO TRA ER !



Saggistica

Bocca	Il filo nero	28.000	Mondadori	53	4
Dahrendorf	Quadrare il cerchio	9.000	Laterza	51	2
Citati	La colomba pugnalata	32.000	Mondadori	50	3
De Felice	Rosso e nero	20.000	Baldini & Castoldi	49	3
Arlacchi	Il processo	26.000	Rizzoli	42	1
Veltroni	La bella politica	25.000	Rizzoli	38	5
D'Alema	Un paese normale	25.000	Mondadori	35	5
Andreotti	Cosa loro	26.000	Rizzoli	33	1
Ingrao-Rossanda	Appuntamenti di fine secolo	24.000	Manifesto	32	2
Ronchey	Fin di secolo in fax minore	22.000	Garzanti	15	1
Jovanovic	Inchiesta sull'esistenza degli angeli	40.000	Piemme	12	1
Pinkola Estes	Donne che corrono coi lupi	29.500	Frassinelli	10	17
Terzani	Un indovino mi disse	30.000	Longanesi	9	3
Rea	Mistero Napoletano	28.000	Einaudi	8	3
Bollea	Le madri non sbagliano mai	18.000	Feltrinelli	8	12
Severgnini	Un italiano in America	28.000	Rizzoli	7	13
Adams	Il negativo	63.000	Zanichelli	7	1

alla clas-
iemato li-
ia del pa-
naro resi-
erre, sta-
discesa il
iana, due
on è mai
Castella-
uova gio-
sulla scia
rancia ri-

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE
La crisi dell'Italia e le crisi degli altri

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire

«Credo che Ronchey sia il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo». *(Indro Montanelli)*

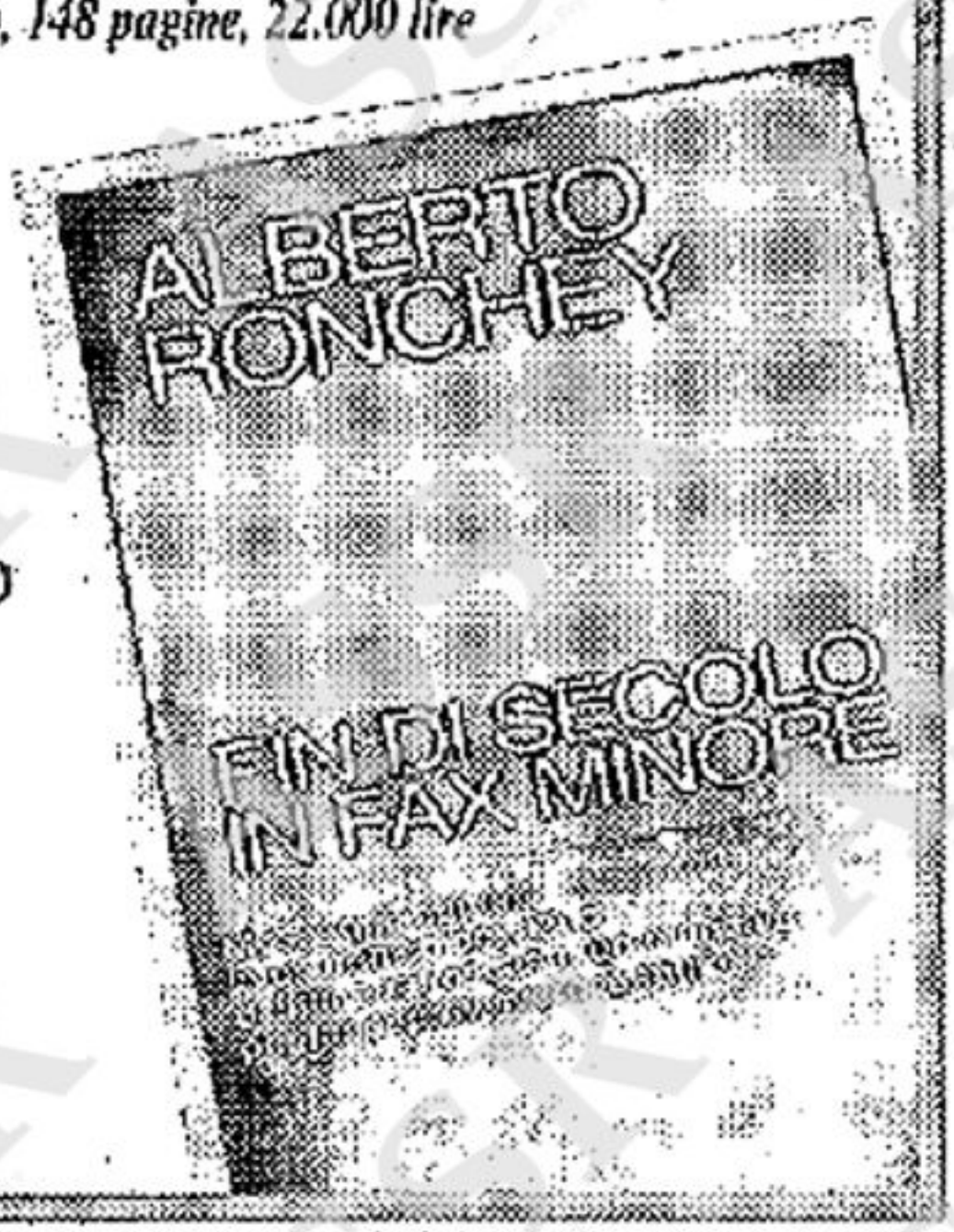
Garzanti

Ref. 11 nov. '95

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE
La crisi dell'Italia e le crisi degli altri

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire

«Credo che Ronchey sia il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo».
(Indro Montanelli)



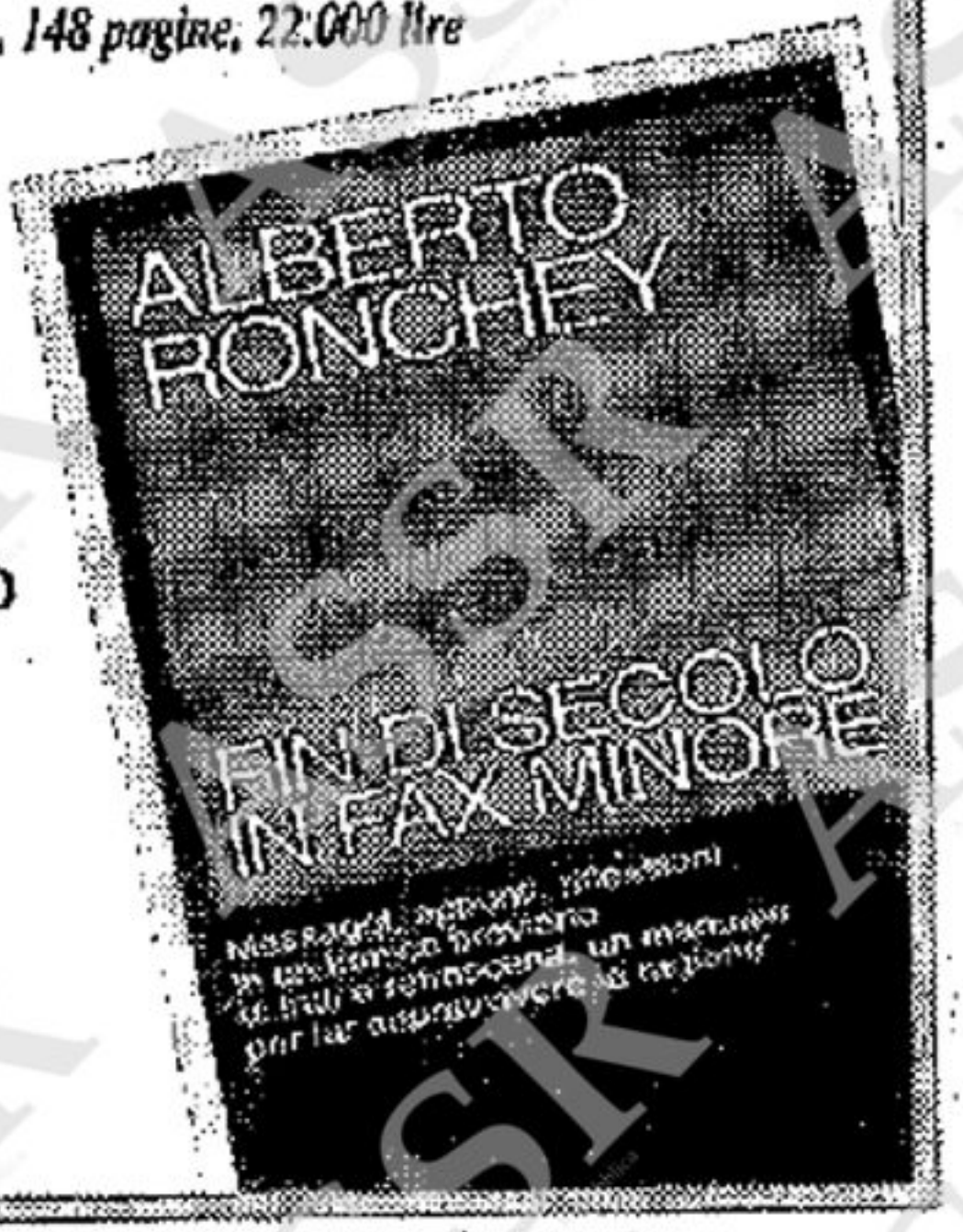
Garzanti

Corriere 10 nov. '95

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE
La crisi dell'Italia e le crisi degli altri

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire

«Credo che Ronchey sia il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo».
(Indro Montanelli)



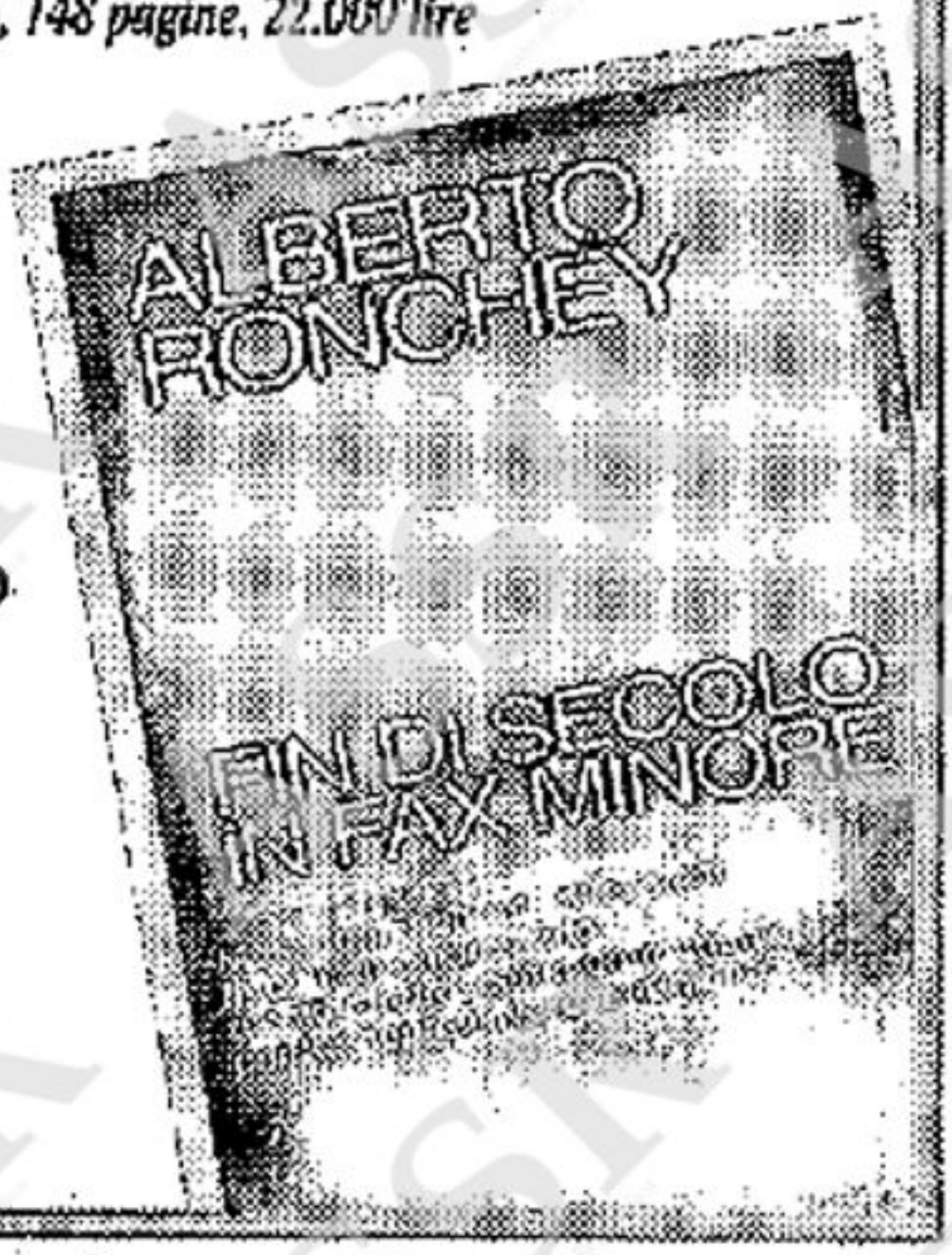
Garzanti

Lozzera 5 nov. 95

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE
La crisi dell'Italia e le crisi degli altri

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire

«Credo che Ronchey sia il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo».
(Indro Montanelli)



Garzanti

Corsera 29 ott. 95

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE

Saggi blu, 148 pagine. 22.000 lire

La crisi dell'Italia e la crisi degli altri.
Messaggi, appunti, riflessioni
in un ironico breviario di fatti e retroscena:
un manuale per far sopravvivere la ragione.

Garzanti

la Stampa 28 ott. 95

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE
La crisi dell'Italia e le crisi degli altri

Saggi blu. 148 pagine. 22.000 lire

«Credo che Ronchey sia il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo». *(Indro Montanelli)*

Garzanti

Ref. 16 ott. 95

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE
La crisi dell'Italia e le crisi degli altri

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire

«Credo che Ronchey sia il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo». *(Indro Montanelli)*

Garzanti

La Stampa, 14 ott. 95

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE
La crisi dell'Italia e le crisi degli altri

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire

«Credo che Ronchey sia il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo». *(Indro Montanelli)*

Garzanti

Mobbino 13 ott. 95



Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE
La crisi dell'Italia e le crisi degli altri

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire

«Credo che Ronchey sia il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo». *(Indro Montanelli)*

Garzanti

Carlino 13 ott. 95

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE
La crisi dell'Italia e le crisi degli altri

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire

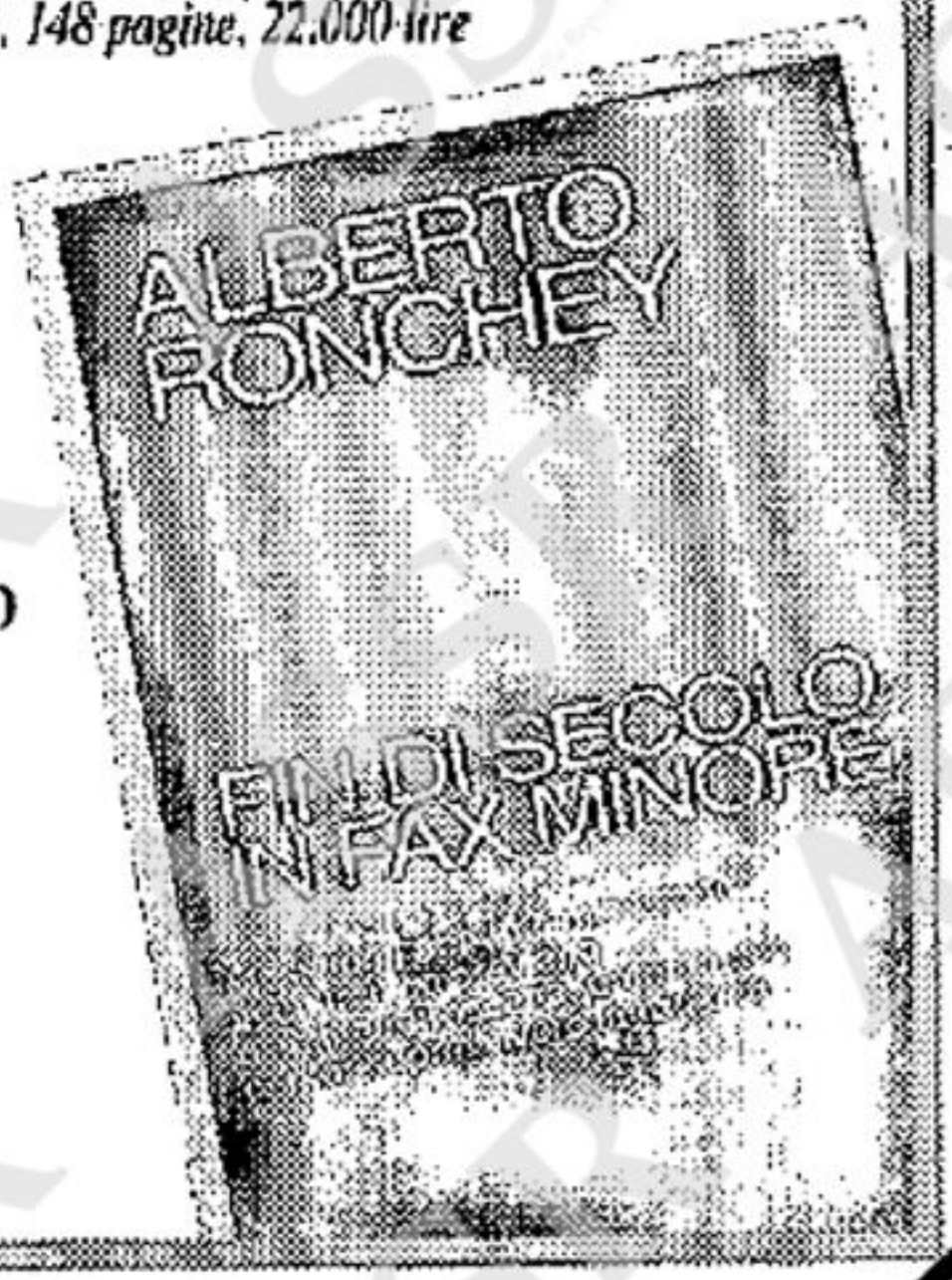
«Credo che Ronchey sia il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo». *(Indro Montanelli)*

Garzanti

Repubblica 12-10-95

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE
La crisi dell'Italia e le crisi degli altri

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire



«Credo che Ronchey sia il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo».
(Indro Montanelli)

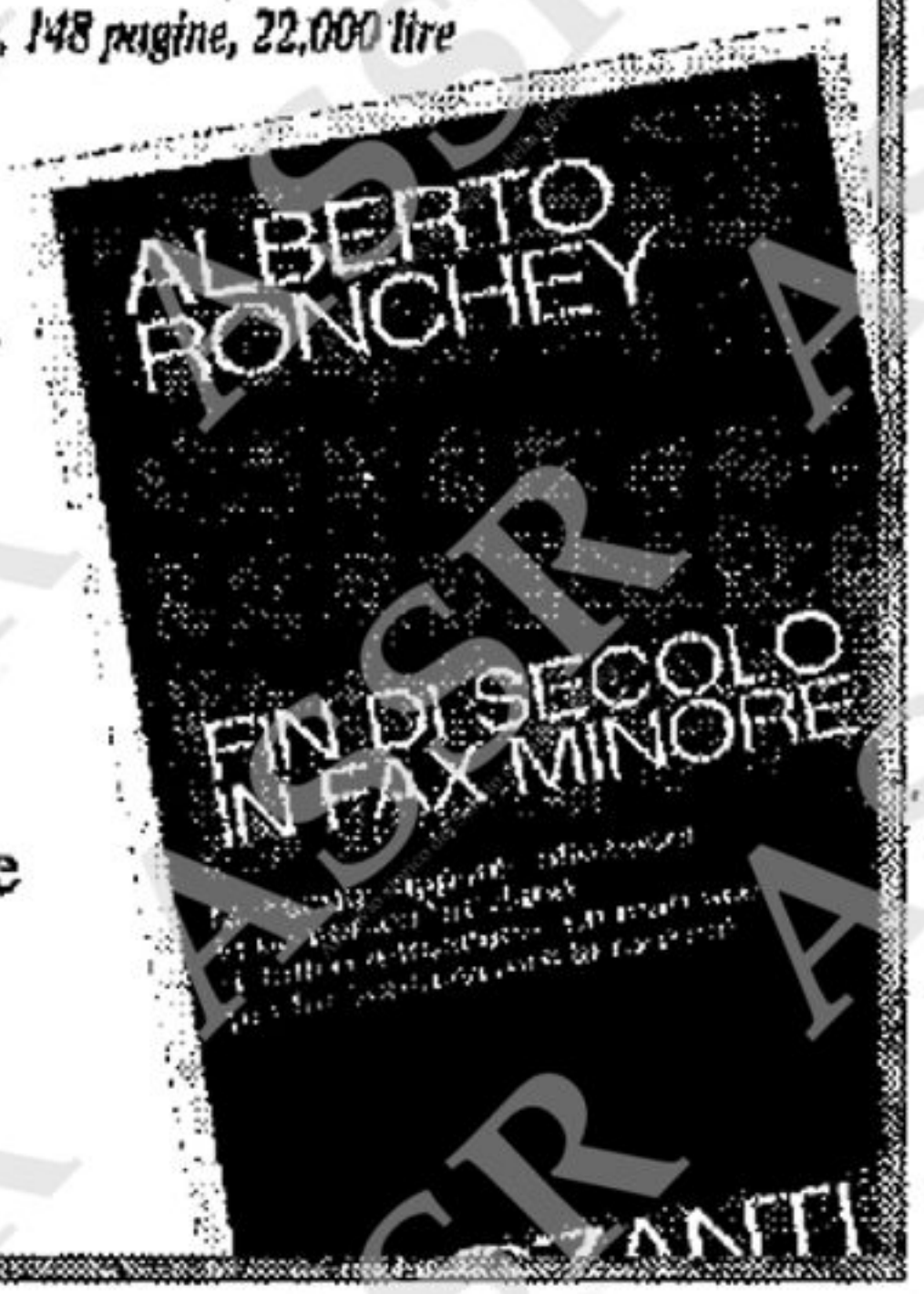
Garzanti

Corsera 12-10-95

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire

La crisi dell'Italia
e la crisi degli altri.
Messaggi,
appunti, riflessioni
in un ironico
breviario di fatti
e retroscena:
un manuale
per far sopravvivere
la ragione.



Garzanti

Corriera 1-10-95



Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE

Saggi blu. 148 pagine. 22.000 lire

La crisi dell'Italia e la crisi degli altri.
Messaggi, appunti, riflessioni
in un ironico breviario di fatti e retroscena:
un manuale per far sopravvivere la ragione.

Garzanti

La Stampa 30-9-95



Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire

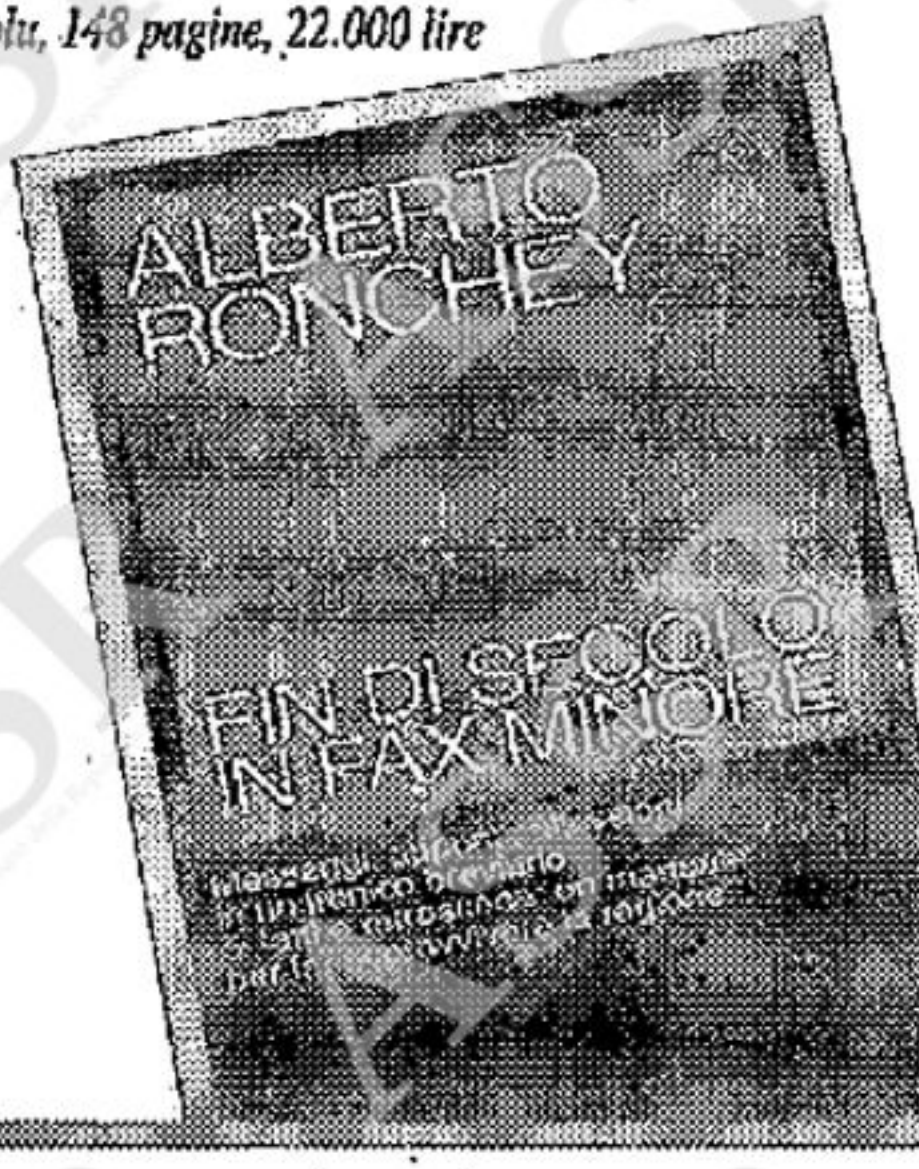
La crisi dell'Italia e la crisi degli altri.
Messaggi, appunti, riflessioni
in un ironico breviario di fatti e retroscena:
un manuale per far sopravvivere la ragione.

Garzanti

Ref. 30-9-95

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire



La crisi dell'Italia
e la crisi degli altri.
Messaggi,
appunti, riflessioni
in un ironico
breviario di fatti
e retroscena:
un manuale
per far sopravvivere
la ragione.

Garzanti

Messaggero 30-9-95

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire

La crisi dell'Italia e la crisi degli altri.
Messaggi, appunti, riflessioni
in un ironico breviario di fatti e retroscena:
un manuale per far sopravvivere la ragione.

Garzanti

Carlino 30 sett. 95

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire

La crisi dell'Italia e la crisi degli altri.
Messaggi, appunti, riflessioni
in un ironico breviario di fatti e retroscena:
un manuale per far sopravvivere la ragione.

Garzanti

Latina 30-9-97

Alberto Ronchey
FIN DI SECOLO IN FAX MINORE

Saggi blu, 148 pagine, 22.000 lire

La crisi dell'Italia e la crisi degli altri.
Messaggi, appunti, riflessioni
in un ironico breviario di fatti e retroscena:
un manuale per far sopravvivere la ragione.

Garzanti

Mattino 29 sett. 95

RCS Editori

Alberto Ronchey

1 Tg 1 → Jelach Arbenbach

1 Tg 2

Tg 3 → Teresa Mirde Bozurro 6 febbr.

videoscuola Metropolis

~~Bonjour~~

Telecinemedia - Tvb. Volante

Elkann

4

30 Settembre	STAMPA X CORRIERE X —— a 1 ottobre REPUBBLICA X MESSAGGERO X MATTINO X 29 sett. CARLINO X
12 OTTOBRE	REPUBBLICA X
12 OTTOBRE	CORRIERE X
13 OTTOBRE	MESSAGGERO X MATTINO X CARLINO X
14 OTTOBRE	STAMPA X
16 OTTOBRE	REPUBBLICA X
28 OTTOBRE	STAMPA X
29 OTTOBRE	CORRIERE X
5 NOVEMBRE	CORRIERE X
11 NOVEMBRE	REPUBBLICA X

LAUREA
?
SCIENZE POLITICHE
SOCIOLOGIA, EQUIP.

I M E
!
167-341143

CORRIERE DELLA SERA

MARTEDI' 22 LUGLIO 1997

FINE SECOLO *Sempre più necessario un codice di comportamento riservato a chi usa i nuovi strumenti della comunicazione. In nome del rispetto del prossimo ma anche di se stessi*

GALATEO per l'uomo telematico

Telefonini, fax, Internet: convivere con la tecnologia senza esserne travolti

di CLAUDIO MAURIS

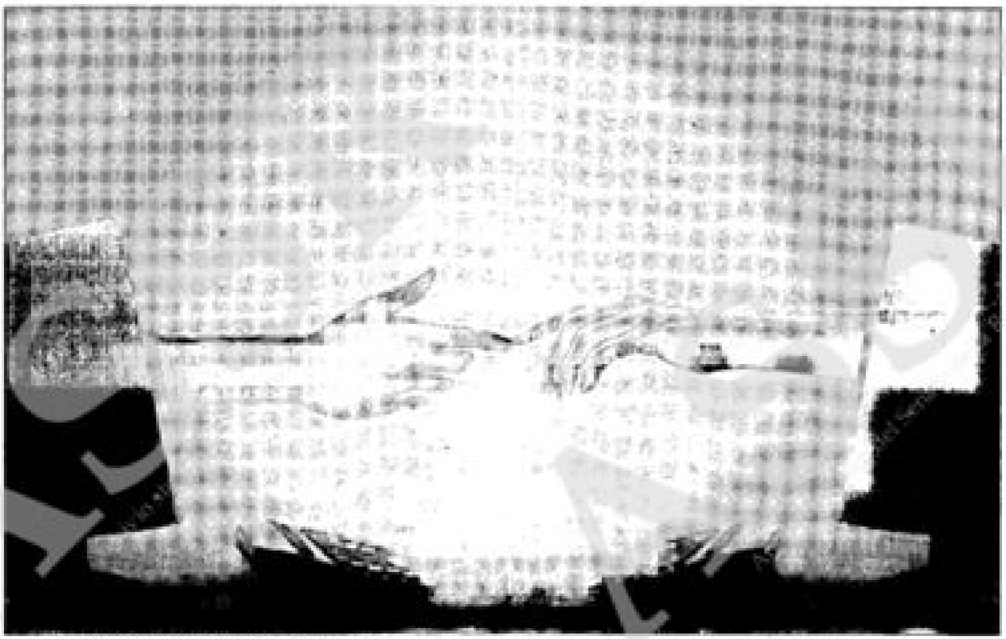
In un suo noto libro, Alberto Ronchey parla, già nel titolo, di una *Fin di secolo in fax minore*. Insieme alla biologegneria, la telematica è la grande rivoluzione della nostra epoca e contribuisce perfino di più, almeno per ora, a cambiare il mondo. Deprecarla sarebbe, oltre che praticamente inutile, profondamente ingiusto, perché essa — a parte, ovviamente, le straordinarie ed imprevedibili possibilità che offre agli uomini nei settori più diversi — costituisce pure un grande arricchimento, almeno potenziale, della vita affettiva.

Dal telefono al fax, ad Internet o alla posta elettronica, la telematica consente, in uno sviluppo tecnologico rapidissimo e difficile da seguire, di essere facilmente vicini alle persone che s'amano e sono fisicamente distanti, di mantenere concretamente vive relazioni d'amicizia, attenuando la malinconia ed i dolorosi effetti della lontananza. Quei freddi reticoli tecnici alimentano la «calda vita», come la chiamava Saba, l'interezza di sentimenti ed affetti vissuti. L'epoca in fax minore [...] che gli impicci quotidiani [...] dimenticabile romanzo russo dell'800, lamentava [...] un tempo assurdamente sproporzionato.

> *«Sarebbe inutile e ingiusto deprecare la rivoluzione della nostra epoca Ma in Italia manca l'elementare buon senso che impediva un pericoloso inquinamento»*

Quest'elementare buon senso è scarso, specie in Italia; il telefono cellulare è utilissimo, ma è buffo vedere tanta gente che lo usa per le strade o negli autobus a Roma o a Milano, mentre ciò accade molto più raramente a Parigi o a Berlino, dove pure ci sono uomini d'affari, professionisti e faccendieri.

In questi giorni gli istituti e dipartimenti universitari devono presentare al Ministero le richieste di finanziamenti per la ricerca tramite Internet, obbedendo a criteri formali complicatissimi, per cui la formulazione delle richieste diviene un'impresa difficile che assorbe molto tempo ed energia, sottratti alla ricerca, che rischia di venir danneggiata dalle sue premesse. E' ben vero che, ben prima della telematica, già Oblomov, il protagonista dell'indimenticabile romanzo [...]



La comunicazione telematica vista dal fotografo Ron Chapple

quello di Monsignor Della Casa era attento ai gesti, agli starnuti, alle cerimonie, alle volgarità, alle indiscrezioni, agli eccessi di formalismo o di sciatteria [...]

un individuo ed un altro — premessa dell'intesa di ciascuno e del rispetto nei suoi riguardi — vada, fatalmente e sprigionando [...]

proprio perché offre possibilità sinora impensabili di violare lo spazio di un individuo, di penetrare nella sua intimità, di mettergli [...]

che il bollino apertamente, si da domandare dal mittente in atto. La possibilità materiale di telefonare a qualcuno alle tre di notte non autorizza, evidente[...]

l'altro senza che egli necessariamente lo desideri e magari nei momenti più intimi od imbarazzanti, dovrebbe esigere un particolare riguardo come del [...]

Sembra invece che ognuno si creda in diritto di piombare addosso a chiunque altro senza un minimo di delicatezza e per le ragioni anche più strampalate, pretendendo anzi che l'altro sia sempre a sua disposizione e lamentandosi se fa fatica a raggiungerlo. Quante volte capita di sentirsi rimproverare da sconosciuti, che chiedono cose solo di loro interesse, perché la sera prima non si era in casa.

Dietro tale invadenza c'è, inconsapevolmente, uno dei sentimenti che più guastano la vita e offendono il prossimo ossia l'inconscia pretesa che tutti gli altri debbano essere a nostra disposizione, pronti ad assecondare i nostri capricci e sopportare a condividere i nostri interessi, le nostre passioni e le nostre manie. L'amore del prossimo inizia col rispetto della sua autonomia, del suo diritto di avere altre cure e altre brame, diverse dalle nostre con cui lo sommergiamo.

> *«Ognuno si sente in diritto di piombare addosso a chiunque senza un minimo di delicatezza pretendendo che l'altro sia sempre a sua disposizione»*

cole per scrittoiario e che furono invece strozzati dal secentismo più eccelso.

Insofferibile è poi l'arroganza di chi, appena inviato un fax — magari relativo a un'iniziativa dell'anno successivo — telefona per sapere se l'altro l'ha letto, non dandogli neanche il tempo di vedere quali fax sono arrivati e di selezionarli, e neutralizzando dunque il sistema, bloccando l'informazione. Dietro a quel gesto c'è un'imperiosa prepotenza, un secco comando — che fa pensare con nostalgia alla ben più indulgente disciplina del servizio militare — di piantare tutto il resto, di precipitarsi a leggere e a fare quello che ci viene ingiunto, a credere obbedire combattere.

Fax e posta elettronica mettono in comunicazione, ma possono anche soffocare, intasare, allontanare, così come il pigia pigia in un autobus non avvicina le persone o come l'indifferenziato e obbligatorio «tu» non crea reale familiarità («Sapesse — mi disse una volta una studentessa — quanto ci costa dover dare del tu al professor X, come lui pretende!»).

Questi preziosissimi [...]

Telefonini, fax, Internet: convivere con la tecnologia senza esserne travolti

di CLAUDIO MAGRIS

In un suo noto libro, Alberto Rondolino parla, già nel titolo, di una *Fin di secolo in fax minore*. Insieme alla biologgeria, la telematica è la grande rivoluzione della nostra epoca e contribuisce perfino di più, almeno per ora, a cambiare il mondo. Deprecarla sarebbe, oltre che particolarmente inutile, profondamente ingiusto, perché essa — a parte, ovviamente, le straordinarie ed imprevedibili possibilità che offre agli uomini nei settori più diversi — costituisce pure un grande arricchimento, almeno potenziale, della vita affettiva.

Dal telefono al fax, ad Internet o alla posta elettronica, la telematica consente, in uno sviluppo tecnologico rapidissimo e difficile da seguire, di essere facilmente vicini alle persone che s'amano e sono fisicamente distanti, di mantenere correttamente vive relazioni d'amicizia, attenuando la malinconia ed i dolorosi effetti della lontananza. Quei freddi rettangoli luminosi alimentano la «calda vita», come la chiamava Saba, l'intensità di sentimenti ed affetti vissuti. L'epoca in fax reincontra ci permette di essere come la lumaca, di portare sempre il nostro mondo con noi, come casa fa con la sua casa.

«Sarebbe inutile e ingiusto deprecare la ricolazione della nostra epoca Ma in Italia manca l'elementare buon senso che impedisca un pericoloso inquinamento»

Quanto più una tecnologia è diffusa e potente, tanto più esige sistemi di regolamentazione ed autoregolamentazione; essa esige anche un affinamento del buon senso e della buona educazione, affinché le nuove possibilità che si vengano a creare non finiscano per sfociare a vicenda, procurare danni o addirittura impedire ciò che vorrebbero promuovere.

La diffusione dell'automobile richiede non solo un codice stradale, ma anche uno autoregolamentale, capace di limitare il suo uso quando ciò sia necessario, e non solo per evitare un tasso pericoloso d'inquinamento, ma perché, se tutti prendono l'auto per andare in centro a far la spesa, si verifica una paralisi che rende difficilissimo l'acquisto d'un paio di scarpe o richiede a tal fine un tempo assurdamente sproporzionato.

Quest'elementare buon senso è scarso, specie in Italia; il telefono cellulare è utilissimo, ma è buffo vedere tanta gente che lo usa per le strade o negli autobus a Roma o a Milano, mentre ciò accade molto più raramente a Parigi o a Berlino, dove pure ci sono uomini d'affari, professionisti e faccendieri.

In questi giorni gli istituti e dipartimenti universitari devono procedere al Ministero le richieste di finanziamenti per la ricerca tramite Internet, obbedendo a criteri formali complicatissimi, per cui la formulazione delle richieste diviene un'impresa difficile che assorbe molto tempo ed energia, sottratti alla ricerca, che rischia di venir danneggiata dalla sua promozione. E' ben vero che, ben prima della telematica, già Ottocento, il protagonista dell'ineccepibile romanzo russo dell'800, lamentava che gli ingrigici quotidiani della vita impedivano di vivere.

Le nuove possibilità di penetrare nell'esistenza degli altri stanno creando la necessità di una tutela anche formale e giuridica della privacy dall'invadenza telematica, problema di cui si sta occupando, ad esempio, Stefano Rodotà. Ma l'era telematica esige anche un nuovo galateo, per ovviare a quelle «spiacevolezze e rozzezze di costumi» che — come scriveva Monsignor Della Casa nella sua famosissima opera omonima — non sono reati e non possono dunque venir colpiti dal codice penale, ma devono essere combattuti e mossi in qualche modo al bando, perché arrecano gravi molestie alle persone, come le mosche e le zanzare, meno terribili delle tigri ma di fatto molto più fastidiose.

Il galateo dell'epoca telematica dovrebbe rivolgere la sua attenzione, nei più minuti particolari, ai comportamenti diffusi da quest'ultima, così come quello di Monsignor Della Casa era attento ai gesti, agli starnuti, alle cerimonie, alle volgarità, alle indiscrezioni, agli eccessi di formalismo o di sbrigatività, agli abusi nel parlare e nel tacere, a tutto ciò che concorre a gustare «i sensi e l'appetito».

Non si tratta di grandi temi morali, della Verità di idee e principi immortali, bensì della quotidianità mondana, di quelle usanze ed abitudini che rendono la vita un po' più sopportabile, di quei modi di trattare col prossimo che aiutano a tormentarlo il meno possibile; non è ancora l'amore del prossimo, ma comunque una sua promessa, quasi in obbedienza al monito della scuola salernitana di medicina, secondo il quale il primo requisito d'un farmaco è quello di non nuocere.

Ogni galateo, con i suoi riti e cerimonials certo transeunti come il tempo in cui nascono, riguarda essenzialmente l'equilibrio tra distanza e vicinanza che è opportuno instaurare tra gli uomini, il confine tra discrezione e familiarità; suggerisce come e quando una distanza tra un individuo ed un altro — promessa dell'autonomia di ciascuno e del rispetto nei suoi riguardi — vada, fisicamente e spiritualmente, mantenuta o varcata. Il suo superamento può essere, a seconda dei casi, una confidenza affettuosa o un reciproco abbandono amoroso oppure un'aggressiva provocazione.

L'era telematica ha urgente bisogno d'un galateo proprio perché offre possibilità finora impossibili di violare lo spazio di un individuo, di penetrare nella sua intimità, di metterglì — metaforicamente, ma non perciò meno brutalmente — le mani addosso.

È necessaria un'autoregolamentazione e sono soprattutto necessari — per comportamenti molesti, ma non tali da incorrere nel codice penale — sanzioni di condanna sociale che li bollino spertamente, si da dissuadere dal metterli in atto. La possibilità materiale di telefonare a qualcuno alle tre di notte non autorizza, evidentemente, a farlo se non in casi eccezionali ed il trasgressore di quest'ovvia norma di buona educazione dovrebbe in qualche modo pagarne socialmente il fio.

Di per sé il telefono, che permette di raggiungere l'altro senza che egli necessariamente lo desideri e magari nei momenti più intimi ed imbarazzanti, dovrebbe esigere un particolare riguardo, come del resto accadeva un tempo il telefono va usato per motivi d'urgenza, per necessità altrimenti non risolvibili, o nei rapporti di familiarità, che presuppongono la confidenza ed il superamento di barriere altrimenti da rispettare.

Telefonare indiscriminatamente e senza ritegno a tutti, anche senza motivo, è più sgarbato che dare parecchie sul sedere a sconosciuti o a lontani conoscenti; è una sfacciataggine che dovrebbe emarginare il suo autore così come un commensale che a tavola si mette le dita nel naso non è da invitare ad ulteriori pranzi. Anche per quest'invadenza andrebbe fissato quello che Norbert Elias, grande storico delle buone maniere, ha chiamato «lo standard della ripugnanza».

Telefonare senza riguardo è una persecuzione, rovina l'esistenza, impedisce di dormire, leggere, chiacchierare, mangiare, fare l'amore, andare al bagno. Sembra invece che ognuno si creda in diritto di piombare addosso a chiunque altro senza un minimo di delicatezza e per le ragioni anche più strampalate, pretendendo anzi che l'altro sia sempre a sua disposizione e lamentandosi se fa fatica a raggiungerlo. Quante volte capita di sentirsi rimproverare da sconosciuti, che chiedono cose solo di loro interesse, perché la sera prima non si era in casa.

Dietro tale invadenza c'è, inconsapevolmente, uno dei sentimenti che più guastano la vita e offendono il prossimo ossia l'inconscia pretesa che tutti gli altri debbano essere a nostra disposizione, pronti ad assecondare i nostri capricci e soprattutto a condividere i nostri interessi, le nostre passioni e le nostre manie. L'amore del prossimo inizia col rispetto della sua autonomia, del suo diritto di avere altre cure e altre brame, diverse dalle nostre con cui lo subissiamo.

«Ognuno si sente in diritto di piombare addosso a chiunque senza un minimo di delicatezza pretendendo che l'altro sia sempre a sua disposizione»

Un vortice di sfrontatezza è costituito da chi telefona, nei momenti più strani, chiedendo perentoriamente un convegno su qualcuno che ha strangolato la suocera o su una dichiarazione di Berlusconi, senza pensare come si offenderebbe lui stesso se qualcuno gli intimasse, magari in un momento delicato, di cantare una romanza o di recitare *La cavalline storna*.

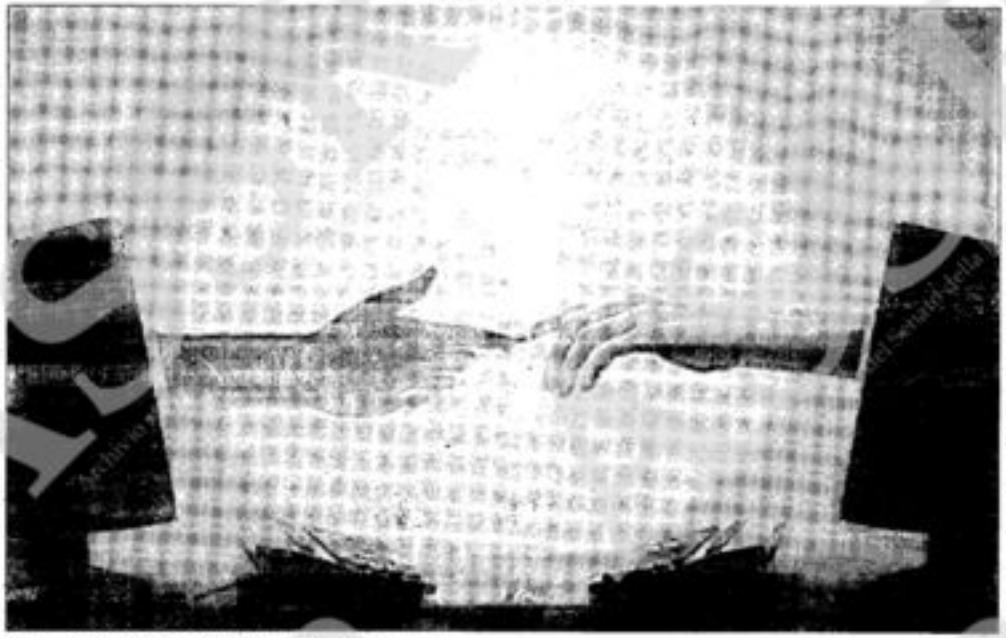
Anche il fax andrebbe usato per i fini per i quali è stato inventato, ossia per trasmettere notizie che hanno urgenza di essere comunicate in tempo reale. È inaccettato inviare a convegni per l'anno successivo incendiando, a questo scopo, la stanza del destinatario di fax, che — almeno negli apparecchi più antiquati, ma ancora diffusi — strinciano, avanzano, si accartocciano, si allungano, si avvitichiano alle gambe delle sedie come serpenti, minacciano come i retili che la gelosa Giunone inviò alla culla di Ercole per strozzarlo e che furono invece strozzati dal neonato già eroico.

Incollerabile è poi l'arrogranza di chi, appena inviato un fax — magari relativo a un'iniziativa dell'anno successivo — telefona per sapere se l'altro l'ha letto, non desdegli neanche il tempo di vedere quali fax sono arrivati e di selezionarli, e neutralizzando dunque il sistema, bloccando l'informazione. Dietro a quel gesto c'è un'imperiosa prepotenza, un secco comando — che fa pensare con nostalgia alla ben più indulgente disciplina del servizio militare — di piantare tutto il resto, di precipitarsi a leggere e a fare quello che ci viene ingiunto, a credere obbedire combattere.

Fax e posta elettronica mettono in comunicazione, ma possono anche sovraffollare, intasare, alienare, così come il pigia pigia in un autobus non avvicina le persone o come l'indifferenziato e obbligatorio «tu» non crea reale familiarità («Sapesse — mi disse una volta una studentessa — quanto ci costa dover dare del tu al professore X, come lui pretende!»).

Questi preziosissimi strumenti vanno dunque coltivati e usati secondo ragione, affinché le straordinarie possibilità di comunicazione che essi offrono non soffochino, bensì promuovano la socievolezza, quella «civil conversazione» in cui — ricorda Emilio Bonfatti commentando l'omonimo capolavoro barocco di Stefano Guazzo — si realizza l'equilibrio fra il mondo e l'individuo, liberato dalla falsa profondità di ogni cipigliosa solitudine e inserito in un giusto rapporto di vicinanza, non di fossa con gli altri.

C'è decisamente bisogno di un galateo che aiuti a muoverci, con buon gusto e rispetto, fra telefoni, fax e gli altri arnesi telematici come quello di Monsignor Della Casa aiutava a destreggiarsi tra gesti, cerimonie, inchini, modi di raschiarsi la gola o di soffiarsi il naso. C'è soprattutto un «momito del vecchio galateo che va seguito: «Ricordati di volgerti qualche volta». ●



La comunicazione telematica vista dal fotografo Ron Chapple

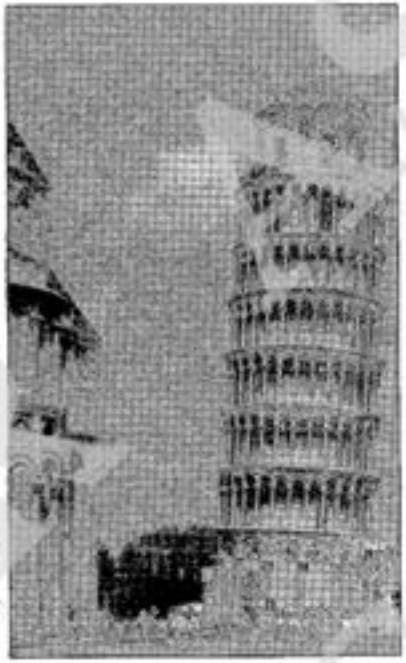
E in rete navigano insulti e minacce

Negli Usa lo chiamano «electronic harassment»: a mano a mano che cresce il traffico in rete, aumentano messaggi osceni, insulti, minacce, una versione postmoderna delle vecchie lettere anonime, tanto più inquietante in quanto chi la mette in atto è più difficile da individuare dei suoi antenati grafomani. Ma, per quanto incivili e fastidiosi, questi molestatori costituiscono un pericolo meno grave di quello di altre forme di intrusione ai danni di privati. Una minaccia ben più consistente contro la privacy è rappresentata da quegli «incroci di informazioni» che consentono a spregiudicati progettisti di siti web di costruire i «profili» dei propri utenti (per utilizzarli in proprio o rivenderli a qualche agenzia di marketing). In attesa di adeguate leggi per la tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati che le riguardano, i navigatori dovrebbero almeno scegliere un provider (il fornitore d'accesso Internet) affidabile e imporre le procedure di sicurezza offerte da programmi come Netscape Navigator e Microsoft Explorer, le quali consentono di decidere se accettare o rifiutare che il sito contattato assuma certe informazioni sul loro conto. ●

IL PERSONAGGIO Intervista all'ex ministro dei Beni culturali e ora alla direzione del gruppo Rizzoli

ALBERTO RONCHEY







Quando l'arte



Bombolette spray, infiltrazioni d'acqua, degrado e ora anche la mafia minacciano la nostra "memoria". La cultura di un popolo sta andando in malora. Che fare? Con le casse vacue il "fracm" Veltroni ha pensato al lotto. Genio e sopravvivenza, ispirazione e barbarie culturale: abbinamenti tutt'altro che insoliti. Alberto Ronchey, come ministro dei Beni culturali, ha lanciato sodo per proteggere dall'indifferenza e dall'incuria il nostro patrimonio artistico perché «dovunque, nella storia etica privata come in quella pubblica, è un obbligo strumentale ai posteri l'eredità che si riceve», brevet troppi lo pensano come quel Pari Singleton: «Ma i posteri cosa hanno fatto per noi?».

La "gratuità" italiana ci

su mille metri di pellicola si possono ottenere almeno ottanta prodotti diversi. Da noi le possibilità sono infinite, pensi all'archeologia, alla gioielleria antica, ai mosaici greci, al Rinascimento, ecc.».

C'è anche il rischio che ai orci della pa

«Certo, infatti l'essenziale è che i calchi siano eseguiti sotto rigorosa sorveglianza riguardo alla qualità e con garanzia di non arrecare danni. Noi non abbiamo musei come quelli americani che sono dei veri colossi, i nostri sono palazzi storici, non possiamo neppure vendere la saggistica, la nostra cultura accademica non lo accetterebbe. Oltre ai calchi si potrebbero fare riproduzioni su stoffe pregiate come al Lou-

quantacette, la tendenza è ad avere doppia casa, doppia o tripla automobile, la barca, il cane. Ora, finché uno ha il cane passi, ma diffido di quelli che si defilacono amici degli animali e poi, arrivano le ferie, lo abbandonano per la strada».

Nel momento in cui le ideologie sembrano crollare per che cosa si sentirebbe di dire grazie al marxismo e chi si ricorderà il ruolo che fu del marxismo di sfida al capitalismo?

«La sfida ha avuto alcuni effetti positivi ma altri negativi, ha spinto i nostalgici alla statizzazione dell'industria, facendo scomparire la competizione, ha fermato il processo tecnologico. Per la verità Marx non ha mai parlato di questo ed di pieni mentre

mation, Internet, c'è una quantità di vantaggi ma anche di incognite, di rischi, può diventare un gigantesco blob informatico simile a quello televisivo. Poi gli stessi capitalismi sono diversi, c'è quello di tipo anglosassone basato sull'individualismo, quello tedesco e giapponese fondato su un sistema di banche che diventano una proprietà non più identificabile con famiglie, con singoli capitalisti, quello italiano che è un misto dei due con elementi del vecchio sistema sovietico perché la scomparsa da noi ha fluidificato anche nel settore dell'economia pubblica».

Il fattore K, altra sua definizione, è stato definitivamente superato?

«Abbastanza direi, lo di-



può diventare business

«Per salvare la Bell'Italia occorre formare dei manager - figure intermedie fra il ragioniere e lo storico dell'arte - capaci di gestire e far fruttare in modo razionale l'immenso patrimonio del nostro Paese»

Testi di
Franca Mola

Gentile Prof. Alberto Ronchey

BERGAMO 13
VIA BROSETA 65
24128 BERGAMO BG
ARRETRATO PER DISGUIDO POSTALE
n.22 31-DIC-95

PILLOLE DI PIOMBO

Alberto Ronchey, *Fin di secolo in fax minore*, Garzanti, 1995, pp. 139, L. 22.000.
Impegnato a rimettere in rotta di navigazione una flotta Rizzoli non priva di bagnarole (dal '94 è Presidente della RCS-Rizzoli Corriere della Sera), l'ex-Ministro dei Beni Culturali dei governi Amato e Ciampi non dimentica di fare il giornalista. Senza una testata su cui scrivere, affida così a un rapido *pamphlet* le sue brillanti e documentate (come sempre) meditazioni sulla crisi dell'Italia e degli altri paesi sul finire degli anni Novanta.

Willy Pasini, *A che serve la coppia*, Mondadori, 1995, pp. 288, L. 30.000.
Come è cambiata la coppia negli anni '90? Perché alcune unioni durano e altre no? Agli interrogativi da fine millennio del risvolto di copertina risponde uno dei più noti psichiatri e sessuologi italiani.

La rubrica "Letti per voi" è resa possibile dalla collaborazione della Libreria Lorenzelli

Verona
L'ARENA
29 GENNAIO 1996

L'analisi. Secondo Ronchey

Un ironico breviario di fine secolo

di Luigi Mattei

Ve lo immaginate un fax che, collegato un po' con tutto il mondo, sforni a ripetizione messaggi per parlarci di questo secolo che sta per finire e di cosa ci aspetta negli anni futuri? Pur nella prevedibile stringatezza delle comunicazioni (le telefonate, si sa, costano e, ahinoi, pare proprio che costeranno sempre più) saremmo presto sommersi da fogli di carta rotolanti; a meno che non ci si metta qualcuno, come Alberto Ronchey, a riordinare le notizie e a presentarci quelle più importanti raccolte in un agile libretto. Parliamo di «*Fin di secolo in fax minore*» (Garzanti), un ironico breviario dei fatti e dei retroscena della società in cui viviamo, scritto da uno dei personaggi di maggior rilievo del nostro panorama culturale.

Libro insolito fin dal titolo che, però, ha una sua ragion d'essere. In fondo questa raccolta di rapide riflessioni, battute sarcastiche e taglienti, di appunti e congetture, viene vista dall'autore come una sorta di composizione musicale (col tediante ronzio del fax, naturalmente, a fare da sottofondo) in onore di questo secolo che sta morendo e che, a leggere queste pagine ci lascia alle prese (specie noi italiani) con crisi non indifferenti. Un'impostazione più aulica avrebbe suggerito una *Messa da Requiem*, con tanto di orchestra e coro polifonico, in realtà dato il tono del libro, melanconicamente canzonatorio, ci sembra più adatta una ballata, ma una ballata triste, «in fax minore» appunto, dove gli accenti di speranza e le note di brio sembrano inesorabilmente soffocati da un resoconto lucido e impietoso della realtà contemporanea.

Alberto Ronchey, scrittore, giornalista (è stato direttore de *La Stampa* dal '68 al '73 e ha collaborato alle maggiori testate nazionali), già ministro dei Beni Culturali con i governi Amato e Ciampi, e oggi Presidente della *Rcs - Rizzoli Corriere della Sera*, con «*Fin di secolo in fax minore*» offre «un provocatorio diario che prende di mira catastrofismi e moralismi, mette a nudo esibizionismi e ipocrisie, indica progressi e regressi nel grande show di fine secolo». Con l'occhio allenato da anni e anni di professione giornalistica Ronchey confronta date e notizie, dettagli quotidiani e visioni più generali, cogliendo così nella cronaca di ogni giorno i sintomi di più ampi cambiamenti e leggendo nel presente l'eredità della storia.

Protagonista assoluta di questa triste ballata suonata a suon di fax è, naturalmente, l'Italia. Ronchey ci ricorda che Sciascia diceva: «Andremo sempre più a fondo... senza mai toccare il fondo!» e, pur non tralasciando di gettare qua e là qualche battutina di alleggerimento, sembra dar ragione a quelle parole toccando con precisione chirurgica tutti (e sono tanti) i tasti dolenti del nostro Paese. Scorrono così, in questa poco gloriosa vetrina, le carenze del settore dei trasporti e quelle della sanità, la cablatura telematica da Terzo Mondo e l'organizzazione burocratico-amministrativa che non è da meno. Un'occhiata penosa al nostro debito pubblico e alla debolezza della lira e poi giù verso le pensioni, le amministrazioni locali, la densità demografica, il problema ambientale e le calamità naturali che ci assillano periodicamente. Come si affronta tutto questo in Italia? Sembra spesso valida una formula che

Protagonista assoluta di questa triste ballata suonata a suon di fax è, naturalmente, l'Italia. Ronchey ci ricorda che Sciascia diceva: «Andremo sempre più a fondo... senza mai toccare il fondo!» e, pur non tralasciando di gettare qua e là qualche battuta di alleggerimento, sembra dar ragione a quelle parole toccando con precisione chirurgica tutti (e sono tanti) i tasti dolenti del nostro Paese. Scorrono così, in questa poco gloriosa vetrina, le carenze del settore dei trasporti e quelle della sanità, la cablatura telematica da Terzo Mondo e l'organizzazione burocratico-amministrativa che non è da meno. Un'occhiata penosa al nostro debito pubblico e alla debolezza della lira e poi giù verso le pensioni, le amministrazioni locali, la denatalità demografica, il problema ambientale e le calamità naturali che ci assillano periodicamente. Come si affronta tutto questo in Italia? Sembra spesso valida una formula che pare sia stata teorizzata in India dagli amministratori, discendenti della casta dei *marwari* (gli strozzini): «Si cambia la corda dell'ascensore quando si è spezzata».

Non parliamo poi di ciò che sembra toccare più direttamente la vita politica (si dirà: e i problemi appena elencati non la toccano?... Appunto!): a partire da un assetto costituzionale che non è cambiato insieme al sistema elettorale. Di fronte a tanti problemi si chiede Ronchey: «Il nuovo che avanza. Forse avanza perché inutilizzabile?».

La «pseudo attività» frenetica di tanti politici o politicanti, che paiono interessati a mille cose fuorché a quelle per le quali gli elettori li hanno votati, e l'altrettanta «pseudo attività» di molti ministeri portano il giornalista a pensare per affinità al regolamento che vigeva, nel 1841, nella Reale Marina delle Due Sicilie in occasione delle visite a bordo da parte delle alte autorità del Regno: «Facite Ammuina, tutti chilli che stanno a prora vann'a poppa e chilli che stann'a poppa vann'a prora...». Come filosofia del movimento fine a se stesso non c'è male.

Rimanendo in tema di politica pura ci scappa poi un ultimo pensierino (preso in prestito da Karl Kraus) che ci pare di estrema attualità: «Il segreto del demagogo è rendersi stupido quanto i suoi ascoltatori, così che questi credano di essere intelligenti quanto lui». Solo che adesso - dice Ronchey - non c'è più segreto, ma c'è che restano gli stupidi. Il volto e il nome che rispondono alla descrizione metteteceli voi.

Ronchey, dunque, ci strappa dei sorrisi amari su quest'Italia in stallo da vent'anni e impegnata a collezionare occasioni perdute, fra le quali non poteva mancare la difficile difesa del patrimonio culturale e monumentale: l'esperienza diretta in veste da ministro sembra proprio aver lasciato i suoi segni dolorosi nell'autore del libro.

Vogliamo consolarci? Ecco allora uno sguardo oltre confine, con tanti altri fax caustici, polemici e disincantati sul resto del mondo: dall'ex Unione Sovietica, al colosso (con i piedi d'argilla?) americano, dall'Europa al Giappone e al Terzo Mondo, fino agli indefinibili confini segnati dal tutto nuovo universo telematico. Un mondo in cui molti sembrano avere sulla lingua le soluzioni pronte e indispensabili, ma nel quale i problemi rimangono e non paiono per nulla irrilevanti. Tutti parlano, tutti si contraddicono, tutti credono e affermano di avere ragione. Ma, si chiede un'ultima volta Alberto Ronchey: «La Torre pendente di Pisa... e se avesse ragione lei?».

01-22-1996 17:45 DIARIO DEL NUOVO 311

L'ECO DELLA STAMPA
AGENZIA DI RITAGLI E INFORMAZIONI
DA GIORNALI E RIVISTE
ECOSTAMPA
MEDIA MONITOR
mensile
0109902 26T 1990F 10315SCOPP24
TEMPO ECONOMICO
VIA L. B. ALBERTI 10
20149 MILANO MI
n. 364 DIC-95/GEN-96



FIN DI SECOLO
IN FAX MINORE

Un "diario in pubblico" in cui l'autore prende di mira catastrofismi e moralismi, mette a nudo esibizionismi e ipocrisie, indica progressi e regressi nello show di questo fine secolo. Dal confronto di date e dati, dettagli quotidiani e massimi sistemi coglie nella cronaca i sintomi di più ampi cambiamenti e legge nel presente l'eredità della storia.
di Alberto Ronchey
Garzanti,
pp. 152, lire 22.000

Data: 20.01.1996

Bresciaoggi

Estratto da pagina: 7

L'analisi. Secondo Ronchey

Un ironico breviario di fine secolo

di Luigi Mattei

Ve lo immaginate un fax che, collegato un po' con tutto il mondo, sforni a ripetizione messaggi per parlarci di questo secolo che sta per finire e di cosa ci aspetta negli anni futuri? Pur nella prevedibile stringatezza delle comunicazioni (le telefonate, si sa, costano e, ahinoi, pare proprio che costeranno sempre più) saremmo presto sommersi da fogli di carta rotolanti, a meno che non ci si metta qualcuno, come Alberto Ronchey, a riordinare le notizie e a presentarci quelle più importanti raccolte in un agile libretto. Parliamo di *«Fin di secolo in fax minore»* (Garzanti), un ironico breviario dei fatti e dei retroscena della società in cui viviamo, scritto da uno dei personaggi di maggior rilievo del nostro panorama culturale.

Libro insolito fin dal titolo che, però, ha una sua ragion d'essere. In fondo questa raccolta di rapide riflessioni, battute sarcastiche e taglienti, di appunti e congetture, viene vista dall'autore come una sorta di composizione musicale (col tediante ronzio del fax, naturalmente, a fare da sottofondo) in onore di questo secolo che sta morendo e che, a leggere queste pagine ci lascia alle prese (specie noi italiani) con crisi non indifferenti. Un'impostazione più aulica avrebbe suggerito una *Messa da Requiem*, con tanto di orchestra e coro polifonico, in realtà dato il tono del libro, melanconicamente canzonatorio, ci sembra più adatta una ballata, ma una ballata triste, «in fax minore» appunto, dove gli accenti di speranza e le note di brio sembrano inesorabilmente soffocati da un resoconto lucido e impietoso della realtà contemporanea.

Alberto Ronchey, scrittore, giornalista (è stato direttore de *La Stampa* dal '68 al '73 e ha collaborato alle maggiori testate nazionali), già ministro dei Beni Culturali nei governi Amato e Ciampi, e oggi Presidente della Rcs - *Rizzoli Corriere della Sera*, con *«Fin di secolo in fax minore»* offre «un provocatorio diario che prende di mira catastrofismi e moralismi, mette a nudo esibizionismi e ipocrisie, indica progressi e regressi nel grande show di fine secolo». Con l'occhio allenato da anni e anni di professione giornalistica Ronchey confronta date e notizie, dettagli quotidiani e visioni più generali, cogliendo così nella cronaca di ogni giorno i sintomi di più ampi cambiamenti e leggendo nel presente l'eredità della storia.

Protagonista assoluta di questa triste ballata suonata a suon di fax è, naturalmente, l'Italia. Ronchey ci ricorda che Sciascia diceva: «Andremo sempre più a fondo... senza mai toccare il fondo» e, pur non tralasciando di gettare qua e là qualche battutina di alleggerimento, sembra dar ragione a quelle parole toccando con precisione chirurgica tutti (e sono tanti) i tasti dolenti del nostro Paese. Scorrono così, in questa poco gloriosa vetrina, le carenze del settore dei trasporti e quelle della sanità, la cablatura telematica da Terzo Mondo e l'organizzazione burocratico-amministrativa che non è da meno. Un'occhiata penosa al nostro debito pubblico e alla debolezza della lira e poi giù verso le pensioni, le amministrazioni locali, la densità demografica, il problema ambientale e le calamità naturali che ci assillano periodicamente. Come si affronta tutto questo in Italia? Sembra spesso valida una formula che pare sia stata teorizzata in India dagli amministratori, discendenti della casta dei *marwari* (gli strozzini): «Si cambia la corda dell'ascensore quando si è spezzata».

Non parliamo poi di ciò che sembra toccare più direttamente la vita politica (si dirà: e i problemi appena elencati non la toccano?... Appunto!): a partire da un assetto costituzionale che non è cambiato insieme al sistema elettorale. Di fronte a tanti problemi si chiede Ronchey: «Il nuovo che avanza. Forse avanza perché inutilizzabile?».

La «pseudo attività» frenetica di tanti politici o politicanti, che paiono interessati a mille cose fuorché a quelle per le quali gli elettori li hanno votati, e l'altrettanta «pseudo attività» di molti ministeri portano il giornalista a pensare per affinità al regolamento che vigeva, nel 1841, nella Reale Marina delle Due Sicilie in occasione delle visite a bordo da parte delle alte autorità del Regno: «Facite Ammuina, tutti chilli che stanno a prora vann'a poppa e chilli che stann'a poppa vann'a prora...». Come filosofia del movimento fine a se stesso non c'è male.

Rimanendo in tema di politica pura ci scappa poi un ultimo pensierino (preso in prestito da Karl Kraus) che ci pare di estrema attualità: «Il segreto del demagogo è rendersi stupido quanto i suoi ascoltatori, così che questi credano di essere intelligenti quanto lui». Solo che adesso - dice Ronchey - non c'è più segreto, ma c'è che restano gli stupidi. Il volto e il nome che rispondono alla descrizione metteteceli voi.

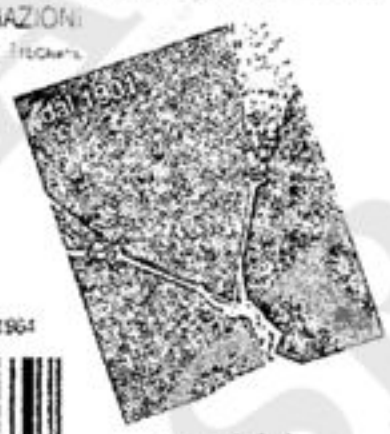
Ronchey, dunque, ci strappa dei sorrisi amari su quest'Italia in stallo da vent'anni e impegnata a collezionare occasioni perdute, fra le quali non poteva mancare la difficile difesa del patrimonio culturale e monumentale: l'esperienza diretta in veste da ministro sembra proprio aver lasciato i suoi segni dolorosi nell'autore del libro.

Vogliamo consolarci? Ecco allora uno sguardo oltre confine, con tanti altri fax caustici, polemici e disincantati sul resto del mondo: dall'ex Unione Sovietica, al colosso (con i piedi d'argilla?) americano, dall'Europa al Giappone e al Terzo Mondo, fino agli indefinibili confini segnati dal tutto nuovo universo telematico. Un mondo in cui molti sembrano avere sulla lingua le soluzioni pronte e indispensabili, ma nel quale i problemi rimangono e non paiono per nulla irrilevanti. Tutti parlano, tutti si contraddicono, tutti credono e affermano di avere ragione. Ma, si chiede un'ultima volta Alberto Ronchey: «La Torre pendente di Pisa... e se avesse ragione lei?».


Debiti, amare e rochette

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

L'ECO DELLA STAMPA
AGENZIA DI RITAGLI E INFORMAZIONI
DA GIORNALI E RIVISTE
ECOSTAMPA
MEDIA MONITOR
VIA G. [illegible] 28 - 20129 MILANO
TEL. [illegible]
FAX [illegible]
Casella Post. 12084 - 20120 MILANO
C.C. Post. 18152201
L'ECO DELLA STAMPA
Reg. Stampa Trib. Milano n. 9660 del 30 9 1964



quotid.
0107253 18T 33F OS 60VITE 7

MESSAGGERO VENETO
VIALE PALMANOVA 290
33100 UDINE UD
n. 14 17-GEN-96

Fine secolo con Ronchey

L'Italia a fondo: ballata dolente "in fax minore"

Ve lo immaginate un fax che, collegato un po' con tutto il mondo, sforni a ripetizione messaggi per parlarci di questo secolo che sta per finire e di cosa ci aspetta negli anni futuri? Pur nella prevedibile stringatezza delle comunicazioni (le telefonate, si sa, costano e, ahinoi, pare proprio che costeranno sempre più) saremmo presto sommersi da fogli di carta rotolanti, a meno che non ci si metta qualcuno, come Alberto Ronchey, a riordinare le notizie e a presentarci quelle più importanti raccolte in un agile libretto. Parliamo di *Fin di secolo in fax minore* (Garzanti), un ironico breviario dei fatti e dei retroscena della società in cui viviamo, scritto da uno dei personaggi di maggior rilievo del nostro panorama culturale.

Libro insolito fin dal titolo [illegible] meno. Un'occhiata penosa al nostro debito pubblico e alla debolezza della lira e poi giù verso le pensioni, le amministrazioni locali, la densità demografica, il problema ambientale e le calamità naturali che ci assillano periodicamente. Come si affronta tutto questo in Italia? Sembra spesso valida una formula che pare sia stata teorizzata in India dagli amministratori, discendenti della casta dei *marwari* (gli strozzini): «Si cambia la corda dell'ascensore quando si è spezzata».

Non parliamo poi di ciò che sembra toccare più direttamente la vita politica (si dirà: e i problemi appena elencati non la toccano?... Appunto!): a partire da un assetto costituzionale che non è cambiato assieme al sistema elettorale. Di fronte a tanti problemi si chiede Ronchey: «Il nuovo che

te in un agile libretto. Parliamo di *Fin di secolo in fax minore* (Garzanti), un ironico breviario dei fatti e dei retroscena della società in cui viviamo, scritto da uno dei personaggi di maggior rilievo del nostro panorama culturale.

Libro insolito fin dal titolo che, però, ha una sua ragion d'essere. In fondo questa raccolta di rapide riflessioni, battute sarcastiche e taglienti, di appunti e congetture, viene vista dall'autore come una sorta di composizione musicale (col tediante ronzio del fax, naturalmente, a fare da sottofondo) in onore di questo secolo che sta morendo e che, a leggere queste pagine, ci lascia alle prese (specie noi italiani) con crisi non indifferenti. Un'impostazione più aulica avrebbe suggerito una *Messa di requiem*, con tanto di orchestra e coro polifonico, in realtà dato il tono del libro, melanconicamente canzonatorio, ci sembra più adatta una ballata, ma una ballata triste, "in fax minore" appunto, dove gli accenti di speranza e le note di brio sembrano inesorabilmente soffocati da un resoconto lucido e impietoso della realtà contemporanea.

Alberto Ronchey, scrittore, giornalista (è stato direttore de *La Stampa* dal '68 al '73 e ha collaborato alle maggiori testate nazionali), già ministro dei Beni culturali con i governi Amato e Ciampi, e oggi presidente della Rcs-Rizzoli Corriere della Sera, con *Fin di secolo in fax minore* offre «un provocatorio diario che prende di mira catastrofismi e moralismi, mette a nudo esibizionismi e ipocrisie, indica progressi e regressi nel grande *show* di fine secolo». Con l'occhio allenato da anni e anni di professione giornalistica Ronchey confronta date e notizie, dettagli quotidiani e visioni più generali, cogliendo così nella cronaca di ogni giorno i sintomi di più ampi cambiamenti e leggendo nel presente l'eredità della storia.

Protagonista assoluta di questa triste ballata suonata a suon di fax è, naturalmente, l'Italia. Ronchey ci ricorda che Sciascia diceva: «Andremo sempre più a fondo... senza mai toccare il fondo!» e, pur non tralasciando di gettare qua e là qualche battutina di alleggerimento, sembra dar ragione a quelle parole toccando con precisione chirurgica tutti (e sono tanti) i tasti dolenti del nostro Paese. Scorrono così, in questa poco gloriosa vetrina, le carenze del settore dei trasporti e quelle della sanità; la cablatura telematica da Terzo Mondo e l'organizzazione burocratico-amministrativa che non è da

Non parliamo poi di ciò che sembra toccare più direttamente la vita politica (si dirà: e i problemi appena elencati non la toccano?... Appunto!): a partire da un assetto costituzionale che non è cambiato assieme al sistema elettorale. Di fronte a tanti problemi si chiede Ronchey: «Il nuovo che avanza. Forse avanza perché inutilizzabile?».

La "pseudo attività" frenetica di tanti politici o politicanti, che paiono interessati a mille cose fuorché a quelle per le quali gli elettori li hanno votati, e l'altrettanta "pseudo attività" di molti ministeri portano il giornalista a pensare per affinità al regolamento che vigeva, nel 1841, nella Reale Marina delle Due Sicilie in occasione delle visite a bordo da parte delle alte autorità del Regno: «*Facite Ammuina, tutti chilli che stanno a prora vann'a poppa e chilli che stann'a poppa vann'a prora...*». Come filosofia del movimento fine a se stesso non c'è male.

Rimanendo in tema di politica pura ci scappa poi un ultimo pensierino (preso in prestito da Karl Kraus) che ci pare di estrema attualità: «Il segreto del demagogo è rendersi stupido quanto i suoi ascoltatori, così che questi credano di essere intelligenti quanto lui». Solo che adesso — dice Ronchey — non c'è più segreto, ma c'è che restano gli stupidi. Il volto e il nome che rispondono alla descrizione metteteceli voi.

Ronchey, dunque, ci strappa dei sorrisi amari su quest'Italia in stallo da vent'anni e impegnata a collezionare occasioni perdute, fra le quali non poteva mancare la difficile difesa del patrimonio culturale e monumentale: l'esperienza diretta in veste di ministro sembra proprio aver lasciato i suoi segni dolorosi nell'autore del libro.

Vogliamo consolarci? Ecco allora uno sguardo oltre confine, con tanti altri fax caustici, polemici e disincantati sul resto del mondo: dall'ex Unione Sovietica, al colosso (con i piedi d'argilla?) americano, dall'Europa al Giappone e al Terzo Mondo, fino agli indefinibili confini segnati dal tutto nuovo universo telematico. Un mondo in cui molti sembrano avere sulla lingua le soluzioni pronte e indispensabili, ma nel quale i problemi rimangono e non paiono per nulla irrilevanti. Tutti parlano, tutti si contraddicono, tutti credono e affermano di avere ragione. Ma, si chiede un'ultima volta Alberto Ronchey: «La Torre pendente di Pisa... e se avesse ragione lei?».

Luigi Mott

LA MADRE
CONTRADA BASSICHE 47/G
25122 BRESCIA BS
n. 12 DIC-95

LIBRI

Strenne natalizie

Regalare (o regalarsi) un libro per Natale? Incrociando impegno e relax, attualità e fantasia, ecco una decina di titoli su cui puntare.

Dal mondo del giornalismo due saggi di attualità, uno per guardare verso il futuro, l'altro per riflettere sul passato. Alberto Ronchey presenta un *Fin di secolo in fax minore* (Garzanti, L. 22.000) dove coglie i segnali forti in quello che si presenta come un gigantesco show di fine millennio e trasforma la cronaca spicciola in attenta analisi delle inquietudini che percorrono il mondo. Con *Il filo nero* (Rizzoli, L. 28.000) Giorgio Bocca racconta invece il fascismo come "autobiografia della nazione" seguente — dal 1919 ad oggi — un percorso lungo più di settant'anni tra ricordi personali e memoria nazionale. E ancora un giornalista famoso, Enzo Biagi, con *Lunga è la notte* (Nuova Eri-Rizzoli, L. 28.000) parla di storie di gioventù e del suo mestiere, ricorda gli amici illustri e le persone qualunque, gli incontri con personaggi particolari come Fausto Coppi e Maria Callas, gli eventi eccezionali come la guerra del Vietnam e la rivolta d'Ungheria. Un libro dove tante storie e la Storia si fondono in un unico racconto.

Sul fronte del romanzo, Edith Bruck costruisce con *L'attrice* (Marsilio, L. 26.000) una storia di grande tensione emotiva. Al centro è Linda Stone, attrice sul viale del tramonto, che si riappropria del suo passato di sopravvissuta al lager contro la logica spettacolo a cui il mestiere di attrice la vorrebbe vincolare.

Si chiamava Celeste ma tutti la chiamavano Stella ed è esistita davvero la protagonista dell'ultimo romanzo di Giuseppe Pederiali *Stella di Piazza Giudia* (Giunti, L. 24.000). Celeste era la ragazza più bella del ghetto di Roma e fu proprio lei, ebrea, a denunciare negli anni dell'occupazione tanti altri ebrei. Pederiali scava negli archivi, rilegge cronache del dopoguerra, cerca testimonianze per capire il perchè del tradimento e ripropone la misteriosa vicenda come un romanzo sullo sfondo della Roma anni Trenta.

Lo scrittore brasiliano Paulo Coelho racconta con *L'Alchimista* (Bompiani, L. 26.000) una favola-apologo piena di magia e carica di spiritualità. Protagonista è Santiago, pastorello andaluso. Il suo viaggio nel deserto fino alle Piramidi si trasforma, grazie all'incontro con il Vecchio Alchimista, in un percorso di iniziazione e in un cammino verso la conoscenza di sé. Riuscirà così a scoprire L'Anima del Mondo, l'Amore, il Linguaggio Universale. Per gli appassionati di saghe e di miti dei paesi nordici, David Day pubblica con le belle illustrazioni di Alan Lee *L'anello di Tolkien* (Piemme, L. 48.000). È un viaggio alle radici della narrativa dello scrittore inglese autore de *Il Signore degli anelli* ambientato in un fantastico medioevo. Dai Nibelunghi a Re Artù con i suoi cavalieri, dai miti celtici a quelli carolingi, il libro ricostruisce la storia affascinante del mondo mitologico



del Nord.

Ci riporta invece nell'Inghilterra di duecento anni fa l'ultimo best seller di Ken Follet *Un luogo chiamato libertà* (Mondadori, L. 33.000), un thriller storico costruito dall'autore con la consueta abilità narrativa: alla vigilia della rivoluzione industriale, l'amore tra un minatore e la figlia del proprietario dei grandi giacimenti incontra mille ostacoli, ma inganni e intrighi d'ogni genere non riusciranno a distruggerlo.

Libro-documento e proposta di riflessione è l'ultimo libro del cardinale Carlo Maria Martini *L'ira di Dio e altri scritti* (Longanesi, L. 28.000), un'antologia curata da Silvia Giacomoni preceduta da una introduzione del cardinale e da una lunga avvincente intervista.

Nella ricchissima produzione di Carlo Maria Martini che va dal '62 al '94, la scelta dei materiali è caduta su ciò che può offrire una risposta ai numerosi interrogativi celati sotto la nostra incredulità e l'allontanarsi dalla Chiesa, dalla religione, dalla fede.

Per coloro che infine desiderano viaggiare alla ricerca di luoghi ricchi di storia religiosa e di spiritualità, ecco la *Guida ai monasteri d'Europa* curata dai giornalisti Gian Maria Grasselli e Pietro Tarallo (Piemme, L. 45.000). Oltre quattrocento monasteri cattolici e protestanti, ortodossi e anglicani, dalla Spagna alla Russia, dalla Grecia all'Irlanda sono presentati con puntuali e dettagliate indicazioni per arrivare e ricevere ospitalità. Ma precisa e minuziosa è anche la ricostruzione storica, artistica e religiosa che permette di trovare nel libro non solo una guida turistica, ma un panorama delle vicende dei diversi ordini religiosi e del monachesimo in Europa.

Anna Massenti

Bill Gates, best seller su video
E i cavalli portano Evans in vetta



Il re di Microsoft fa il suo esordio nella classifica dei saggi, dove il balzo maggiore lo compie la coppia Montanelli-Cervi con «L'Italia di Berlusconi». Tra i romanzi, Daniel Pennac cede il posto all'americano e tra i primi sette rientra James Redfield con «La profezia di Celestino». E la novità più consistente: Susanna Tamaro resiste ancora con «Va' dove ti porta il cuore»

I PIÙ VENDUTI - SAGGISTICA

1)	Bruno Vespa, **Il duello**	Mondadori lire 25mila
2)	Enzo Biagi, **Lunga è la notte**	Rizzoli lire 28mila
3)	Montanelli e Cervi, **L'Italia di Berlusconi**	Rizzoli lire 28mila
4)	Bill Gates, **La strada che porta a domani**	Mondadori lire 30mila
5)	Pietro Citati, **La colomba pugnalata**	Garzanti lire 32mila
6)	Maurizio Costanzo, **Dove andiamo**	Mondadori lire 25mila
7)	Vittorio Sgarbi, **Lezioni private**	Mondadori lire 28mila

I PIÙ VENDUTI - NARRATIVA

1)	Nicholas Evans, **L'uomo che sussurrava ai cavalli**	Rizzoli lire 33mila
2)	Daniel Pennac, **Signor Malaussène**	Feltrinelli lire 28mila
3)	Alberto Bevilacqua, **Lettera alla madre sulla felicità**	Mondadori lire 26mila
4)	Ken Follett, **Un luogo chiamato libertà**	Mondadori lire 23mila
5)	Paulo Coelho, **L'Alchimista**	Bompiani lire 20mila
6)	Susanna Tamaro, **Va' dove ti porta il cuore**	Baldini & Castoldi lire 30mila
7)	James Redfield, **La profezia di Celestino**	Corbaccio lire 24mila

Fine secolo: tra cronaca e storia, crisi italiana e sconvolgimenti geopolitici nell'ultimo saggio di Alberto Ronchey

Occidentali, figli di un fax minore

Una serrata polemica contro i catastrofismi e i moralismi, ma anche contro i trionfalismi altrettanto fuorvianti: il futuro si costruisce oggi. Con un realismo di sostanza, che attinge ottimisticamente al pessimismo della ragione





Da lavoratori di fiducia, città-vetrine dei cambiamenti geopolitici nell'epoca recente; a sinistra, Alberto Ronchey; sopra, Bill Gates

Giuseppe Galasso

Il libro ultimo di Alberto Ronchey è un po' diverso dai suoi precedenti. Non che lo si possa considerare un autore delfio solo a sistemazioni organiche dei pensieri che volta per volta gli è accaduto di esprimere o a fornire quadri sistematici degli argomenti trattati. Ha fatto anche questo; e, per citare un esempio, l'Atlante ideologico del XX secolo, che pubblicò più di vent'anni or sono, è un'opera che tuttora rende a chi la consulta un utile servizio anche per l'organicità della trattazione. E, del resto, se così non fosse stato, difficilmente il sempre compianto Luigi Firpo lo avrebbe chiamato a collaborare alla *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* da lui diretta. Ma questo libro è diverso, perché è un libro di attualità, che vuole cogliere nella cronaca i sintomi di più ampi cambiamenti e leggere nel presente l'eredità della storia.

Come sempre, la polemica di Ronchey è, da un lato, contro i «catastrofismi e moralismi» che si risolvono in piagnistei e denunce inconcludenti, oltre che spesso errate o inattendibili nelle loro prospettazioni; dall'altro lato, contro i trionfalismi e gli ottimismi, che sono egualmente fuorvianti e dannosi. La parte che Ronchey vuole seguire, e segue, è quella di un realismo virile e sostanzioso, nutrito di autentico impegno morale e intellettuale, ma risolto semplice nel suo rifiutare e attenersi a ciò che volta per volta, in base a una visione generale ben chiara, si può accertare, cogliere nella cronaca i sintomi di più ampi cambiamenti e leggere nel presente l'eredità della storia.

Come sempre, la polemica di Ronchey è, da un lato, contro i «catastrofismi e moralismi» che si risolvono in piagnistei e denunce inconcludenti, oltre che spesso errate o inattendibili nelle loro prospettazioni; dall'altro lato, contro i trionfalismi e gli ottimismi, che sono egualmente fuorvianti e dannosi. La parte che Ronchey vuole seguire, e segue, è quella di un realismo virile e sostanzioso, nutrito di autentico impegno morale e intellettuale, ma risolto semplice nel suo rifiutare e attenersi a ciò che volta per volta, in base a una visione generale ben chiara, si può accertare, cogliere nella cronaca i sintomi di più ampi cambiamenti e leggere nel presente l'eredità della storia.

Come sempre, la polemica di Ronchey è, da un lato, contro i «catastrofismi e moralismi» che si risolvono in piagnistei e denunce inconcludenti, oltre che spesso errate o inattendibili nelle loro prospettazioni; dall'altro lato, contro i trionfalismi e gli ottimismi, che sono egualmente fuorvianti e dannosi. La parte che Ronchey vuole seguire, e segue, è quella di un realismo virile e sostanzioso, nutrito di autentico impegno morale e intellettuale, ma risolto semplice nel suo rifiutare e attenersi a ciò che volta per volta, in base a una visione generale ben chiara, si può accertare, cogliere nella cronaca i sintomi di più ampi cambiamenti e leggere nel presente l'eredità della storia.

Come sempre, la polemica di Ronchey è, da un lato, contro i «catastrofismi e moralismi» che si risolvono in piagnistei e denunce inconcludenti, oltre che spesso errate o inattendibili nelle loro prospettazioni; dall'altro lato, contro i trionfalismi e gli ottimismi, che sono egualmente fuorvianti e dannosi. La parte che Ronchey vuole seguire, e segue, è quella di un realismo virile e sostanzioso, nutrito di autentico impegno morale e intellettuale, ma risolto semplice nel suo rifiutare e attenersi a ciò che volta per volta, in base a una visione generale ben chiara, si può accertare, cogliere nella cronaca i sintomi di più ampi cambiamenti e leggere nel presente l'eredità della storia.

Come sempre, la polemica di Ronchey è, da un lato, contro i «catastrofismi e moralismi» che si risolvono in piagnistei e denunce inconcludenti, oltre che spesso errate o inattendibili nelle loro prospettazioni; dall'altro lato, contro i trionfalismi e gli ottimismi, che sono egualmente fuorvianti e dannosi. La parte che Ronchey vuole seguire, e segue, è quella di un realismo virile e sostanzioso, nutrito di autentico impegno morale e intellettuale, ma risolto semplice nel suo rifiutare e attenersi a ciò che volta per volta, in base a una visione generale ben chiara, si può accertare, cogliere nella cronaca i sintomi di più ampi cambiamenti e leggere nel presente l'eredità della storia.

Mc Carty

Al confine della vita

Alessandro Tamburini

CORMAC Mc Carty si era guadagnato una fama di scrittore per scrittori, apparentemente destinato a un successo di pubblico limitato, finché con *Cavalli selvaggi*, (il primo pubblicato in Italia, da Guida), ha saputo conservare la stima dei critici, che lo hanno accostato a Faulkner, e insieme conquistarsi una vasta popolarità. È la storia di due ragazzi che fuggono da casa per andare in Messico, ne incontrano un terzo e insieme danno vita a una serie di avventure legate alla vita dei messicani, all'inseguimento e all'furto dei cavalli e cui il protagonista si rivolge come a delle persone, cogliendone qualità e umori. Come molte delle storie di Mc Carty ha una trama semplice, che potrebbe sembrare quella di un romanzo per adolescenti.

Cavalli selvaggi è il primo volume di una progettata trilogia, dal titolo *Border trilogy*, a cui si affianca ora il secondo volume *Oltre il confine*, subito tradotto da Einaudi (pagg. 370 lire, 32mila). Anche qui troviamo come protagonista un ragazzo, Billy, all'inizio tutto concentrato insieme al padre nel catturare una lupa che insidia il bestiame. Quando infine ci riesce la libera dalla trappola, la cura,

te ideologico del XX secolo, che pubblicò più di vent'anni or sono, è un'opera che tuttora rende a chi la consulta un utile servizio anche per l'organicità della trattazione. E, del resto, se così non fosse stato, difficilmente il sempre compianto Luigi Firpo lo avrebbe chiamato a collaborare alla *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* da lui diretta per l'Utet.

Non c'è dubbio, però, che il libro ora edito da Garzanti lasci assai meno evoluzionate prevalere una dimensione di «frammento», alla quale Ronchey non ci aveva abituati. Benintesa, la vasta frammentarietà con cui il volume si presenta stilisce solo alla ferma delle pagine che vi sono raccolte. In realtà, è fin troppo facile cogliere, al di là di questa forma, un pensiero complessivo, che dà a questi «frammenti» un'unità di ispirazione e di riflessione non inferiore a quella degli altri libri dell'autore. La forma frammentaria è dovuta solo a un'intenzione esplicitamente ironica che Ronchey denuncia fin dal titolo del volume, configurandolo come una raccolta di fax, redatti in tono sommesso: dentro la spiritosa parafrasi del linguaggio evocativo, in *fax sinistre*. Una volta tanto si può, perciò, rinsettersi con fiducia alla presentazione editoriale, che parla di «fax ora polemici, ora disincantati» e «organizzati come rapide riflessioni che possono nascere dalla notizia del giorno, dalla rivisitata rilettura di un classico o da un dibattito di attualità». E si può riconoscere senz'altro che Ronchey, «confrontando date e dati, dettagli quotidiani e massimi sistemi», dinne la ragazza mostrando il suo cono gelato, e se lo porta dritto in un occhio».

Non sono sicuro che, scrivendo questo fax, Ronchey non abbia pensato più alla nostra Italia di oggi che al grande paese slavo. E con certo per spirito di rivalsa o di superiorità o per altro deteriore motivo, ma solo perché, come dice in un altro suo più lapidario fax, «la novantesima compete a tua maestà il fato, prendiamo atto». E anche perché, come dice il fax qui collocato – credo non a caso – per ultimo, «la sentenza definitiva spetta, come sempre, al futuro. "Giudici illuminati e integri", avvertiva Tocqueville, "che però giungo, ahimè, troppo tardi"». Ossia, in altri termini, i problemi di oggi li dobbiamo risolvere noi con società e con saggezza oggi. Chi non sa costruire nel presente difficilmente potrà costruire per il futuro. che, tutt'al più, riconoscerà le buone intenzioni. Ma, almeno, sono poi davvero buone le intenzioni di questa fine di secolo, e quelle italiane in particolare? L'«ingegnere» Ronchey – come ironicamente lo definiva un collega che non ne apprezzava la data migliore, assai l'equilibrato realismo – risponde a questo interrogativo con la serie dei suoi fax, e la risposta, se non ci ingannamo, ha il volto ironico e brillante, ma il tuono colmo di amaro e di ansia.

LIA LEVI

Scene da un divorzio

Lucia Borgia

UNA moglie, giovane, colta e in qualche misura anche bella, per sorti tranquillamente infelice, poi infelice senza tranquillità. In una famiglia poco «famiglia», in una casa poco «casa», dove nessuno sa parlare con nessuno.

La parola divorzio compare fin dalla prima riga, e subito diventa il filo conduttore, di Qussi' un'estate di Lia Levi, direttrice del mensile «Shalom» (il libro è pubblicato dalle edizioni e/o, pagg. 160, lire 25mila). Al punto che potrebbe avere come sottotitolo *Scene da un divorzio*.

Il libro racconta una storia di incomunicabilità coniugale, che infetta, come avviene, di solitudine dentro tutto il piccolo nucleo familiare. Composto da pochi, semplici personaggi. A contrariare dall'autrice causa innocente, o almeno incomprensibile, di tutto.

Poi, c'è la figlia: dopo la nascita del fratellino «è sparita la nostra bambina quieta, espansiva, solare, leviana come un gennino caldo, e nel suo letto con le sponde abbiamo trovato quest'altra bambina triste e giustiziera. La avevamo regalato un amore assoluto e ce ne stiamo ripresi indietro un pezzo».

E ancora, c'è il figlio: chiuso come una cassaforte chiusa. E c'è il gatto Micillo (si chiama così perché è viola scura, come i mirtilli maturi d'autunno), che nel giorno della separazione è chiamato a scegliere con chi andare a vivere e a sorpresa si butta tra le braccia del marito, quando prima non se l'era mai filato.

Psicopatologia della famiglia

Bene! parla di una psicopatologia della vita familiare: sul portacenere di cera nica è scritto «lo questo cosa è nevrotico anche il gatto»: ciascuno a suo modo, esprimendo la stessa realtà raccontata da Lia Levi attraverso gli stati d'animo della protagonista.

Con una vocalità rimarcata indiscussa, filtra gli avvenimenti «dalla parte di lei»: «Anna ha sbagliato a chiederlo a lui. Lui è un uomo e lei anche un uomo buono perché mi ha dato il suo affetto. Di più non poteva fare. Agli uomini non viene in mente di mettersi dentro a un altro e diventare proprio quell'altro».

L'immedesimazione essendo una virtù-difetto propria delle donne, spesso il limite alla crescita personale.

Quasi un'estate di Lia Levi è insomma un libro che si può leggere in fretta e con facilità, o lentamente: un libro comunque capace di far pensare, paragonare. Pieno di personaggi e di temi: i figli, i parenti, gli amici, gli amanti, la diversità.

La scrittura è lieve, gradevole, un po' vecchio il gioco, anzi nuovissimo, giocché si esercita nel fortunato filone della narrativa neo-intimista.

Lia Levi, con il suo primo romanzo *Uno bambino e basta*, aveva vinto il Premio Elsa Morante «Isola di Arturo» per la sezione dedicata alle opere prime. I due libri, apparentemente lontani, segnano così un filo carsico dai mille colori, quello della diversità, che nel primo testo nasce dalla vicenda storica e familiare di una piccola ebrea a Roma, qui la quella concaturata all'essere donna.

Allora, *Uno donna e basta* potrebbe essere un altro probabile sottotitolo. Che se poi sei figlia unica, hai fatto Bingo. Infatti, quella frase *«io sono sola e loro sono tutti»* li accompagna tutta la vita. Anche se basta saper aspettare. Perché «dopo le sofferenze tornano all'improvviso a rinvigorirci le speranze», scrive Lia Levi.

Così, un lavoro ritrovato, un nuovo amore e la vita riprende.

Strenne: lo scaffale dell'arte

Alla scuola del silenzio si apprende la civiltà

Cesare de Seta

IL rapporto arte e letteratura è una costante, capace di produrre testi di grande suggestione: due si impongono per qualità e ricchezza di contributi. Il primo è di Carlo Dionisotti, *Appunti sui arti e lettere* (Jaca Book): il decano degli storici della letteratura raccoglie scritti dedicati a Leonardo, Brunelleschi, Battista Pitera, Giorgione, Tiziano, Vasari e Pietro Aretino. Longhi e Contini hanno un degno erede.

Il secondo è di Marc Fumaroli, *Le scuole del silenzio* (Adelphi): professore al «Collège de France» e Accademico di Francia, il maestro studioso della retorica seicentesca svolge sotto i nostri occhi una lettura esemplare della pittura di Nicolas Poussin, di Guido Reni, della pittura francese del XVII secolo. Un'opera organica e magistrale per finezza d'occhio e capacità di persuasione. John Hale (*La civiltà del Rinascimento in Europa*, Mondadori) disegna un quadro ampio e chiaro di questo momento cruciale: l'arte, la cultura, la società, la vita quotidiana in un'opera di sintesi che ha sul fondo l'ombra di Jacob Burckhardt. I due volumi di Jürg Garms, *Vedute di Roma* (Electa Napoli), ci consentono di visitare il centro di questa civiltà rinascimentale, nelle sue capitale influenza attraverso miniature, incisioni, disegni e disegni dal Medioevo all'800. Chi voglia compiere un viaggio attraverso il celebre atlante cinquecentesco del *Civitatis orbis terrarum* può affidarsi a Nicoletta Grosso che introduce *Le città d'Europa nel Rinascimento* (De Agostini). Dotato vuole che allo stesso atlante dedica un volume criticamente inservibile per le città italiane John Goss, *Vedute di città europee* (Idealibri).

In area meridionale come non farsi prendere dal *Voyage pittoresque* dell'Abate de Saint-Non? A questa memorabile impresa editoriale dedica un'indagine ricercabile per finezza filologica e società d'impianto Petra Lavers, *Il viaggio nel sud dell'Abbé de Saint-Non* (Electa Napoli). Sempre in ambito settecentesco un riferimento di gran rilievo e critico e documentario è il *Filippo Juvarra*, a cura di Vera Comoli e Andreina Griseri (Fabbri editore). Margherita Azzi, *La villa in Italia* (Electa) è una ricognizione su prestigiose residenze tra Quattro e Cinquecento.

La sonno illustrato. Teatro, pittura e città a Napoli (Thalia Pironti), di Franco Carmelo Greco è uno squarcio di testi inutrali e di documenti visivi su uno dei momenti più felici e creativi della vita napoletana dell'Ottocento. Un repertorio da leggere e da sfogliare con diletto. *Storia del Reame di Napoli* di Pietro Collenuccio è la prestigiosa stesura di Franco Maria Ricci in sei volumi preziosi per lo splendido apparato iconografico sui costumi napoletani e per l'uscita raffinatezza grafica. Sempre FMR propone due volumi (Alvarez e *Firenze* della fortunata collana «Grandi Tours». In ambito contemporaneo anno Jean Leymarie, *presenta Bouquet*, atelier (Jaca Book) e Paolo Portoghesi, *Leon Krier*, (Laterza) che inaugura una collana monografica diretta da Benedetto Gravagnuolo.

A Richard Rogers è dedicata l'ultima monografia dell'Electa, che offre pure tre I «maestri» un ottimo florilegio Anunnunzi. Sulla pittura si distinguo per ricchezza iconografica il *Giotto*, Motta affidato a Pancrazi e Flores d'Arcais e il *B. Antelami e il battistero di Parma*, a cura di Chiara Frugoni (Grandi). Pietro Laureziano, ne *La pittoriale rinascita*. *Il modello dell'eroe per il pittore* (Laterza) che inaugura una collana monografica diretta da Benedetto Gravagnuolo.

A *Richard Rogers* è dedicata l'ultima monografia dell'Electa, che offre pure tre I «maestri» un ottimo florilegio Anunnunzi. Sulla pittura si distinguo per ricchezza iconografica il *Giotto*, Motta affidato a Pancrazi e Flores d'Arcais e il *B. Antelami e il battistero di Parma*, a cura di Chiara Frugoni (Grandi). Pietro Laureziano, ne *La pittoriale rinascita*. *Il modello dell'eroe per il pittore* (Laterza) che inaugura una collana monografica diretta da Benedetto Gravagnuolo.



Nelle foto: l'architetto Paolo Portoghesi e a fianco l'artista e scrittore Emilio Tadini

affianca ora il secondo volume. Oltre il confine, subito tradotto da Einaudi (pagg. 370 lire, 32mila). Anche qui troviamo come protagonista un ragazzo, Billy, all'inizio tutto concentrato insieme al padre nel catturare una lupa che insidia il bestiame. Quando infine ci riesce la libera dalla trappola, la cura, si accorge che è gravida e cerca di riportarla fra le montagne del Messico da cui è venuta. Varca così quel confine che poi tornerà ad attraversare più volte, da solo e in compagnia del fratello minore. Al suo ritorno saprà che i suoi genitori sono stati uccisi e allora intraprenderà il vagabondaggio di qua e di là dalla frontiera messicana che diventerà la sua condizione di vita.

La forza della narrazione di Mc Carty scaturisce sovente dalle descrizioni della natura nelle varie stagioni, rappresentata ora con incantato stupore ora con gravità biblica. Su queste sfondo gli eventi e gli snodi decisivi giungono sempre in modo inaspettato e spesso squarci improvvisi nel tessuto oggettivato della scrittura. C'è sempre una tensione che fa vibrare la superficie apparentemente calma del racconto e anche le scene di violenza, per quanto atroci mentre si svolgono, vengono dipinte con una specie di distacco che vale a mettere in luce la verità e la profonda arbitrarietà, assurdo no comporsi senza giudizi o valutazioni etiche dell'autore. E allo stile che viene affidata l'esplicitazione dei valori che i personaggi non sono in grado d'esprimere e di cui spesso non sembrano avere coscienza, in una sorta di etico dello sguardo degli esiti intensissimi.

Il destino di Billy è ben presto tracciato. Lo intuisce un vecchio che gli dice che «lungo andare «quel vagabondare sarebbe divenuto per lui una passione e tale passione lo avrebbe estraniato dagli uomini e quindi anche da se stesso».

Billy continua a girovagare da solo, senza più la nozione del tempo né una meta precisa. Viaggia attraverso strade, città, distanze sempre rappresentate in modo preciso e realistico, a dell'ire la regione che si estende dal Texas al Messico e che alla metà di questo secolo sembra essersi fermata a un tempo remoto. La sua storia è quella di un ragazzo che perde tutto e quindi anche se stesso. È la metafora della condizione umana, è la rappresentazione di una perdita che nel rapporto acquista una evidenza esemplare.

Tempo di Natale, tempo di suggestive proposte editoriali

Per segnalibro una stella cometa

Sia lotta della grande accortezza degli italiani nelle compere dei regali natalizi, con particolare attenzione ad evitare follie. D'altronde, di questi tempi... Il libro, però, resta ancora un regalo - rifugio, un oggetto sicuro, sempre che si conoscano i gusti del destinatario e quale poi può essere l'autore e il titolo più adeguato. Questa seconda condizione è senz'altro più difficile da riconoscere. Tra l'altro in questi giorni, stretti sotto l'albero di Natale, le case editrici sono lanciatissime negli sforzi conclusivi per prepararsi, nel migliore dei modi, al '96.

Questo passaggio in libreria intende essere un contributo per una non sempre facile scelta. Anche quest'anno abbiamo pensato di suddividere la materia libraria per gruppi omogenei, dando di ciascuno di questi una scelta limitata, per logici motivi, e quindi poter dare più spazio a ogni singolo volume. La scelta è stata perciò talvolta anche dolorosa, operata con tagli che escludono libri comunque molto validi. Ecco allora, a partire dalla narrativa [illegible] per sé.



Narrativa italiana

Nell'anno che ha visto perpetuarsi il successo di Susanna Tamaro, con qualche polemica d'altro ora) e l'affermazione di autori targati Feltrinelli — Magrisen, Viareggio e Campiello, e Di Lascia, Strega, — posso indicare altri due narratori (chissà se scrittori, in base alla recente polemica su queste due figure?) appena venuti alla ribalta, con due romanzi che, per certi aspetti, si assomigliano. Penso a Edgardo Franzosini con *Raymond Isidore e la sua cattedrale* (Adelphi, 132 pp., 22.000 lire) ed Alessandro Barbero con *Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle gentiluomo* (Mondadori, 400 pp., 34.000 lire). Due viaggi, molto particolari, due mondi descritti da due personaggi alquanto singolari. Nel primo si racconta di Isidore e della bizzarra mania di ricoprire il suo villino alla periferia di Chartres con minuti frammenti di varie stoviglie — da qui il suo soprannome di Picassiette — fino a «ricostruire» una sorta di Cattedrale. Una originale biografia immaginaria ricostruita con meticolosità nel racconto di Franzosini. Colpisce, leggendo le pagine di questo agile romanzo, lo stile della scrittura quasi [illegible] della vicenda. Sembra [illegible]

20.000 lire). Basato sulla storia della famiglia materna della Provera, il corposo volume attraversa un mondo frammisto di passioni d'amore e occasioni religiose, lutti e ripudi, tradimenti e fedeltà alla cultura e alla fede islamica originaria. Il pretesto, se così posso dire, della narrazione delle vicende della famiglia dell'autrice svapora subito, non appena si aprono queste pagine, lasciando il posto ad avvincenti quadri d'ambientazione che vanno dal Cairo ad Alessandria d'Egitto, dalla corte di Vienna alla Russia, da Parigi a Roma.

Le prove dei poeti riserva spesso sorprendenti sorprese: ecco allora Giuseppe Conte con *L'impero e l'incanto* (Rizzoli, 144 pp., 28.000 lire). Un po' fantasy e un po' d'avventura, molto ben dosato nella sua scrittura. La lettura corre via facile, soddisfacendo i palati più esigenti e raffinati. La vicenda è quella di un prefetto romano alla periferia di un Impero che tenta un ultimo assalto contro il Cristianesimo e contro l'ormai imminente fine. Una storia di sacrifici, tesa tra mondi lontani che appartengono alla medesima era e che, per contrasti e lontananze, un fato, il protagonista, Afonso da Genova, cerca di far convivere, almeno nella sua figura.

Di Paola Pastacaldi e Bruno Rossi voglio ricordare le fiabe di un tempo, quelle famose che ci hanno accompagnato nella nostra infanzia, riscritte con lo spirito di questa turbolenta età contemporanea: *C'era un'altra volta* (Guanda, 170 pp., 20.000 lire). L'operazione compiuta dagli autori (semplice ma accattivante: ripresi i personaggi famosi, da Cappuccetto Rosso a Biancaneve, da Pelle d'Asino alla Sirenetta, Paola Pastacaldi e Bruno Rossi hanno applicato la loro fantasia narrativa riscrivendo quelle antiche favole. Questo non certo per dichiarare la fine di un mondo non più consono a questi tempi di computer ed elettronica rappresentato dalle fiabe bensì proprio per riconoscere la loro capacità di infiltrarsi in ogni epoca, continuando a sopravvivere alle intemperie e alle ingiurie del tempo.

Narrativa straniera

Ancora qualche autore per un'eventuale scelta. La Bompiani ha scoperto con Paulo Coelho — *L'Alchimista*, 182 pp., 20 mila lire — un autore brasiliano il cui fama è, almeno in Sud America, paragonabile a quella di Garcia Marquez. Questo raffinato romanzo ha venduto ben 6 milioni di copie in tutto il mondo e in Italia è stato accolto forse con troppa tiepida attenzione della critica, o almeno così ci sembra. Alle frontiere tra il racconto favolistico da «Mille e una notte» e l'apologo sapienziale, questa è la storia di una iniziazione, quella di un giovane pastore dell'Andalusia, che in viaggio per un tesoro sognato incontra sulla sua strada il vecchio Alchimista, vero protagonista e artefice della crescita spirituale del ragazzo.

Di tutt'altro genere e tono il romanzo proposto da Feltrinelli dell'andaluso Antonio Muñoz Molina — *L'inverno a Lisbona* (216 pp., 28 mila lire). Si tratta di un intrigante noir, ambientato nella frequentata — almeno l'anno scorso (Tabucchi e Wenders docet) — capitale portoghese dove il narratore e il protagonista, Santiago Biralbo, professione pianista jazz di piano bar, si incontrano e parlano di donne e amore e avventure. Malinconica l'atmosfera ricreata da Molina: tra la memoria di passato sfrigolature e di musiche suonate un tempo, l'autore fa percorrere ai due protagonisti [illegible] una questione [illegible] bizzarra [illegible] della [illegible] quella [illegible] vita [illegible] solitudine.

Passo ora a due narratori stranieri capaci di regalarvi un bel sorriso con le loro storie. Sono inglesi, un uomo e una donna, uno famoso l'altra meno. Chi ha letto e riletto *Il più grande uomo scimmia del Pleistocene* andrà probabilmente a prendere in libreria il nuovo piccolo romanzetto di Roy Lewis: *Una passeggiata con Mr. Gladstone* (Adelphi, 74 pp., 10 mila lire). Questa volta il sarcasmo e l'umorismo, ovviamente all'inglese, di Lewis sono stati scatenati da un fatto storicamente accertato. William Gladstone, primo ministro del Regno alla fine dell'Ottocento, era solito passeggiare e redimere prostitute, accogliendole in una sorta di ospizio organizzato dalla bellissima moglie Catherine Glynne. Lewis fa «letteralmente» incontrare per strada il Primo ministro e l'autore della scandalosa autobiografia vittoriana, *La mia vita segreta*, apparsa con lo pseudonimo di Walter. Risultato è un colloquio notturno dove si alternano candore e cinismo e che conduce comicamente il lettore a una folgorante verità [illegible]. Sempre inglese [illegible] e per certi versi vicino al precedente romanzo come spirito narrativo, ecco il lavoro d'esordio di Helen Simpson. *Quattro grandi nude in un letto* (Marcos y Marcos, 108 pp., 20 mila lire): una sorprendente rivelazione per il pubblico italiano. Si tratta di [illegible] storie di donne giovani e inglesi, forse un po' più disinibite delle proprie nonne [illegible] la gioia e la tristezza [illegible] sono tutte giocate nel confronto con la «diversità» dell'uomo. E la leggerezza, pur sempre sottile e fondamentale, [illegible] autoironia dalla parte del [illegible] sesso, dalla parte della difficile ricerca dell'identità nell'universo femminile. Interessante, a livello stilistico, la commistione tra un autorevole narratore in prima persona e un altro in terza persona, che interviene [illegible] sul dialogo. Dopo questi due libri mi verrebbe da dire «Nessun sesso, siamo inglesi».

Saggistica

Come sempre ricchissima la produzione saggistica di tutti i generi e su ogni possibile materia. L'attualità politica sembra ancora farla da padrona ma [illegible] la fortissima concentrazione di saggistica d'argomento religioso, inteso in senso molto ampio. A questo dedico pertanto uno spazio tutto suo, [illegible] un percorso attraverso il nostro Belpaese così come ci deriva da tutta una serie di interessanti volumi. Procedo [illegible] il duo Montanelli - Cervi con *L'Italia di Berlusconi* (Rizzoli, 30 mila lire) che riporta [illegible] la prosa diretta la cronaca, l'analisi e la storia di questi ultimi due anni, convulsi [illegible] pochi, [illegible] per le sorti della Repubblica. La scrittura e le capacità di sintesi dei due autori sono ben note al pubblico italiano e quanto [illegible] essere [illegible] letto per cercare di capire qualcosa in più anche da chi segue la [illegible] politiche italiane. Bruno Vespa ha [illegible] *Il duello* (Mondadori - Nuova Eri, 356 pp., 30 mila lire) [illegible] gli ultimi anni e protagonisti [illegible]. Anche i dati di [illegible] commentatore politico di Vespa sono noti al grande pubblico, la conoscenza dei più svariati anfratti della politica italiana gli ha poi permesso di poter rendere così una preziosa testimonianza su questi turbolenti ultimi anni. Ma è una piacevole sorpresa [illegible] come egli sia riuscito a [illegible] profondità d'analisi e una lettura godibile e briosa.

Un altro libro, questa volta di più ampia riflessione, e non solo centrata sul [illegible] e sulla situazione politica italiana, quello di Alberto Ronchey, *Fin di secolo in fa minore* (Garzanti, 240 pp., 28 mila lire). [illegible] sull'Italia in difficoltà, l'ex ministro per i Beni Culturali ha qui raccolto messaggi, appunti, riflessioni in un [illegible] letterario di fatti e [illegible]. E se la casa editrice giustamente lo presenta come un manuale per [illegible] sopravvivere [illegible] sperare sia la capacità dell'autore di conservare una lucida [illegible] delle [illegible] di parte, [illegible] in quadri [illegible] che vede la storia [illegible] più importanti [illegible]. *Dove andiamo* di Maurizio Costanzo (Mondadori, 144 pp., 25 mila lire). Ancora un osservatore [illegible] privilegiato, ancora un viaggio nelle profondità dell'Italia più recente da chi [illegible] e in largo grazie alla sua celebre trasmissione televisiva. Attenzione alla trasposizione dell'esperienza in video sulla carta stampata del libro [illegible] che Maurizio Costanzo abbia finalmente trovato chi lo capita al «Maurizio Costanzo Show», [illegible] la sua su televisione, politica, [illegible] quanto, in altri termini, [illegible] lui vi appare. Se questi libri [illegible] tre testimonianze, [illegible] la peculiarità della nostra situazione, *Storia dello Stato Italiano* (Donzelli, 400 pp., 50 mila lire) curato da Raffaele Romanelli, permette di porsi con il dovuto distacco da questa deriva e per [illegible] cui [illegible] dell'intera struttura della nostra sfera pubblica.

Saggistica religiosa

Quest'anno, [illegible] della saggistica [illegible] senza dubbio il filone di maggiore interesse della nostra editoria in questo periodo d'anno, e [illegible]. Le letture bibliche offerte da Gianfranco Ravasi in *Il Racconto del cielo* (Mondadori, 211 pp., 30.000 lire) [illegible]



Gazzetta di Parma 20 dic. 95

Quelli che i libri li rubano, quelli che li comprano e non li leggono, quelli che sono meglio i giornali.

Un lettore nessuno centom[illegible]

ADIGE
VIA DANTE 5
39100 BOLZANO BZ
1. 319 26-NOV-95

+ L'Adige 3.12.95

«L'Italia, Stato penoso»

di ISABELLA SERVELLO



«Fin di secolo in fax minore», Ronchey e l'amarezza di un ex ministro

La burocrazia ipertrofica, la giungla legislativa, gli imbroglioni

L'ultimo libro di Alberto Ronchey, «Fin di secolo in fax minore» (Garzanti, 139 pagine, 22 mila lire), si chiude con una nota sull'autore firmata da Ronchey stesso. Tre pagine ben limate, compiaciute ma non tronfie, da cui si evince parecchio su personalità e metodo di questo giornalista. Indicativa, ad esempio, l'origine del cognome, scozzese come la sua famiglia, che immigrò nel ducato di Parma alla fine del Settecento. Incuriosisce poi il ricordo degli antenati garibaldini, del padre antifascista schedato dalla polizia, di Carlo Dionisotti — italianista trapiantato ad Oxford per insofferenza verso i chierici della nostra cultura — che lui ebbe a Roma come professore di liceo.

Della carriera di Alberto Ronchey molti ricordano almeno qualche tassello: le corrispondenze da Mosca e dagli Stati Uniti, la direzione de «La Stampa» (dal '68 al '73), i documentari per la tv, la carica di ministro per i beni culturali e ambientali nei governi Amato e Ciampi (dal '92 al '94). Un paio di sue intuizioni poi, sono diventate patrimonio collettivo: è il caso del «fattore K» («Ora pretenderei almeno l'ammissione che la controversa formula non era arbitraria», dice) e dell'uso della parola "lottizzazione" («Se fossi riuscito a ottenere almeno un centesimo di copyright per ogni citazione, da tempo sarei miliardario»).

Dal 4 ottobre 1994 Ronchey è presidente della Rcs - Rizzoli Corriere della Sera, una poltrona prestigiosa che si è rivelata scomodissima da quando l'operazione SuperGemina è «slittata» per via di un buco nel bilancio dell'Rcs di circa 800 miliardi. Anche se la voragine è da addebitarsi alle precedenti gestioni, Ronchey non ha — presumibilmente — nessuna voglia di macchiarsi il nome con questa brutta storia. «Tutto andrà a posto», dice con toni distensivi. E per indurre l'Rcs a far chiarezza, ha dalla sua un'arma non da poco: rifiutare la firma sul bilancio del '95.

Chiusa la parentesi di strettissima attualità, torniamo a «Fin di secolo in fax minore». Colpisce, leggendo questi appunti stringati e lavoratissimi che spaziano dal caso Italia alla politica internazionale, la mole di conoscenze e competenze, l'attenzione equilibrata ai dati, si tratti di numeri, cifre o statistiche.

Le pagine più interessanti sono quelle dedicate all'esperienza di ministro, al racconto di come un cittadino per bene fatichi a servire lo Stato là dove lo Stato non c'è.

In compenso, dice Ronchey, ci ritroviamo un apparato statale ipersviluppato e insulso, con una finanza pubblica che si regge sul paradosso di 30 mila sportelli per la spesa e uno solo per quasi tutta l'entrata. Con una legge sulla contabilità dello Stato che include ben 6.000 capitoli di spesa (contro i 1.400 della Francia). Con una burocrazia nazionale che deve obbedire a 150 mila leggi (contro le 7 mila e 500 che reggono l'amministrazione pubblica in Francia e le 5.000 della Germania). La burocrazia è il primo ostacolo in cui inciampa un ministro, ostaggio di una ragnatela paralizzante di leggine, clausole, orpelli, oltre che (se non è sufficientemente accorto) dei potenti funzionari dei ministeri: «In due anni — scrive Ronchey — ho dovuto firmare 17.500 atti amministrativi e 17.690 lettere, mentre rispondevo a 764 interrogazioni parlamentari. Ma con maggior dispendio di tempo e con gravosi affanni ho dovuto anche affrontare tre denunce penali (...) seguite da tre archiviazioni decise dal tribunale dei ministri. Date le circostanze poteva andar peggio, mi reputo fortunato».

Il ricordo di quelle indagini, dice però Ronchey, rimane ingrato. E mentre lui rischiava di vedersi bollato come corrotto, un ministro come De Lorenzo aveva nomea di gran manager. «Fin di secolo in fax minore», tuttavia, non è un cahier de doléances, quanto piuttosto la fotografia nitida di una quasi-sconfitta (personale, nazionale, internazionale). Forte di un senso del dovere (e di un'autostima) incrollabili, Ronchey ha saputo sfidare l'impopolarità scontrandosi di continuo coi paladini del «particulare», incarnati di volta in volta dai campanili, dalle corporazioni, dai sindacati.

Un esempio tra i molti: nel Sud Italia, disse a un certo punto del suo mandato, ci sono troppi custodi di musei e aree archeologiche, mentre al Nord scarseggiano. Si potrebbe introdurre la mobilità, sia pure per gradi e con incentivi. Scoppiò una gran gazzarra; alla maniera di «Prova d'orchestra» di Fellini. Ricordo, scrive Ronchey, «l'eco dei tanti giorni d'assedio subiti nel ministero, fra moltitudini che non solo inveivano con urla, tamburi, trombe assordanti, ma reclamavano l'assunzione di altri "precari" a Pompei o a Taranto. Ricordo quel fragore, giusto dietro la tempia».

quotid.
1200590 02T 102F OS 95DAGA21
ITALIA OGGI
VIA MARCO BURIGOZZO 5
20122 MILANO MI
n. 294 2-DIC-95

05-12-1995 16:54 GARZANTI UFF STAMPA P.03 311

Cos'altro c'è da leggere

• FIN DI SECOLO IN FAX MINORE
di Alberto Ronchey
Editore Garzanti
145 pagine, 22.000 lire

«All'ordine 'Facce Ammucina', tutti chilli che stanno a prora vann'a poppa e chilli che stann'a poppa vann'a prora; chilli che stann'a dritta vann' a sinistra e chilli che stann' a sinistra vann' a dritta; tutti chilli che stanno abbascio vann'ncoppa e chilli che stann'ncoppa vann'abbascio, pussann'tutti p'o stesso pertuso; chi nun' tiene nient'a ffa s'armeni a'cca e a'lla.» Quell'ordine della Real Marina delle Due Sicilie, da usare in occasione di visite a bordo delle alte autorità del Regno, pare tuttora valido benché trasfuso nei costumi e nel comune sentire dei ministeri a Roma»



Ecco un piccolo esempio di come Alberto Ronchey ha scelto di stilare i flash che danno vita al suo ultimo libro. Qui il bersaglio delle riflessioni e dell'ironia è una certa politica italiana che Ronchey ha conosciuto da protagonista quando, giornalista e scrittore affermato, si è prestato alla politica come ministro dei beni culturali, dal '92 al '94. Ma non sono trascurati tanti altri fronti: dall'economia alla cultura di governo, dall'efficienza della macchina dello stato all'incapacità di decidere, dalla pace ai nuovi equilibri mondiali. Ogni argomento è affrontato di volta in volta in poche righe, sull'onda di un fatto di attualità o di un'esperienza personale. Ma, proprio questo equilibrio tra sintesi e chiarezza di giudizio, una volta che venga letto in serie, rende quasi brutale l'immagine complessiva e finale. L'Italia e il mondo così ritratti appaiono infatti tragici o grotteschi e come colpiti, in alcune parti, da sintomi di malattie terminali.

La razionalità, in effetti, risulta spesso dalle diagnosi di Ronchey una realtà ferita a morte. Ed è solo merito dell'autore e del suo rigore culturale se il libro induce a riflettere invece che a disperare.

• UN LUNGO FATALE INSEGUIMENTO D'AMORE
di Louisa May Alcott
Editore Bollati Boringhieri
260 pagine, 30.000 lire.

La mamma di *Piccole donne* sta suscitando qualche scompiglio nel mondo della critica letteraria: questo romanzo inedito, infatti, è lontano dal piglio pedagogico per il quale la Alcott si è conquistata uno stabile primato nella buona letteratura per le adolescenti. Alle sicurezze etiche di Jo e della sua famiglia si sostituiscono qui passioni che tendono al sensazionale e al gotico. Sono quelle che spingono una donna, vinta al gioco da un avventuriero, a innamorarsi di lui ma non sino al punto da accettare l'inquietante certezza di un matrimonio bigamo. Gran parte del romanzo è rappresentato dal racconto di una fuga che attraversa tutta l'Europa, toccando sia salotti aristocratici che antichi conventi. Una fuga compiuta sempre con la certezza di essere seguiti e, ogni volta, raggiunti da colui dal quale si vorrebbe scappare.

• DIZIONARIO DEGLI ALIMENTI
di Nicola Sorrentino
Editore Xenia
318 pagine, 16.000 lire

Ormai sono solo pochi e incorreggibili abbuffoni coloro che, quando sono a tavola, non pensano agli effetti che il cibo, così piacevole al gusto, provocherà alla loro salute. D'altra parte non sono ancora divenuti maggioranza (per fortuna) quelli che considerano il cibo un semplice dovere quotidiano. Tra questi due atteggiamenti opposti e minoritari, c'é dunque una moltitudine di persone che cerca di impostare un rapporto equilibrato con la propria alimentazione. Per tutti costoro il libro del professore Sorrentino (è docente all'università di Pavia) può risultare un ottimo compagno di tavola. Si presenta, infatti, come un dizionario dei principali alimenti: di ciascuno fornisce le caratteristiche nutrizionali e indica con chiarezza in quali casi è consigliato o sconsigliato. Nella seconda parte il libro affronta il rapporto stretto che esiste fra stato di salute e alimentazione e presenta un'ampia casistica dei cibi da preferire nel caso si voglia prevenire o combattere una determinata malattia.



Scritto in maniera tutt'altro che pedante è presentato graficamente in maniera tale (tabelle, sottolineature ecc) da renderne facilissima la consultazione. Alcune schede sono redatte in termini da consentire di controllare, dal punto di vista dietetico, non solo i pranzi che si preparano a casa ma anche quelli che si prendono al ristorante.

• COSE TRASPARENTI
di Vladimir Nabokov
Editore Adelphi
147 pagine, 15.000 lire

Saranno fantasmi? O semplici protagonisti della memoria che ritornano? È in queste continue presenze (o apparenze) che si imbatte un americano, ritornato in quella stessa Svizzera dove, anni prima, ha ucciso la moglie. Ha il piglio del giallo questo romanzo dell'autore di *Lolita* nel quale lo scontro tra colpevoli e innocenti si gioca tutto dentro l'anima del protagonista. Per questo, alla fine, non ci sarà giustizia o vendetta, ma solo il castigo.

Vanja Ferretti

IL NUOVO LIBRO DI ALBERTO RONCHEY

LA GRANDE VOGLIA DI PENSARE


Stefano Cellai/G.Neri



Chi scrive libri brevi corre gli stessi rischi di uno sciatore in gara: si gioca tutto in pochi secondi (o in poche pagine). Se il libro in questione è una raccolta di appunti e riflessioni, la discesa avviene senza casco: il discesista-scrittore, se non sta attento, rischia di cadere e farsi male. Alberto Ronchey conosce questi pericoli: credo che abbia sfogliato abbastanza brutti libri, in vita sua, per rischiare di scriverne uno. *Fin di secolo in fax minore* (Garzanti) è invece un esperimento pienamente riuscito: quando finisce, dopo centotrentanove pagine, dispiace, e questo è sempre un buon segno. Si tratta di una collezione di osservazioni fulminanti, non di prediche scontate; di considerazioni mai ovvie; di annotazioni dolenti (siamo in Italia), rese lievi dall'intelligenza e dal *sense of humour*. Sembra impossibile ma, eseguita dal professor Ronchey, perfino l'autopsia dei nostri errori nazionali diventa rassicurante.

Non solo: l'autore ci regala il distillato delle proprie immense letture, senza mai diventare pedante (è un rischio serio, questo, per coloro che leggono molto. Scriveva Emerson: «Odio le citazioni. Dimmi ciò che sai»). Alberto Ronchey dà invece l'impressione di avere tutto il materiale sotto controllo, e lo mette al proprio (e al nostro) servizio: passa da Max Weber ad un quotidiano cinese, da un programma televisivo francese alla correttezza politica americana («il forzato e pietoso eufemismo»), dal numero delle leggi italiane (centocinquantamila, contro settemilacinquecento in Francia e cinquemila in Germania) ad una frase di Italo Svevo. «È un comodo modo di vivere quello di sentirsi grandi di una grandezza latente», cui aggiunge il proprio malinconico commento: «Ma ormai, non pochi si sentono grandi e basta». Diciamolo: in commercio esistono molti libri che costringono a pensare. *Fin di secolo in fax minore*, invece, fa venir voglia di pensare. Se fossi l'autore, ne andrei orgoglioso.

Beppe Severgnini

ANTICHI TURBAMENTI

Spencer Ashby è un tranquillo professore di liceo in una tranquilla cittadina del New England, verde provincia d'America: vive con la bella moglie Christine, è rispettato dalla comunità, la sua voce è autorevole. Ma, improvvisamente il professore diventa il principale indiziato del delitto di una ragazzina. Con *La morte di Belle* (Adelphi, pagg. 176, L. 24.000, traduzione di Laura Guarino), scritto nel 1951, il "padre" del commissario Maigret, Georges Simenon, si addentra nei labirinti dell'ossessione, racconta come un uomo possa affondare nei ricordi, in un disordine interiore fatto di antichi turbamenti, di fantasie sessuali. *La morte di Belle* è un avvincente giallo psicologico che, pagina dopo pagina, precipita verso una conclusione amarissima nella quale si fondono insicurezze, malignità e l'ossessiva aspirazione a ritrovare la tranquillità smarrita.

A.O.



SCRITTRICI PELLEROSSA

Ray e Jackie vengono "rimorchiati" da Linda e Junelle. E fin qui niente di strano, a parte il fatto che i quattro sono nativi americani, cioè pellerossa. A un certo punto, però, a Ray sembra di notare qualcosa di inconsueto nei piedi delle ragazze: qualcosa che gli ricorda lo zoccolo di una cerva. Assurdo? Sembrerebbe di sì, ma... Comincia così uno splendido racconto della scrittrice sioux Paula Gunn Allen, che trasporta il lettore in un mondo dove i confini fra realtà e mito, fra presente e passato, fra uomini e animali sfumano, si dissolvono: un "luogo" che non si trova sulle mappe, ma ha una sua collocazione in quella sorta di spazio mentale collettivo, di "geografia" interiore, che accomuna tutta l'umanità. Il racconto *Donna Cervo* si trova in un'antologia (*Figlie di Pocahontas*, Giunti, pagg. 416, L. 30.000) nella quale Cinzia Biagiotti e Laura Coltelli hanno riunito racconti e poesie di venti scrittrici pellerossa contemporanee. Tema ricorrente quello della ricerca di un'identità. Un'autentica sorpresa, la rivelazione, non solo, di una letteratura sino a oggi pressoché sconosciuta, soprattutto "al femminile", ma anche la scoperta di un "altro" modo di guardare a noi stessi.

Cristiano Dan





UN THRILLER RAFFINATISSIMO

INGHILTERRA DA INCUBO

«Nel mio libro non c'è una goccia di sangue», si vanta William Trevor, scrittore irlandese di 67 anni, che fino ad oggi ha prodotto una ventina di romanzi, uno dei quali viene ora per la prima volta pubblicato in Italia. Si intitola *Il viaggio di Felicia* (Guanda, pagg. 225, L. 25.000) ed è un thriller raffinatissimo, senza una goccia di sangue, ma con tanto di quel terrore da far rimanere senza fiato. Felicia è una ragazza irlandese ingenua e poverissima, che a sedici anni scappa di casa per andare in Inghilterra a cercare il suo boy-friend, il quale prima l'ha messa incinta e poi l'ha abbandonata senza neanche lasciarle l'indirizzo. Ma già dalle prime pagine si intuisce che Felicia non riuscirà a trovare il ragazzo che l'ha sedotta. Sulla sua strada compare invece il signor Hilditch, un tipo grasso e premuroso, sempre pronto ad aiutare le ragazze in difficoltà. E con gentilezza Hilditch prepara la sua trappola per Felicia. La scrittura di Trevor, come un occhio indiscreto, segue momento per momento i passi della ragazza e quelli dell'«orco», indaga nei loro pensieri più segreti, tesse una rete nella quale il lettore rimane ben presto impigliato.



Lauretta Colonnelli

ARTIGIANATO D'AUTORE

Un metallo sobrio e luminoso e il suo interprete più fedele e raffinato. L'alleanza tra Cartier e il platino dura dall'inizio del secolo e ha prodotto risultati di grande originalità. A questo binomio di successo viene adesso dedicato un libro che ne ripercorre la storia, dal trionfo dello stile ghirlanda all'Art Déco, al naturalismo del dopoguerra, fino ai ritorno dei giorni nostri. *Cartier l'Arte del platino* (editoriale Giorgio Mondadori) è stato curato da Francesco Cologni per i testi e da Eric Nussbaum per i documenti. Un libro prezioso che difende appassionatamente una forma di artigianato troppo spesso considerato arte minore.



LE SCELTE DI GABRIELE SALVATORES



G. Arici/Sygma

Gabriele Salvatores, 45 anni, Oscar nel '92 con *Mediterraneo*, sta per cominciare le riprese di *Nirvana*, film "virtuale" ambientato nel futuro.

Libri

Nell'ultimo anno, preparando *Nirvana*, ho letto tantissima fantascienza "del reale", che usa il futuro come specchio dell'oggi. Consiglio di Carrère *Io sono vivo, voi siete morti*, biografia di Philip Dick, grande scrittore americano dai cui libri sono stati tratti *Blade runner* e *Total recall*.

Filosofie orientali

Non sono buddista ma ho interesse per il buddismo tibetano, tantrico, e pratico yoga. Sono culture che non abbiamo nel sangue ma che, avendone cura, si possono depositare in noi come semi: per imparare a crescere anche in senso spirituale, conoscere il pensiero degli altri aiuta.

Musica

Sognavo di diventare un musicista. E infatti, non a caso, ho realizzato tre musical e cinque regie liriche. Sono attento a tutte le novità, in questo periodo seguo l'acid jazz, cioè la tendenza a mescolare l'impostazione jazzistica con i campionamenti dell'hip hop, rap. In questa corrente stanno entrando musicisti d'Oriente, indiani, pakistani, africani: emerge una musica meticcia di grande interesse. Da ascoltare: Massive Attack, Guru e Musrat Fateh Ali Khan, prodotto da Peter Gabriel.

Luoghi

Sono tornato tre volte nel giro di poco tempo a Benares. È un non-luogo, un centro di energie creative, dove non solo gli indù, come raccomanda la loro religione, ma anche gli occidentali dovrebbero recarsi una volta nella vita. L'India è come un antibiotico, un anticorpo per le malattie dell'anima di noi occidentali. E ti dà incredibilmente tutto quello che la tua mente le chiede: difficile è farle la domanda giusta.



Guido Simonetti/Image Bank

Computer

È un "hobby" nato preparando *Nirvana*: ho iniziato a interessarmi alla creazione di cd-rom e alla scrittura che ci sta dietro. In generale credo che il cinema si dovrà confrontare sempre più con questo mezzo. Già effetti speciali "invisibili" sono realizzati con il computer: *L'ultimo cavaliere* è stato fatto con soli trenta cavalieri, ma nel film se ne vedono masse enormi.

(Testo raccolto da Emanuela Canampelli)

L'ECO DELLA STAMPA
1
COSTAKPA
quotid.
1200101 01T 42F 6S 76PALU77
GAZZETTA DI PARMA
VIA EMILIO CASA 5
43100 PARMA PR
n. 322 29-NOV-95

libri



...racconto. È difficile dimenticare i personaggi nella tela di quotidianità e di intimismo. Una tela di ragno, intessuta magistralmente dall'autore, nella quale l'attenzione non abbassa mai la guardia.

Un libro da leggere per vivere e per ritrovarsi più che per curiosità.

ALBERTO RONCHEY: «Fin di secolo in fax minore» (Garzanti, pp. 145, lire 22.000).

«Questi non sono aforismi. L'aforistica, in genere, è troppo generica». Ronchey avverte il lettore fin dalle prime righe del suo libro che ci accompagna verso la fine secolo e del millennio. I suoi sono appunti e riflessioni raccolti giorno dopo giorno, fatto dopo fatto oppure dalla lettura di un classico.

Un breviario, insomma. Affinché sopravviva la ragione in quest'epoca costellata di incertezze e nella quale tutto sembra essersi cristallizzato nella fase di stallo che l'Italia vive da ormai troppo tempo.



22-11-1995 18:31 GARZANTI UFF STAMPA



"Fin di secolo in fax minore" di Alberto Ronc

Per far sopravvi

Una sorta di manuale sulle disg

«Come sia possibile a tanti sopportare la vera e profonda noia di non fare con scrupolo ciò che si sta facendo, fosse anche battere un chiodo, è difficile spiegarlo. Tirano via per dedicarsi poi a non si sa a quale altra cosa».

La chiave di questo ultimo libro di Alberto Ronchey, incalzato in modo un po' divertito, vista la severità del personaggio, "Fin di secolo in fax minore" (Garzanti, lire 22.000) è tutta in quelle parole che, secondo una invetera-ta abitudine, lo stesso Ronchey appoggia a sofisticate ma calibratissime citazioni.

Il gusto del [illegible] bene e con impegno, scrive in uno dei paragrafi del libro, si ritrova alla *rete* severa dei romani, al rigore dei Cinesi, al concetto protestante del *Beruf*, professione o vocazione che, ovviamente, poche righe più su era stato rincorato Max Weber e la sua analisi sui "ritardi" della industrializzazione italiana.

Uno così, come avrà fatto a fare lavori disperanti come il direttore di un grande quotidiano, l'editorialista, addirittura il Ministro nel governo Ciampi e adesso - poverino! - il Presidente della Rizzoli?

E invece Ronchey è uno dei pochissimi esempi italiani di coincidenza perfetta fra quel che si scrive e quel che si fa: dote rarissima nel paese del piccolo cabotaggio, ovvero dire una cosa e farne un'altra. Quel [illegible] che [illegible] sempre ispirato, infatti, l'esistenza dominata sì dal *beruf* ma anche dal successo.

E Pessoa, che piaceva tanto a Montanelli, colui dal-l'articolista principe italiano degli epitaffi e quattro volte nella vita non più di dieci righe di un collega, la stessa che questo loro lui li tiene sul comodino insieme a Renzo, Lorenzo e "Ecclesiaste". Compagni che uno come Alberto Ronchey troverà perfino troppo facili, per via di Longanesi.

Leggendo questi messaggi appunti, riflessioni manuale per far sopravvivere la ragione» come dice la copertina (farina di sacco di Alberto, che figurarsi) ci si imbatte in tutte le disgrazie del governo italiano, ma anche sulle crisi epocali della ex Urss e degli Stati Uniti, perfino lo scandalo sulla china della droga, come denuncia Michael Walzer.

Ma ci si diverte anche molto, nel leggere l'applicazione italiana della "cultura del piagnisteo" e delle follie del "politicamente corretto".

Si riflette sullo «strapotere distorto e degradato della TV commerciale». Si sorride alla lamentazione sulla mancata difesa delle minoranze culturali, che in Italia sono "specie non protetta" da affidare al WWF.

Un catalogo di vizi, insomma, deficienze, errori ma senza nessuna indulgenza alla retorica, senza grida di dolore, senza lacrime, semmai con un uso raffinatissimo dell'ironia. Come il vino di uva buona, anche Ronchey invecchiando migliora, questo piccolo grande libro ne è la prova.

(E forse Alberto non mi perdonerà la banalità del paragone col vino, manco tutti siamo perfetti, no?)

Alberto Sensini





...nifesti zone sindacale a F...

...zioni locali. A ...monta lo sperpe... ...elle elargizioni versate ogni anno dallo Stato alle periferie, che reclamano proprio di tutto a piè di lista? Più efficiente sarebbe un federalismo fiscale capace di rendere Comuni e Regioni responsabili dinanzi agli elettori delle imposte a copertura delle loro spese. Oltre tutto, sarebbe più facile inventariare l'accertamento dei redditi contro l'evasione. In definitiva è qui possono concordare anche molti protagonisti della contesa verbale intorno al federalismo: si tratta di rimuovere il paradosso sul quale si regge tanto male questa finanza pubblica: un solo sportello

AGINA

ITALIA

TELE
CIAO CIAO
(Contenitore)
TELEFILM
A-team.
Supercar.
25 VILLAGE.
30 TELEFILM.
Le strade di San Fra
25 STUDIO APERTO
40 FATTI E MISFAT
50 STUDIO SPORT
ANIMAZION
E quasi magia Joh
Libro della giungla.
L'incorreggibile Lup
TELEFILM. Pow
VETRINA. Gonfa
GIOCO.
Appuntamento al bu
VILLAGE.
Notizie in movimen
TELEFILM.
California dream
Primi baci.
STUDIO APERTO.
STUDIO SPORT.
TELEFILM.
Baywatch
Willy, il principe di Bel
FILM. «Drago d'acci
(91), regia di Dwight H
con Brandon Lee,
Nick Mancuso.
FILM. «Fatal beauty
regia di Tom Holland
con Whoopi Goldber
Sam Elliott.
Durante il programma:
Fatti e misfatti.
«POCAHONTAS».
Speciale sul film.
ROTOCALCO SPOF
Durante il programma:
Studio sport.
PROGRAMMI NOTTI

INFORMAZIONE
Radio Vicenza.
Radio Treviso.
Radio Padova.
Radio Venezia.
15 TELEROMANZO.
Bellezza Andrea
GIDATTICA.
Il pianeta di Arturo.
MUSICALE
Melody zone
PROMOZIONALI
ATTUALITÀ VENE
5 NOTIZIE FLASH.
NOTES.
10 CARTOLINE DA
15 UOMINI E AZIEND
Redazionali.
45 NOTIZIE FLASH.
MATCH MUSIC.
30 PROMOZIONALI.
NOTES.

TOTALE P.02

29-11-1995 11:05 GARZANTI UFF STAMPA GARZANTI UFF STAMPA 311 P.02
1106401 23T 42F quotid. 481IOCARN10
GAZZETTA DI PARMA
VIA EMILIO CASA 5
43100 PARMA PR
n. 315 22-NOV-95

Gentile Prof. Alberto Ronchey

«Fin di secolo in fax minore», il nostro Paese nella lucida e pessimistica analisi di Alberto Ronchey

Quest'Italia da buttare



Una significativa vignetta di Forattini dal recente volume «Vu' dove ti porto il reuzo». A destra, Alberto Ronchey

di CLAUDIO COLOMBO

Non sono le riflessioni amare, le paure tranches, i dettagli sul quotidiano (quando il fatto particolare non è definito rispetto al quadro d'insieme, ma ne è la più significativa rappresentazione), e nemmeno il nuovo allarmismo di Alberto Ronchey a giustificare la pubblicazione di Fin di secolo in fax minore (Garzanti, Milano 1995, pagg. 146, L. 22.000), che il sottotitolo immediatamente definisce come «un manuale per far ragionare la ragione». Bastano i titoli di due suoi capitoli, «Lo stato delle cose» e «Indietro verso il futuro», a segnalare lo scarto di chi ha il vantaggio di essere esperto osservatore delle cose del mondo, e a valutare in anticipo dove storia, e cosa comporta, la lacerazione di valori e la stasi di idee che contraddistinguono lo Stivale, un Paese in cui da più di un ventennio si verifica «uno stallo di forze politiche a prospettiva ventennale: cambiano i nomi dei partiti, ma non i dati cruciali». Insomma, la solita commedia degli equivoci che non sembra avere fine, ma prosegue sulle doppiette note di uno «show must go on».

Quanti i passi perduti (titolo di un altro capitolo), quante le tappe mancate, quanti i problemi in sospeso, dovunque si fiuchi il naso, o si sbatta la testa: che si giri negli aeroporti (dove il ritardo è la norma), che si finisca nelle maglie «dell'onerosa inefficienza della pubblica amministrazione», intasata da 160 mila leggi contro le 7500 che reggono l'amministrazione pubblica in Francia e le 5000 della Germania, che si osservi il dibattito di una qualunque Commissione parlamentare, «la seduta nella quale tutti parlano e nessuno ascolta». Menegrano, o troppo realista? Sfiduciato o troppo cosciente?

Chi può dirlo? Certo, il «breviario» di Ronchey non è del tutto innovativo (per quanto riguarda il check up italiano), anzi, forse anche un po' ripetitivo, scritto nella convinzione che gli antichi avevano ragione, e che prima o poi, anche nel Paese dell'improvvisazione, ripetita iuvant.

O almeno si spera, dato che nella patria di Pulcinella è più facile parlare che mettere in pratica, è più facile fare comizi che risolvere i problemi, è più facile rimandare che definire. Come quando Ronchey scrive: «L'idea di tutela del territorio e manutenzione delle infrastrutture pare ancora simile a quella che in India ispira gli amministratori discendenti dalla casta dei marwari, o strozzini: "si cambia la corda dell'ascensore quando s'è spezzata"».

Così, in attesa di affidarci alle istruzioni per uscire dal secolo di Furio Colombo (prossimamente in uscita da Rizzoli), la trattazione di Ronchey è una denuncia nemmeno troppo misurata all'Italia che non ci piace, riflesso della democrazia che (troppo poco) fu, più vicina a un verme solitario implacabile, piuttosto che ad un antibatterico, capace di stroncare sul nascere ogni malattia dello stato sociale, pantomima dello stato delle cose della Repubblica italiana, dove della res publica resta la sola "res", la cosa.

Sono pagine godibilissime, dove all'acutezza del Ronchey inviato speciale si intreccia il Ronchey dotto, il fine letterato, che può permettersi di avvicinare una citazione di Sciascia («andremo sempre più a fondo, senza mai toccare il fondo»), collegando la teoria dell'accrescimento planetario ai nuovi virus del 2000, fino a ricordare (mascherando il dente avvelenato) la sua disavventura alla guida del ministero della Pubblica Istruzione, un anno prima di salire alla presidenza della Rcs-Rizzoli Corriere della Sera.



Ben vengano allora pensieri sparsi e riflessioni dure, anche quando non riguardano la sola Italia, ma coinvolgono l'intero pianeta: c'è la crisi del sistema americano, messo alle strette dal moltiplicarsi delle etnie, razze, religioni, costumi, valori e disvalori, che minano il progetto di una graduale assimilazione e la prospettiva di una sostenibile convivenza (bye-bye ideologia del melting pot); c'è l'emergenza natalità-mortalità («Non si potrà più dire "è di passato nel mondo del più". Questo mondo, per la prima volta, sarà più affollato dell'altro mondo»), l'allarmeinquinamento, la fine dell'ottimismo storico; e c'è l'enigma della Russia (chi non è «impressionato dall'impetuosa e rude sicurezza dei mutanti eltsiniani?»), su cui Ronchey lascia cadere quel detto di Bertrand Russell: «Gli innocenti non sapevano che la cosa era impossibile, dunque la fecero».

Ma alla fine il discorso torna sempre alle spoglie italiche, alle opere incompiute e le continue omissioni di uno Stato assente, un po' nullatenente, un po' impertinente. «In Italia un governo è durato dal giugno '92 all'aprile '93, un altro da quell'aprile al maggio '94, un altro ancora da quel maggio al gennaio '95, e così avanti, malgrado il ricorso al sistema elettorale maggioritario. E

Gentile Prof.
Alberto Ronchey

L'UNIONE SARDA
MARTEDÌ 21 NOVEMBRE 1995

L'AUTORE

Storia di un ministro di Stato finito laddove lo Stato ancora non c'è

L'ultimo libro di Alberto Ronchey, *Fin di secolo in fax minore* (Garzanti, 139 pp., 22mila lire) — di cui per gentile concessione dell'editore pubblichiamo alcuni brani — si chiude con una nota sull'autore che è frutto dello stesso Ronchey. Tre pagine ben limate, compiaciute ma non tronfie, da cui si evince parecchio su personalità e metodo di questo giornalista. Indicativa, ad esempio, l'origine del cognome, scozzese come la sua famiglia, che framigrò nel ducato di Parma alla fine del Settecento. Incuriosisce poi il ricordo degli antenati garibaldini, del padre antifascista schedato dalla polizia, di Carlo Dionisotti — italianista trapiantato ad Oxford per insofferenza verso i chierici della nostra cultura — che lui ebbe a Roma come professore di liceo (verrà di lì, oltre che dagli antenati scozzesi, il pragmatismo così poco italico di Ronchey? La sua estraneità a quelli che sono, secondo Panebianco, i nostri tre mali, ideologismo, populismo, moralismo?).

Della carriera di Alberto Ronchey molti ricordano qualche tassello: le corrispondenze da Mosca e dagli Stati Uniti, la direzione di *La Stampa* (dal '68 al '73), i documentari per la tv, la carica di ministro per i Beni culturali e Ambientali sotto governi Amato e Ciampi (dal '92 al '94). Un paio di sue intuizioni poi, sono diventate patrimonio collettivo: è il caso del *fattore k* («Ora pretenderei almeno l'ammissione che la controversa formula non era arbitraria» dice) e dell'uso della parola *lottizzazione* («Se fossi riuscito a ottenere almeno un centesimo di copyright per ogni citazione, da tempo sarei miliardario»).

Dal 4 ottobre 1994 Ronchey è presidente della Rcs-Rizzoli Corriere della Sera, una poltrona prestigiosa che s'è rilevata scomodissima da quando l'operazione Super Gemina è *stimata* per via di un buco nel bilancio dell'Rcs di circa 800 miliardi.

Anche se la voragine è da addebitarsi alle precedenti gestioni, Ronchey non ha — presumibilmente — nessuna voglia di macchiarsi il nome con questa brutta storia. «Tutto andrà a posto» dice, usando toni distensivi. E per indurre l'Rcs a far chiarezza, ha dalla sua un'arma non da poco: quella di non firmare il bilancio del '95.

Chiusa la parentesi di strettissima attualità, torniamo a *Fin di secolo in fax minore* (pubblicato da Garzanti e non da Rizzoli, come ha sottolineato Montanelli *benedicendo* il libro dalle pagine del *Corriere*). Colpisce, leggendo questi appunti stringati e lavoratissimi che spaziano dal caso Italia alla politica internazionale, la mole di conoscenze e competenze, l'attenzione equilibrata ai dati, si tratti di numeri, cifre o statistiche.

Le pagine più interessanti sono quelle dedicate all'esperienza di ministro, racconto di come un cittadino per bene fatichi a servire lo Stato là dove lo Stato non c'è.

In compenso, dice Ronchey, ci ritroviamo un apparato statale ipersviluppato e insulso, con una finanza pubblica che si regge sul paradosso di 30 mila sportelli per la spesa e uno solo per quasi tutta l'entrata. Con una legge sulla contabilità dello Stato che include ben 6000 capitoli di spesa (contro i 1400 della Francia). Con una burocrazia nazionale che deve obbedire a 150 mila leggi (contro le 7 mila e 500 che reggono l'amministrazione pubblica in Francia e le 5000 della Germania).

La burocrazia è il primo ostacolo in cui inciampa un ministro, ostaggio di una ragnatela paralizzante di leggine/clausole/orpelli, oltre che (se non è sufficientemente accorto) dei potenti funzionari dei ministeri: «In due anni — scrive Ronchey — ho dovuto firmare 17.500 atti amministrativi e 18.690 lettere, mentre rispondevo a 784 interrogazioni parlamentari. Ma con maggior dispendio di tempo e con gravosi affanni ho dovuto anche affrontare tre denunce penali (...) seguite da tre archiviazioni decise dal Tribunale dei Ministri. Date le circostanze poteva andar peggio, mi reputo fortunato».

Il ricordo di quelle indagini, dice però Ronchey, rimane ingrato. E mentre lui rischiava di vedersi bollato come corrotto, un ministro come De Lorenzo aveva nomea di gran manager.

Fin di secolo in fax minore, tuttavia, non è un *cahier de doléances*, quanto piuttosto la fotografia nitida di una quasi-sconfitta (personale, nazionale, internazionale). Forte di un senso del dovere (e di un'autostima) incrollabili, Ronchey ha saputo sfidare l'impopolarità scontrandosi di continuo coi paladini del *particulare*, incarnati di volta in volta dai campanili, dalle corporazioni, dai sindacati.

Un esempio tra i molti: nel sud Italia, disse a un certo punto del suo mandato, ci sono troppi custodi di musei e aree archeologiche, mentre al nord scarseggiano. Si potrebbe introdurre la mobilità, sia pure per gradi e con incentivi. Scoppiò una gran gazzarra, alla maniera della *Prova d'orchestra* di Fellini. Ricordo, scrive Ronchey, «l'eco dei tanti giorni d'assedio subiti nel ministero, fra moltitudini che non solo inveivano con urla, tamburi, trombe assordanti, ma reclamavano l'assunzione di altri *precari* a Pompei o a Taranto. Ricordo quel fragore, giusto dietro la tempia».

ISABELLA SERVELLO

EDITORIALE
L'Espresso
S.P.A.
VIA PO, 12 - TEL. (06) 84781
00198 ROMA
IL VICE DIRETTORE

20
XI
95

Carissimo Alberto,

ho poi deciso di sprivatizzare
la lettera e l'ho trasformata
in recensione per il Giornale=
letto che ti accludo, dove lavora come
collega anche il mio amico
Renato Coppa, un ex compagnino
di NOAP e SVP.

Nulla ti ho detto in merito Fabiani
per farti una sorpresa e perché
non ero sicuro del risultato
numero. La copia dell'articolo

CAP. SOC. L. 29.963.264.000 INT. VERS. - TRIB. ROMA N. 2305/55 - CCIAA ROMA 192573
CCIAA MILANO 1033515 - C. FISC. 00488680588 PART. IVA 00906801006

non l'ho con me all'Elpresso e
quindi non ho potuto controllare
eventuali ~~tagli~~ redazionali. Ma
ho già visto un improvvido
"a capo" non di mia mano...

Un abbraccio. A presto

tuo

Luigi.

P.S. Il titolo che avevo suggeri-
to: Sonata per il
Duemila. Ne hanno fatto
un altro forse migliore...

Verso il Duemila

«Fin di secolo in fax minore» di Alberto Ronchey

Il futuro? E' in ritardo

Un «manuale per far sopravvivere la ragione»

di ENZO GOLINO



Non inganni il lettore la dichiarazione con la quale Alberto **Ronchey** definisce subito lo stile in cui ha scritto il suo ultimo libro: «Questi non sono aforismi. L'aforistica, in genere, è troppo generica». E fin da questa apodittica sogliа si produce in un gioco di parole, in una assonanza, in una esibizione alliterativa («genere», «generica») che occhieggia come uno spirito folletto, in varie incarnazioni, tra le pagine. Ci sarebbe da discutere sulla lapidaria affermazione di genericità evocando, per dimostrare il contrario, il paradiso aforistico che abita scritture di ogni epoca e valore. Credo che l'atteggiamento di sospetto per la genericità dell'aforisma nasca in Ronchey dall'orrore ossessivo per le astrazioni, o, quanto meno, per l'astrattume che insidia il ragionamento sulla realtà quando non si sappia o non si voglia giudicare i fatti con idee chiare e distinte, con deduzioni metodiche nutrite di logica stringente e cifre attendibili. Non a caso raccomanda, sfoderando un aforisma, «la sovranità compete a sua maestà il fatto, prendetene atto». Uno dei più spietati esercizi dell'autore consiste nel rendere di petto ogni tipo di contraddizione, mettendo a nudo il nocciolo duro e frantumando a colpi di raziocinio.

OLTRE IL VELO DELLE ASTRAZIONI

Parole e concetti sfilati squarciano il velo delle astrazioni. Ronchey è disposto persino a mentire – non sarà una messa depistante dettata da certa sua bizzarria ludica, come fosse un ragazzaccio birbone? – negando l'essenza aforistica del suo stile, pur di arginare il lettore sulla probità dei suoi pragmatici intenti. Perché in effetti, a smentire Ronchey, tutto il libro è percorso da una tensione aforistica, anche nei brani più lunghi che non hanno la caratura dell'aforisma. Affiora, la tensione aforistica, magari in una frase, in un inciso, o in una di quelle conclusioni interrogative che spesso, con apparente salto logico, spiazzano il procedimento espositivo e il lettore, e allestiscono via via una sorta di sistema interno del libro, tessere di un mosaico strutturale che, in forma di domanda, rovesciano un luogo comune, fanno da trampolino di lancio verso altre prospettive. Non solo nell'accostamento di citazioni, dove scatta il clic della consueta e tagliente arguzia di Ronchey, particolare miscela di humour anglosassone e ferocia romanesca, ma anche in altre pagine la tensione aforistica si manifesta in fulminanti apologhi, in exempla morali brucianti che penetrano sottopelle per inoculare il germe di riflessioni non banali. E quando Ronchey decide di usare la banalità come grimaldello per scardinare le calcificazioni della realtà o la rigidezza di pensieri ossificati nella ripetizione senza differenza, lo fa in modo chirurgico, come se svolgesse un compito terapeutico, costruendo cinture di sicurezza neutre per il lettore che si avventuri in percorsi accidentati, protetto appunto da quelle cinture che gli evitano il contagio della banalità. Quanti instant book sulla crisi dell'Italia e di altri Paesi, che è appunto il tema di «Fin di secolo in fax minore», ha bruciato un falò dell'effimero e dell'inutile l'analisi di Ronchey, la sua pedagogia attiva, sperimentata sul campo in vari settori, anche a capo di un ministero! Se ne potrebbe fare un lungo elenco, tale da scoraggiare ulteriori imprese...

TEMI SCOTTANTI, PAROLE LEGGERE

Alcuni temi di Ronchey si conoscono da tempo, avendo egli esposti e discussi in articoli e libri, dai disservizi pubblici alla bomba demografica, dal degrado ambientale alla trascuratezza civica, dalla politica spettacolo all'uso degenerato della tv. Ma qui Ronchey li argomenta con caparbia insistenza in un tessuto contestuale che rende più efficaci le sue tesi su questi temi, sfrondati del superfluo, aggiornati e ancor più animati dalla nuova tensione aforistica che li illumina – il Re è nudo! – con maggiore violenza e chiaroscuri rispetto a precedenti formulazioni, e da un ritmo stilistico veloce, martellante. Come la terna di musicale espressività «reticenza... pazienza... indulgenza» (pagina 13) o l'accoppiata «alberi a Ceprano e colture a Ceccano» (pagina 15).

segue a pag. 37

Il futuro? E' in ritardo

segue da pag. 33

Ma volte la citazione di un poeta arricchisce la tessitura dei concetti, la rende preziosa e trasparente.
Emergono poi maschere, figure, anzi caratteri che sembrano incisi con i caustici inchiostri assorbiti da uno Chamfort, da un La Rochefoucauld, o da un Lichtenberg, da un Kraus: inchiostri che rafforzano in Ronchey il côté di scrittore-moralista, la sua inplacabilità problematica. E la conclusione affidata a Tocqueville - il futuro è un «giudice illuminato e integro (...) che però giunge, ahimè, troppo tardi» - si allinea allo sguardo di quell'alacre scettico che è Ronchey. Ascoltiamolo, mentre esegue tra «dettagli e massimi sistemi», in questo «ironico breviario di fatti e retroscena», in questo «manuale per far sopravvivere la ragione» dono il troppo dimenticato Marx è l'autore più citato ma non il più deprecato, la sua neoilluminista Sonata per il 2000. Ma lo spartito non finisce qui...

Enzo Golino

**Alberto Ronchey, «Fin di secolo in fax minore»,
Garzanti, 145 pagine, 28.000 lire**

SERGIO POLILLO

Milano 18.11.95

Caro Romeley.

Ho letto in questi giorni il Suo "fax minore" e desidero farle i miei fini: cari complimenti per un libro quale sarà sicuramente capace di trovare.

È molto difficile conciliare la facilità di lettura con l'acutezza e la profondità delle Sue considerazioni (che, ovviamente, mi trovano solidale!).

Molto bravo e auguri di successo. — se possibile anche alla RCS... —

con i più cordiali saluti

Sergio Polillo

20123 MILANO - VIA REVERE 2 - TEL. 02 - 4800.3174

Roma,

Egr. Professore,

ho ricevuto il Suo gradito invito ad intervenire il prossimo 14 novembre alla presentazione di "Carnet" che si terrà a Palazzo Giustiniani, ma sopraggiunti impegni istituzionali non mi consentiranno di essere presente come avrei desiderato.

Nel ringraziarLa per la cortese attenzione desidero farLe pervenire i miei migliori auguri per il successo della rivista.

Con viva cordialità,

Antonio Paolucci

P.S.: A proposito, complimenti per il Suo "Fin di secolo in fax minore". E' un piccolo "Ecclesiaste" di condivisibile sapienza. E' proprio vero "Se le cose possono andar male andranno male". In questi tempi calamitosi succede puntualmente.

Prof. Alberto Ronchey
Presidente R.C.S. Editori
Via G.Gozzi, 1/A
20129 MILANO

L'ECO DELLA STAMPA®
AGENZIA DI RITAGLI E INFORMAZIONI DA GIORNALI E RIVISTE Direttore I. Fragiuele
ECOSTAMPA®
MEDIA MONITOR srl
VIA G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO
TEL. (02) 76.110.307 r.a.
FAX (02) 76.110.346 - 76.111.051
Cas. Post. 12094 - 20120 MILANO
C.C. Post. 18150201
L'ECO DELLA STAMPA
Reg. Stampa Trib. Milano n. 6660 del 30.9.1954



quotid.
1103480 14T 62F 1S 60ZAGA13

IL TEMPO
PIAZZA COLONNA 366
00187 ROMA RM
n. 308 11-NOV-95

SAGGISTICA

1



Biagi e Veltroni
LUNGA È LA NOTTE LA BELLA POLITICA

Il giornalista si racconta e racconta: gli esordi in redazione, la guerra partigiana, personaggi e vicende narrati in tanti anni di lavoro. Nuova Eri-Rizzoli. L. 28 mila. Ex aequo con «La bella politica» di Walter Veltroni, Rizzoli, L. 25 mila

2



Giorgio Bocca
IL FILO NERO

Un «filo nero», secondo Bocca, collegherebbe il fascismo mussoliniano all'attuale destra italiana, sotto la sigla di Alleanza Nazionale. Così il giornalista rifà la storia di un'ideologia da Mussolini a quello che chiama acidamente «il lavacro di Fiuggi». Mondadori, L. 28 mila

3



Alberto Ronchey
FINE DI SECOLO IN FAX MINORE

Un diario che nasce dalla notizia del giorno: gli affanni dell'Italia, la difesa del suo patrimonio culturale, i guasti dell'economia, le trappole della burocrazia. Fino alla nuova Europa, al Terzo Mondo, ai mass media telematici. Garzanti, L. 22 mila

Media Ansa-Cim/Computel/Adhoc Gpf

Rizzoli Corriere della Sera

RCS Libri & Grandi Opere

R.C.S. Libri & Grandi Opere SpA
Via Mecenate, 91
20138 Milano
Tel. 02/5095.1
Telefax: 02/5065361

Bompiani
BUR
Etas Libri
Fabbri Editori
F.R. Grandi Opere
Milano Libri
Rizzoli
Sansoni
Sonzogno

Carissimo Alberto,
solo poche righe per congratularmi per il prestigioso premio
ricevuto per il tuo bellissimo libro.
Ti auguro buon lavoro e ti saluto caramente.

Gianni Granzotto

10. 11. 1995

Cap. Soc. Int. Ver. L. 64.250.000.000
Tribunale di Milano
Registro Società n. 195634 V. 5512 F. 34
C.C.I.A.A. di Milano n. 1045223
Reg. Eserc. n. 128667
Cod. Fisc./Part. IVA n. 05877160159

'ECO DELLA STAMPA
ENZIA DI RITAGLI E INFORMAZIONI
GIORNALI E RIVISTE Direttore I. Fruguele
COSTAMPA
EDIA MONITOR srl
. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO
(02) 76.110.307 r.a.
(02) 75.110.346 - 76.111.051
Post. 12094 - 20120 MILANO
Post. 18150201
O DELLA STAMPA
Stampa Trib. Milano n. 6660 del 30.9.1954



quotid.
03575 14T 65F 08 8DI_M27

VOCE REPUBBLICANA
ZZA DEI CAPRETTARI 70
186 ROMA RM
208 8-NOV-95

RONCHEY E I COSTUMI ITALIANI

L'etica operosa di un pessimista

di Antonio Carioti

IL MODO in cui ci si occupa della cosa pubblica nel nostro Paese è ben illustrato da Alberto Ronchey, nel suo ultimo libro *Fin di secolo in fax minore* (Garzanti), attraverso la citazione di una regola seguita da certi amministratori di condominio indiani, discendenti dalla casta degli strozzini: «Si cambia la corda dell'ascensore quando s'è spezzata». E' una realtà che ciascun cittadino può facilmente verificare di persona nella vita quotidiana. E il presidente della Rcs si diverte amaramente a portarne numerosi esempi. Leggerezza, incuria, formalismo, egoistica miopia paralizzano tutto: solo quando le emergenze diventano drammatiche si cerca di mettere qualche pezza. Ma a quel punto, di solito, è decisamente troppo tardi.


Alberto Ronchey

Pochi giornalisti come Ronchey hanno il gusto della concretezza, dell'attenzione ai problemi anche minuti, pur conservando la capacità di offrire al lettore una visione d'insieme sorretta da una cultura enciclopedica. Pochissimi poi hanno avuto, come lui, il coraggio di passare dall'altra parte della barricata. Cioè di abbandonare la posizione, in fondo abbastanza comoda, di coloro che raccontano e giudicano gli italici malanni, per mettersi personalmente alla prova nel tentativo di raddrizzare qualcosa di quello che non va.

Dall'esperienza di ministro dei Beni culturali l'autore trae argomento per alcune delle pagine più pungenti e impazientite di questo volume fatto di brevi annotazioni. Particolarmente sconcertante è il racconto delle sue disavventure giudiziarie, per certi versi degne di un romanzo dell'assurdo, tanto da fargli metaforicamente cadere le braccia. In Italia, è la conclusione, «sia la corruzione sia l'inefficienza raggiungono la massima soglia, oltre la quale districarsi fra i due mali e servire lo Stato è peggio che sottoporsi alle fatiche di Sisifo».

Insomma, l'impegno diretto nei governi Amato e Ciampi ci ha restituito un Ronchey ulteriormente confortato nelle sue convinzioni pessimistiche, ma anche nel suo gusto di prendere il mondo sul serio, in assoluta controtendenza, fustigando senza pietà il dilettantismo dilagan-

CONTINUA IN ULTIMA

PRIMA

L'etica operosa...



CONTINUA — te. E se verso i vizi della vecchia classe politica era assai severo (fu lui per esempio ad adottare per primo il fortunatissimo termine "lottizzazione" per bollare lo scempio della Rai), nei confronti delle nuove leve del potere è addirittura feroce: «Che sarà — si domanda — di certi ministri per gioco, una volta spenta l'eco di tante risate?».

Per Ronchey serietà, etica del lavoro e meritocrazia sono una vera e propria religione trinitaria, tant'è vero che nei riguardi dei colleghi giornalisti mostra un'insofferenza per molti aspetti simile a quella di un uomo da lui molto lontano per formazione, ma non per atteggiamento esistenziale, Massimo D'Alema. Non sopporta la politica ridotta a pettegolezzo, la distorsione dei fatti, l'enfatizzazione di notizie che non sono tali. A proposito dello scandalismo esasperato non esita a fare sua l'espressione «circolo mediatico - giudiziario», mentre contro la tv spazzatura indirizza bordate davastanti. A suo avviso «nessuno strumento della vita quotidiana viene usato peggio» dell'apparentemente innocuo apparecchio televisivo.

Attenzione però, Ronchey non è uno di quegli illuministi che ritengono possibile far funzionare tutto secondo la più ferrea razionalità. Al contrario, gran parte delle sue considerazioni sono intrise di fronico scetticismo, della consapevolezza che il nostro mondo è pieno d'incognite imprevedibili. Ma al fatalismo travestito da spensieratezza che troppo spesso prevale nel nostro Paese, questo intellettuale ruvido e puntiglioso contrappone la volontà di «raccogliere la sfida dell'esistenza», la cocciuta determinazione a «fare con scrupolo quello che si sta facendo, foss'anche battere un chiodo».

Forse è davvero questo l'unico modo possibile di salvarsi l'anima, o perlomeno di provarci. Su questa terra siamo creature fragili ed effimere, in balia di forze tremende: catastrofi naturali e sommovimenti storici possono travolgerci senza rimedio in qualsiasi momento. Ma l'importante, sembra ammonirci Ronchey, è che non ci colgano inoperosi.

Se la Quercia accelera...

CONTINUA — ospitalità.

Ne consegue uno scenario tipico del tirare a campare, che ben si concilia con l'atteggiamento di quanti interpretano la vita politica secondo il vecchio detto: *Propter vitam vivendi perdere causam*. Tutto l'opposto di quello di cui ha bisogno l'Italia oggi.

Libri

di PATRIZIA VENTURA

quella più generale del mondo che ci circonda. E con una previsione del futuro telematico che ci attende alle soglie del Terzo millennio.
Fin di secolo in fax minore. di Alberto Ronchey. Garzanti, 138 pagine. Lire 22.000.

L'ECO DELLA STAMPA
AGENZIA DI RITAGLI E INFORMAZIONI DA GIORNALI E RIVISTE Direttore: Ruggiero
ECOSTAMPA MEDIA MONITOR srl
Via G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO
TEL. (02) 76.110.307 r.a.
FAX (02) 76.110.345 - 76.111.651
Cas. Post. 12094 - 20120 MILANO
C.C. Post. 19150201
L'ECO DELLA STAMPA
Reg. Stampa Trib. Milano n. 6660 del 30.9.1954
dal 1901
settim.
1008934 30T 3061F 08191CHER12
GIOIA
VIALE SARCA 235
20126 MILANO MI
n. 45 4-NOV-95

RIFLESSIONI VIA FAX

Nato nel 1926, giornalista e scrittore, ex ministro di Beni culturali, Alberto Ronchey ha raccolto le sue riflessioni di esperto conoscitore della vita politica e culturale in un libro agile e denso. Pensieri in libertà espressi in forma di brevi testi, rapidi come fax, che prendono spunto



dalla cronaca e dall'attualità, ma anche dai classici. Nel tentativo di spiegare la crisi attuale dell'Italia a

ENZO GOLINO

Roma, 31 ottobre 1995

Carissimo Alberto,

sì, non sono aforismi, e dici ingenerosamente dell'aforistica che è troppo generica (ci sarebbe tanto da discutere su questa lapidaria affermazione...). Ma tutto il tuo libro è percorso da una tensione aforistica, anche nei brani più lunghi. Affiora, questa tensione, magari in una frase, in un inciso, o in una di quelle conclusioni interrogative che spesso, con apparente salto logico, spiazzano il lettore e costituiscono una sorta di sistema interno del libro, tessere di un mosaico strutturale che, in forma di domanda, rovesciano un luogo comune, fanno da trampolino di lancio verso altre prospettive.

Non solo nel confronto di citazioni, dove scatta il clic della tua consueta e tagliente arguzia, ma anche in altre pagine, la tensione aforistica si manifesta in fulminanti apologhi, in exempla morali brucianti che penetrano sottopelle per inoculare il germe di riflessioni non banali. E quando decidi di usare la banalità come grimaldello per scardinare le calcificazioni della realtà o la rigidezza di pensieri ossificati nella ripetizione senza differenza, lo fai in modo chirurgico, come se svolgessi un compito terapeutico, costruendo cinture di sicurezza mentali per il lettore che si avventuri in percorsi accidentati, protetto appunto da quelle cinture che gli evitano il contagio della banalità. Insomma, una pedagogia attiva, sperimentata sul campo...

Alcune tue tesi le conosco da tempo, ma qui le hai argomentate in un tessuto contestuale che le rende più incisive, animate come sono - e mi ripeto - da quella tensione aforistica che le illumina con maggiore violenza e chiaroscuri rispetto a tue precedenti formulazioni, e da un ritmo stilistico veloce, martellante. Come la terna di musicale espressività al centro di pagina 13 ("reticenza...pazienza...indulgenza") o l'accoppiata "alberi a Ceprano e colture a Ceccano" di pagina 15.

Emergono poi, qua e là, maschere, figure, anzi caratteri che sembrano incisi con inchiostri assorbiti da uno Chamfort, da un La Rochefoucauld, inchiostri che rafforzano il tuo côtè di scrittore-moralista. E la conclusione, affidata a Tocqueville, mi pare in linea con quanto ho detto. È un libro aperto comunque, suscettibile di aggiornamenti man mano che ci avviciniamo alla svolta del secolo.

L'indice dei nomi rispecchia la sobrietà e la velocità che dominano il libro. In gran parte, i personaggi sono citati una sola volta, ed è significativo che Marx - un autore troppo dimenticato - di citazioni ne abbia ben sette. Di alcuni autori hai citato titoli originali e traduzioni, ma di altri non fai riferimento ad alcun titolo. Peccato. E mi spiego. Considero il tuo libro non solo "breviario" e "manuale" come recita il sommario in copertina, ma anche una piccola enciclopedia i cui dati - "dettagli e massimi sistemi" - vanno utilizzati come stimoli a ulteriori approfondimenti di un lettore interessato. E allora, a questo lettore, perchè non fornirgli il necessario? Che non avrebbe incrinato la velocità del libro, a cui tieni tanto. Del resto, sei stato così minuzioso nella "Nota sull' autore"....

A presto dunque, caro Alberto, si avvicina, speriamo, l'inverno, e con il freddo arriva il tempo del lesso. Mimma già affila i coltelli. Ricordami a Vittoria. Un abbraccio.

Tuo Enzo

Adolfo Beria di Argentine

con vera cordialità

Milano. Cesare da Sesto, 15

Milano 31 Lo 95

Il Messaggero

Giovedì 26.10.1995

Rivoluzione telematica/La società dell'informazione è a un bivio. E s'interroga sul futuro

Ma il Grande Fratello non è dietro l'angolo

di ADOLFO BERIA DI ARGENTINE

SEMBRA proprio che dietro l'angolo ci attenda una società dell'informazione che, secondo gli esperti di telematica, produrrà profondi mutamenti nella normale vita quotidiana e nel lavoro: vi saranno nuovi modi di comunicare (come ad esempio la videoconferenza e la videotelefonia), di acquistare (con i videocataloghi e il teleshopping), di apprendere (attraverso la formazione a distanza e le enciclopedie su compact disc).

Nasceranno nuove professioni, oggi ancora inimmaginabili, che dovrebbero dare origine a nuovi prodotti, processi, servizi in un crescendo di rapporti causa-effetto. In un recente dibattito a due voci tenutosi a Caldarola nel Castello Confalonieri Belgioioso, mentre Elserino Piol, vicepresidente dell'Olivetti e presidente di Telemedia ha considerato molto favorevolmente questa prospettiva, Alberto Ronchey, oggi presidente della Rizzoli editori (autore fra l'altro di un recente bel libro sull'argomento: *Fine di secolo. La luce nelle nuvole*, Garzanti), esprime un prudente ottimismo, non schierandosi con i nostalgici di carta e inchiostro, né con la generazione «cyber-punk-video virtual-digital-interattiva», satireggiata da Beniamino Placido.

In effetti la società dell'informazione pone tutti noi di fronte ad un panorama senza contorni abbastanza precisi da focalizzare con puntualità valutazioni di analisi e indirizzi di impegno. Forse in questa definizione di panorama senza contorni possono riconoscersi molte delle intertezze, perplessità, diffidenze, anche paure che aleggiano nelle nostre menti di non professionisti della società dell'informazione. E vorrei esplicitare tre domande di incertezza, tre sensazioni di un tema senza contenuti.



Victoria Abril in «Kika»: futuribile caricatura dell'uomo ridotto a macchina

E' vero, e quanto è vero, che l'informazione non ha confini territoriali in quanto globalizza, unifica, planetarizza tutta la nostra cultura? Certo conosciamo tutti il termine «villaggio globale»; ma conosciamo anche la forte tendenza alla indifferenza e/o allo smemoramento che ci prende di fronte all'idea di saper tutto di tutti in tempo reale. La tecnica garantisce la globalizzazione, il nostro cervello e la nostra emozione a non considerare importante vivere in contemporanea la vita altrui (ma la viviamo davvero? Abbiamo vissuto davvero la Guerra del Golfo e la Guerra di Bosnia o il tutto ci è rimasto come spettacolo spesso mediocre, anche se a forti tinte?), mentre tendiamo a considerare importante quel che abbiamo vissuto personalmente. Non altrimenti è spiegabile il fatto che abbiamo Internet e Windows '95 ma ci beiamo dei remake cinematografici e musicali degli anni '60.

In secondo luogo è vero o non è vero che l'informazione oggi è non solo globale, ma anche totalizzante, nel senso che sarà sempre più difficile mantenere l'autonomia individuale di fronte alle crescenti connessioni (anche di potere) fra informatica, telematica, televisione, cinema, giornalismo? Abbiamo letto recentemente sui giornali di accordi e di integrazione fra aziende operanti nei diversi settori, e ci domandiamo se effettivamente diventeremo «oggetti» senza alcun potere di fronte alla concentrazione tecnologica, finanziaria, culturale, forse anche politica dei mezzi e delle sedi di comunicazione; e se alla fine non sfuggiremo ad un tale stimolo solo delegittimando in modo implicito quel che viene dal mondo dell'informazione. La comunicazione, banale dirlo, è sempre un fatto di bidirezionalità: se la modernità assume connotazioni monodirezionali, forse ne ridurremo più o meno coscientemente l'impatto. E' un'ipotesi, forse reazionaria, ma non inverosimile.

Il terzo ordine di incertezze mi viene dal pensiero che la macchina dell'informazione non riesce ad incorporare il tempo, è scontornata nel tempo (malgrado l'uso quasi ossessivo di termini come «memoria» o «tempo reale»). La macchina dell'informazione di banche dati e di eventi, due cose che non hanno o consumano il tempo; e deve quindi cavalcare in avanti senza consolidarsi mai nella vita collettiva (che è tempo prolungato e pazienza). Ci vogliono sempre più dati da «sbancare» per fare informatica e telematica, ci vogliono sempre più eventi per fare televisioni e giornali. Ci vuole sempre nuovo hardware come evento (il computer sempre più potente), sempre nuovo software (l'evento Windows '95), sempre nuove notizie di eventi impressivi; ma dice, Baudrillard, «l'evento scava la fossa in cui cadrà e sarà seppellito il giorno dopo».

Ed un mondo come quello dell'informazione non può vivere di eventi continuati, senza consolidamento e senza memoria. In un bel libretto recente di Sgalambro (*La Consolazione*, Adelphi) è scritto che a chi ci ruba il senso del tempo si può rispondere esaltando la pazienza degli uomini, il rallentamento delle cose, la lunga deriva di uomini e cose. Sono questi, sottilmente arcaici, i confini magnifici e progressivi dell'informazione condannata a sfornare eventi?

L'ECO DELLA STAMPA
AGENZIA DI RITAGLI E INFORMAZIONI
DA GIORNALI E RIVISTE Direttore I. Frugiuele
ECOSTAMPA
MEDIA MONITOR srl
VIA G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO
TEL. (02) 76.110.307 r.a.
FAX (02) 76.110.346 - 76.111.051
Cas. Post. 12094 - 20120 MILANO
C.C. Post. 18150201
L'ECO DELLA STAMPA
Reg. Stampa Trib. Milano n. 6660 del 30.9.1954



1102843 11T17538F OS 99MONT59 settim.
L' ITALIA SETTIMANALE
VICOLO DEL BORGHETTO 20
00187 ROMA RM
ARRETRATO PER DISGUIDO POSTALE
n. 41 27-OTT-95

Disincanti di fine secolo. In tempo reale

■ Severità, molta, ma anche grande ironia e affetto. Sono questi i sentimenti con cui Alberto Ronchey guarda all'Italia nella sua raccolta di riflessioni (e non di aforismi, perché «l'aforistica, in genere, è troppo generica») intitolata felicemente *Fin di secolo in fax minore*. Non molti potrebbero permettersi tanta drasticità di giudizio e lucidità di opinioni, ma basta dare un'occhiata al *curriculum* di Ronchey per concedergli tutto e avere la netta sensazione di avere la netta sensazione di avere qualcosa da imparare. Classe 1926, il giornalista, scrittore ed ex ministro dei Beni culturali ha alle spalle abbastanza vita pubblica e conoscenze personali da riempire agevolmente 133 pagine di appunti in perfetto "stile fax": concisi, efficaci e soprattutto in tempo reale. Dallo scenario di stallo politico alle lentezze burocratiche e organizzative, alla difficile difesa del patrimonio culturale, al cattivo uso dei media (televisione *in primis*): l'Italia, per dirla brevemente, è impegnata a collezionare occasioni perdute. Non va certo meglio negli Stati Uniti, dove imperversa la moda dell'aggressività omicida (basta un'occhiata alla cinematografia più recente, da *Natural born killers* a *Pulp fiction*), la discriminazione razziale non accenna a diminuire, il consumo di droga tocca le sue vette più alte: dal "sogno americano" all'"incubo americano". Il "Ronchey-breviario" attinge ai nomi più illustri e cita in scioltezza Popper, Weber, Marx, Rousseau e Kundera. Ma non resiste neanche alla tentazione dell'autocitarsi. Pagina 34: proprio il nostro Ronchey, nel lontano '68, ha coniato il termine "lottizzazione". Inutile dire quanto sfruttato, ma senza una lira di *copyright*.



Alberto Ronchey
Fin di secolo in fax minore
Garzanti - pp. 145 - £. 22 mila

Ha collaborato Barbara Rob

Sorrisi e canzoni TV 23 ottobre 6 novembre 95

Scrivete a: Luca Goldoni - Casella Postale 1257, Milano.



SECONDO IL MINISTERO DELL'INTERNO, IL KILLER DELLA «UNO BIANCA» È ANCORA UN OTTIMO IMPIEGATO

UN DIPENDENTE MODELLO...

Per l'ufficio pensioni del ministero dell'Interno, Alberto Savi, il poliziotto killer della «Uno bianca» è ancora un dipendente modello. Aveva fatto domanda per un indennizzo di otto milioni a causa di una gastrite e di un'ernia al disco contratte nelle troppe ore passate sulle volanti.

Certificati sanitari, commissioni mediche, supercontrolli: la diagnosi viene confermata, la pratica comincia il suo iter. E non si ferma neppure quando salta fuori che il Savi, nonostante gastrite e mal di schiena, si dedicava al «secondo lavoro»: rapine, estorsioni, omicidi. Evidentemente per la burocrazia ministeriale anche lo stress da supercriminalità andava risarcito. L'assegno della Banca d'Italia con gli otto milioni è arrivato regolarmente al commissariato di Rimini. Fortunatamente l'agente di servizio, dopo esserselo rigirato fra le mani esterrefatto, ha pensato di avvertire la Procura prima di spedirlo al carcere dove il bandito langue per postumi da surmenage. E i magistrati hanno ordinato il sequestro della somma.

Resta il fatto abnorme di una burocrazia sorda, cieca e muta che ignora spesso i diritti degli innocenti e con stolida diligenza indennizza i malanni di un killer. Val a predicare ai cittadini che bisogna aver fiducia nello Stato.

L'UOMO CHE NON METTE LE VIRGOLE

Sono molte le lettere che ricevo a proposito di burocrazia: in sostanza chiedono tutte la stessa cosa. Perché tanti cervelli in grado di pensare quando si mettono insieme per fare una legge od organizzare un ufficio non pensano più ma arzigogolano? Per rispondere ci vorrebbe un trattato sulla storia e il carattere degli italiani, dalla loro astuzia alla diffidenza, all'abitudine causidica di spaccare il capello in quattro ecc. Preferisco citare un episodio raccontato da Alberto Ronchey nel suo libro «Fin di secolo in fax minore». Ronchey è un grande giornalista che ha vissuto anche un'esperienza tutta particolare: quella di ministro dei Beni culturali (e tanti di voi ricorderanno quando invitai i lettori a sostenerlo in una giusta battaglia, inviandogli cartoline di solidarietà). In questo scintillante diario del grande show che va in onda sul finire del secolo, Ronchey annota dunque anche il suo incontro-scontro come ministro dai piedi per terra con la nebulosa della macchina pubblica. «A un cerimoniere funzionario, quello dei faldoni con i documenti, esprimo le mie riserve sulla prosa ministeriale: perché tutte queste virgole? Tra il soggetto e il verbo, come tra il verbo e il complemento oggetto, non si mette virgola: è proprio un errore di logica, perché l'azione non si ferma». Sorride mesto, poi risponde: «Ma forse qui l'azione si ferma».

Mi auguro che il prossimo capo del governo (bis, tris o nuovo di fabbrica) si ricordi di un uomo che non mette virgole fra un progetto e l'azione.

STUDIARE, CHE PROBLEMA!

Ricordo la risposta di una ragazza a un cronista televisivo all'epoca del progetto di abbreviare le vacanze: «Scusa... cioè... hai detto niente... non esiste...». A parte la chiarezza dell'esposizione, il senso era lampante: non se ne parla neppure. Non m'interessa come è andata a finire, m'interessa l'atteggiamento di tanti giovani verso lo studio. Il ragazzo in treno mi dice che ha cambiato facoltà già due volte: «Credevo una cosa e invece era un'altra, errare humanum est». Obietto che su una ventina di esami ce n'è sempre qualcuno più palloso e se si cambia facoltà ogni volta le cose si fanno lunghe. Ma lui insiste nella sua teoria: «Se si deve studiare, il minimo è farlo volentieri». Così cambia facoltà finché gratta e vince. Quando faceva il liceo mio figlio serpeggiava la contestazione, però era una protesta ideologica, presupponeva una seria preparazione dialettica.

Adesso so che anche la mia nipotina di nove anni patteggia con la maestra il numero di volte che dovrà ricopiare l'esercizio sbagliato.

LUCA GOLDONI

GLI ITALIANI SCRIVONO

Scrive da Roma Ferdinando Grogori: «Non passa giorno che sui vari talk-show televisivi, trasmessi da tutte le reti, non venga presentato uno scrittore (con relativo libro) di cui non si sospettava l'esistenza. Passi per il giornalista specializzato, per il sociologo preoccupato, per l'otologo allarmato, per lo psicologo angosciato. Ma come la mettiamo con la nobildonna famosa, il bagnino riminese, il noto attaccante della nota squadra, la brillante soubrette partenopea, la top model internazionale? Mi fermo per carità di patria (e di letteratura). Ora, dato che le statistiche informano che come lettori gli italiani sono ultimi in Europa, le chiedo: l'italiano medio, il quale crede che Musil sia un noto purosangue, Joyce un mediano dell'Arsenal, Gogol un urlo da curva sud, davvero compra e legge i libri di questi scrittori (o scriventi) ben reclamizzati? Se sì, perché? Se no, che fine fa tutta quella cartaccia?»

Fra gli «scriventi» ha dimenticato i manigoldi che del reato commesso han parlato abbondantemente i giornali, si ritengono personaggi di spicco e scrivono l'autobiografia. Questa è la regola: chi ha fatto notizia si ritiene automaticamente uno scrittore e va a intasare di conseguenza le librerie. Mi illudo che gli italiani, lettori avarissimi, sappiano almeno scegliere, che garantiscano ai macari un buon flusso di carta e scoprano prima o poi che Gogol non sono due gol.

25 OTT '95 16:54 RCS UFF STAMPA RIZZO P.3

Il '900 viene da lontano

Dalla Rivoluzione francese fino allo scoppio della prima guerra mondiale: 120 anni durante i quali la Francia fu la patria riconosciuta dei diritti umani e civili. Una sorta di primato confermato dal fatto che a Parigi, dal 1870 si era instaurata la prima repubblica democratica in Europa.
Ma non si è trattato di un traguardo facile: per oltre un secolo la cultura francese si è interrogata sui "progressi" e sulle "deviazioni" della democrazia, sul sovvertimento dell'ordine della Francia dei re travolto dall'illuminismo e dalla Rivoluzione, sui valori perduti per sempre a vantaggio di quelli che ne avevano preso, agli occhi di molti pensatori il posto in modo illegittimo. Non a caso quindi, la Francia per molti decenni è stata anche un laboratorio (anzi, "il laboratorio") culturale "reazionario", illiberale, anti-parlamentarista che ha prodotto concetti e idee destinate a fare da base ai movimenti di destra del Novecento.
Curiosamente (ma solo per chi abbia una conoscenza superficiale delle fondamenta culturali dei totalitarismi del nostro secolo) spesso la critica alla democrazia verrà da sinistra, dal mondo sindacale. Nasce in quegli anni quell'anima "rossa" che caratterizzerà non poco, chi più chi meno, i fascismi degli anni Venti e Trenta. E così da un irripetibile *mix* di contributi e personalità di destra e di sinistra sono entrati nel patrimonio politico e culturale dell'Occidente europeo idee come quella dello Stato corporativo, dell'economia sociale, il governo dei tecnici e dei competenti e quello dei produttori, il nazionalismo economico e quello etnico. Quello di Battini non è certo un libro facile (oltre cento pagine solo le note) ma raramente si potrà trovare un libro migliore per capire come drammi, illusioni ma anche passioni e realizzazioni di questo secolo abbiano radici così lontane. E così complesse e controverse.



Michele Battini
L'ordine della gerarchia
Bollati Boringhieri
pp. 510 - £. 58 mila

Inchieste su pregiudizi, conflitti, razzismi, persecuzioni e altro ancora

I temi dell'antisemitismo e dell'Olocausto non sembrano conoscere cali di interesse sia a livello di narrativa in qualche modo legata alle traversie degli ebrei nell'Europa tra gli anni Venti e Quaranta sia, soprattutto, a livello di saggistica. E sono due saggi quelli proposti dal Mulino per riparlare di temi di costante attualità e offrire nuove chiavi di lettura a quello che accade ogni giorno. Di sicuro interesse, anche per il taglio non meramente divulgativo, è *Semiti e antisemiti* di Bernard Lewis, autorevole islamista americano. Lewis, che non a caso ha messo come sottotitolo al suo lavoro "indagine su un conflitto e su un pregiudizio", cerca di offrire al lettore il perché storico, culturale e politico di un pregiudizio che se ha radici cattoliche ha poi trovato una pratica prima nella Germania pagana e razzista di Hitler e poi nel mondo arabo schierato a difesa dei non trascurabili diritti del popolo palestinese. Ma in quest'ultimo caso a fare la differenza non è stato tanto il pregiudizio antisemita quanto l'opposizione al progetto sionista di un focolare ebraico in Palestina. E ritorna anche in questo lavoro, per altri versi pregevole, la discutibile omologazione tra i due concetti di antisemitismo e antisionismo, come se l'odio razzista possa essere sempre equiparato alla dialettica politica. Più complesso e problematico è *Modernità e Olocausto*, un libro in cui Bauman, un sociologo di estrazione marxista di origine polacca, sostiene la tesi di un Olocausto inestricabilmente legato alla logica interna della modernità così come è venuta a svilupparsi in Occidente, soprattutto lungo i binari della razionalizzazione e della burocratizzazione. Due delle caratteristiche principali del genocidio nazista.





Bernard Lewis - *Semiti e antisemiti*
Il Mulino - pp. 294 - £. 30 mila
Zygmunt Bauman - *Modernità e olocausto*
Il Mulino - pp. 280 - £. 35 mila

Storia di un cinema che non c'è più

Il cinema italiano non esiste più. Quello di ieri, che ha segnato la cultura del Novecento, è morto e sepolto. Quello di oggi, che alcuni chiamano giovane, è un cinema invisibile, un cinema fantasma. Ma non disperiamo, gli anni Novanta registrano qualche miglioramento progressivo della visibilità del fantasma. Il caro estinto, forse, non è del tutto estinto. Dopo oltre 800 pagine di navigazione nel cinemondo, Gian Piero Brunetta compie idealmente un "doppio brindisi" augurale, mantenendo dubbi e timori sul medioevo prossimo venturo. Ossia, il cinefilo spera, ma il cinestorico dispera. Eppure, quando getta lo sguardo nel passato ecco che appare la meravigliosa avventura di una cinematografia che si è imposta, in più stagioni, all'ammirazione del mondo. Perfino l'Italietta è stata grande cinematograficamente, scrive Brunetta in quest'opera ambiziosa, che vuol essere una storia "globale" del cinema italiano (perché analizza anche industria, commercio, ideologia, autori e spettatori, divismo e linguaggi); un cinema inserito nella storia culturale, politica e sociale del Paese e del mondo, visto nelle reciproche relazioni con le altre arti e le scienze. Il che comporta continui spostamenti di prospettiva, con balzi in avanti e indietro nel tempo, adatti a un "icononauta", come si definisce Brunetta, ma faticosi e disorientanti per il lettore. Un'opera complessa nonostante i suoi intenti divulgativi ma ricchissima di documenti e soprattutto, aggiornata: giunge al 1994 e tiene conto degli studi più recenti sull'epoca del muto. Brunetta parla di "rivoluzione copernicana". Ma è pur vero che qualcosa sta cambiando, anche nella storiografia cinematografica.



Gian Piero Brunetta
Cent'anni di cinema italiano
Laterza - 2 voll. - pp. X-322-474
£. 30 mila

Disincanti di fine secolo. In tempo reale

Severità, molta, ma anche grande ironia e affetto. Sono questi i sentimenti con cui Alberto Ronchey guarda all'Italia nella sua raccolta di riflessioni (e non di aforismi, perché «l'aforistica, in genere, è troppo generica») intitolata felicemente *Fin di secolo in fax minore*. Non molti potrebbero permettersi tanta drasticità di giudizio e lucidità di opinioni, ma basta dare un'occhiata al *curriculum* di Ronchey per concedergli tutto e avere la netta sensazione di avere la netta sensazione di avere qualcosa da imparare. Classe 1926, il giornalista, scrittore ed ex ministro dei Beni culturali ha alle spalle abbastanza vita pubblica e conoscenze personali da riempire agevolmente 133 pagine di appunti in perfetto "stile fax": concisi, efficaci e soprattutto in tempo reale. Dallo scenario di stallo politico alle lentezze burocratiche e organizzative, alla difficile difesa del patrimonio culturale, al cattivo uso dei media (televisione *in primis*): l'Italia, per dirla brevemente, è impegnata a collezionare occasioni perdute. Non va certo meglio negli Stati Uniti, dove imperversa la moda dell'aggressività omicida (basta un'occhiata alla cinematografia più recente, da *Natural born killers* a *Pulp fiction*), la discriminazione razziale non accenna a diminuire, il consumo di droga tocca le sue vette più alte: dal "sogno americano" all' "incubo americano". Il "Ronchey-breviario" attinge ai nomi più illustri e cita in scioltezza Popper, Weber, Marx, Rousseau e Kundera. Ma non resiste neanche alla tentazione dell'autocitarsi. Pagina 34: proprio il nostro Ronchey, nel lontano '68, ha coniato il termine "lottizzazione". Inutile dire quanto sfruttato, ma senza una lira di *copyright*.



Alberto Ronchey
Fin di secolo in fax minore
Garzanti - pp. 145 - £. 22 mila

Ha collaborato Barbara Ruiz

Presentato all'Assolombarda «Fin di secolo in fax minore», di Alberto Ronchey

«L'Italia? Una società ritardata»

(d. ta.) E' un paese nei guai quello in cui la stampa esulta alla «lira superstar» quando la moneta scende appena sotto le 1.100 per un marco. Ma non solo nei guai. E' anche un paese in cui è la disinformazione ufficiale a creare iperboli del genere. Lo dice Marco Tronchetti Provera, il numero uno della Pirelli. Ma non ne fa un problema culturale. Il governo, è la sua constatazione, ha fatto credere che il rientro della lira nel Sistema monetario europeo fosse a portata di mano e la stampa ha stressato questa posizione: in realtà, dice il vicepresidente della Pirelli, nessuno poteva pensare che un rientro rapido nel Sistema di cambio fosse possibile.



Alberto Ronchey e, a destra, Marco Tronchetti Provera

Disinformazione. Una parola che ad Alberto Rochey — giornalista che nella sua carriera ha frequentato i regimi totalitari, che poi è stato ministro e che oggi è presidente della Rcs Editori — dice molto. Martedì sera, all'Assolombarda di Milano, è stato discusso il suo ultimo libro, «Fin di secolo in fax minore» (Garzanti, 22 mila lire): da Tronchetti Provera, Giorgio De Marchis, Mario Talamona, Salvatore Carrubba ed Ennio Presutti. Un libro, ha notato De Marchis (del ministero dei Beni Culturali), «in cui tutto va che peggio non potrebbe andare». Ottimismo, pessimismo: categorie alle quali Ronchey non vuole ricorrere, nemmeno per l'Italia degli aeroporti a singhiozzo, dei musei sottosviluppati, con un'economia di trasformazione «ricca solo di marmo».

Un libro che è la critica, radicale ma ironica, di un'Italia in cui la ragione sembra perdere sempre. Attualissimo, in un momento in cui siamo di fronte a «un impoverimento del paese». E che fa discutere per le critiche aspre anche al mondo da cui Ronchey proviene, quello dei giornali: non all'altezza dei tempi. Fino al rischio della disinformazione.

Corsera 26 ott. 95

ASSOLOMBARDA

Dibattito

in occasione della presentazione del volume di Alberto Ronchey "Fin di secolo in fax minore" (Garzanti editore)

La crisi dell'Italia e le crisi degli altri

Con Ennio Presutti ne discutono

Marco Tronchetti Provera, Mario Talamona, Giorgio De Marchis, Salvatore Carrubba

Sarà presente l'autore Alberto Ronchey

Martedì, 24 ottobre 1995, ore 21.00

Assolombarda, via Pantano 9, Milano

INVITO



Sfacelo della partitocrazia, crisi istituzionale, deficit pubblico, disoccupazione sono fra i temi del nuovo libro scritto dal giornalista: «Fin di secolo in fax minore»

Ronchey: povera Italia, tra pessimismo ed ironia

DI ANTONIO GHIRELLI

«COME sia possibile a tanti sopportare la vera e profonda noia di non fare con scrupolo ciò che si sta facendo, fosse anche battere un chiodo, è difficile spiegarlo». In quest'osservazione, che s'incontra nelle prime pagine dell'ultimo libro di Alberto Ronchey («Fin di secolo in fax minore», edizione Garzanti) credo sia concentrata la sostanza polemica ed etica della sua testimonianza come giornalista e scrittore, soprattutto come intellettuale di area laica. In un altro passaggio del libro, l'ex direttore della «Stampa» precisa ancora meglio il suo punto di vista: «Ti diverti? È una domanda di moda, non sempre innocente, per chi assume incarichi difficili. Io mi diverto a prendere qualsiasi cosa sul serio — ecco una risposta primaria e appena plausibile. Anche se c'è chi si diverte a non prendere niente sul serio, senza spiegare come sia possibile sfuggire all'angoscia depressiva o alla noia esistenziale».

L'indifferenza verso il proprio lavoro, la mancanza di scrupolo e di serietà rappresentano dunque per Ronchey, che è stato anche ministro dei Beni culturali nei governi Amato e Ciampi, una delle ragioni fondamentali del «travaglio» italiano, della crisi politica, economica e morale che sta accompagnando la transizione dalla prima alla seconda Repubblica. Questa riflessione, in fondo, costituisce la struttura portante di un libro che si presenta come un «ironico breviario» fatto di «messaggi, appunti, riflessioni», mentre in realtà con apparente svagatezza ed una scrittura particolarmente brillante svolge un tema organico di grande risvolto, la rivolta di una forte, severa coscienza civile contro lo sfascio del Paese. Tra l'altro, nello sfacelo del regime partitocratico, la sorte più dura è toccata proprio alla cultura laica e socialista, in parte per sovraesposizione giudiziaria, in parte per debolezze organizzative; e in questo senso Ronchey, come Giuliano Amato e pochi altri, rimane una voce alta che, senza gridare, scandisce nel deserto indistruttibili verità, quelle della ragione che non si piega alle mode, alle tentazioni del successo, alla demagogia.

Il «fax minore» che lo scrittore trasmette ai suoi lettori, «in fin di secolo» tocca magistralmente i punti essenziali dello smarrimento di cui siamo preda soprattutto (ma non solo) noi italiani dell'era post-andreottiana o, se preferite, post-craxiana: lo sfacelo delle strutture pubbliche, la precarietà delle formazioni e degli uomini politici dell'attuale fase storica, l'ottusità della burocrazia, la dittatura di una certa casta di magistrati, la minacciosa rivoluzione dei «mass media», le domande angosciose sul futuro.

È un grande affresco degli ultimi anni del Novecento, che si arricchisce di un paio di capitoli, uno sulla «profonda» Russia, l'altro — alla maniera di Wim Wenders — su «l'amico americano», una finestra sul mondo insomma dalla quale il vecchio corrispondente estero che sonnecchia in Ronchey getta un'occhiata penetrante ed impietosa sulle due ex superpotenze. Grande affresco dipinto tuttavia con colori di pastello, voglio dire con lo stile secco, breve, scattante che è proprio di questo scrittore, di cui si ricorda sempre e volentieri la definizione del pungente Fortebraccio, «l'Ingegnere», perché centrava perfettamente l'impostazione concreta, tecnologica, alla quale Ronchey si è sempre ispirato preferendo costantemente l'analisi documentata, cifre alla mano, della realtà all'enfasi del sentimento e al piacere montanelliano della battuta.

Non che la prosa di Ronchey sia negata all'ironia, tutt'altro, ma si tratta di una riserva illuministica piuttosto che di una beffarda caricatura dei fatti, verso i quali anzi egli mantiene un atteggiamento di rispettosa deferenza: «La sovranità compete a sua maestà il fatto — afferma e consiglia — prendetene atto». Nondimeno, l'ironia spesso è frizzante, come in certe citazioni che costituiscono la caratteristica della prosa di Ronchey ed anche una sua inguaribile civetteria, di cui si prendeva amabilmente gioco il già citato Fortebraccio.



In alto, accanto al titolo, il giornalista e polemista Alberto Ronchey. Qui sopra, una manifestazione di lavoratori per la difesa del salario

Qualche esempio non guasterà. A proposito della difficoltà di rappresentare un'immagine unitaria dell'Italia, si trascrive un articolo del «Financial Times» nel quale Robert Graham spiegava ai suoi connazionali inglesi: «Domandate a un milanese che significa 7 e 40. Risposta: un modulo per le tasse. Domandate a un romano. La risposta sarà: un modello Volvo. Domandate a un napoletano. Risponderà con un'altra domanda: intendi le 8 meno venti? Domandate a un siciliano. La risposta sarà: non avevo mai sentito prima di questo calibro».

Un'analisi rigorosa e tutt'altro che conciliante come si addice ad un osservatore laico e lontano da ogni pregiudizio ideologico

Naturalmente, le citazioni e le verità che esse pretendono di contenere sono sempre un po' generiche o, come nel caso della presunta risposta dei due meridionali, folcloristiche. Ma non importa, se sono spiritose. Come quella che implica una confessione, uno sfogo dell'ex ministro Ronchey, il cireneo dei Beni culturali, tre volte denunciato alla magistratura e tre volte assolto in istruttoria: «Alcuno in certi casi è vero, si conoscono più modi per ingannare un ministro che per cuocere le uova».

O come l'altra citazione, quella tratta da Saul Bellow che in uno dei suoi romanzi puntualizza freddamente, proprio alla stregua di un «ingegnere» ronchesiano: «Ogni disegnatore di carte geografiche dovrebbe mettere il Mississippi nello stesso punto, evitando l'originalità. Può essere noioso, ma uno bisogna che sappia dove si trova. Non possiamo trovarci di fronte un Mississippi che fluisca verso le Montagne Rocciose, tanto per dilettarci di un cambiamento». (Che è anche un modo arguto per prendersi gioco indirettamente della sindrome di novità da cui è caratterizzata la cosiddetta seconda Repubblica. In un altro passo, lo scrittore si chiede perfidamente: «Il nuovo che avanza. Forse avanza perché inutilizzabile?».

«Fin di secolo in fax minore» si apre e si chiude, come lungo un arco, sulle stesse domande: perché il nostro Paese è incappato in una crisi così grave, accorché sia soltanto una «fra le tante altre crisi di fine secolo»? e, su un piano più generale, verso quale futuro stiamo andando? L'analisi di Ronchey è rigorosa e tutt'altro che conciliante, come si addice del resto ad un osservatore laico, nel pieno senso della parola, lontano cioè da ogni servitù politica e da ogni pregiudizio, secondo il consiglio di Konrad Lorenz: «È un ottimo esercizio mattutino scartare ogni giorno, prima di colazione, un'ipotesi prediletta».

Tra le cause della crisi italiana primeggiano fenomeni e tendenze funesti, come lo stallo delle forze politiche, il lassismo individuale e familiare, la lentezza della burocrazia, quella sulfurea «irresponsabilità collettiva» che insieme con ogni sorta di corruzione ha caratterizzato gli anni Ottanta. Ma Ronchey pone in evidenza, partendo dalle agghiaccianti dimensioni del deficit pubblico, anche l'assenza di un'autorità capace di ridurre «il divario» tra l'arretratezza delle strutture, la limitatezza delle risorse e le «pretese collettive», citando come esempio la riforma Dini sulle pensioni che concede assurde anticipazioni, mentre in quasi tutti i Paesi europei, si va a riposo tra i 63 e i 67 anni. Quanto alle prospettive future, l'identificazione dei pericoli è inequivocabile. La «bomba» demografica nel terzo mondo, l'effetto serra, la minaccia di virus sempre più aggressivi e resistenti incombono come una immensa nuvola nera sul terzo millennio, ed è incredibile come stentino a prenderne atto non solo l'uomo della strada ma perfino quel Pontefice al quale si deve la magistrale enciclica «Centesimus Annus», in cui tuttavia manca un giudizio «non elusivo» sul problema di «un responsabile, credibile, praticabile controllo delle nascite».

Nondimeno, l'illuminista Ronchey si rifiuta di abbandonarsi ad un pessimismo senza limiti: «Dopo tutto, la civiltà dai tempi moderni ha già risolto problemi che sembravano insolubili e compiuto prodigi che sembravano impensabili in passato». Ma attenzione a passare all'eccesso opposto. Tutto sommato, sarà bene conservare un margine di scetticismo, richiamandoci all'ultima citazione dell'Autore, che chiede al signor de Tocqueville una definizione del futuro e ne ottiene questa disperante risposta: «Giudice illuminato ed integro che però giunge, ahimè, troppo tardi».

«Gli Usa paghino l'Onu»

La crisi finanziaria e la riforma del Consiglio di sicurezza si impongono con grande urgenza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — Di questi tempi a cinquant'anni si può essere al massimo splendore, Jane Fonda, l'attrice, insegna. Lo stesso non succede per le Nazioni Unite. Costretto come un monumento alla pace e al dialogo nel mondo per decenni tra secoli e secoli, il Palazzo di Vetro dei sentori giorni appare meno trasparente, flessibile, aggressivo, moderno, in quella una forma di grande rettangolo proiettato nel cielo, di quanto i fondatori avrebbero voluto. L'Onu di oggi è soprattutto delle burocrazie. Ubicile e 589 "dipendenti" che vivono di lavoro nell'amministrazione elettronica della grande organizzazione internazionale — come ci dice un funzionario rappresentativo di livello P5 — mentre la realtà del pianeta gli giorno e quella dei passeggeri.

Manca la motivazione nel lavoro, manca la credibilità politica, manca l'unità di intenti e, soprattutto, manca la missione. Con la fine della Guerra fredda l'Onu non è riuscito a reinventare un ruolo per se stesso. Da grande mediatore del conflitto sullo scacchiere globale si trova oggi avvolto in una qualunque parte di protagonista. Il passaggio a un ruolo più attivo per i caschi blu, sperimentato in seguito alla crisi della ex Yugoslavia, è stato un fallimento colossale. Si è concluso con il passaggio delle consegne alla Nato, la più grande alleanza militare della storia, che ha bombardato la Serbia per costringerla a firmare la pace. Ora, dopo la tragedia di Srebrenica, il segretario generale Kofi Annan ha annunciato che i caschi blu non saranno più usati per imporre la pace, ma solo per mantenerla.

Ma il fallimento più grave è quello della riforma del Consiglio di sicurezza, l'organismo che ha la responsabilità primaria per la pace e la sicurezza nel mondo. Il Consiglio è composto da 15 membri, cinque permanenti (Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna) e dieci a rotazione. Le decisioni più importanti devono essere prese all'unanimità dai cinque membri permanenti, che hanno il diritto di veto. Ma la composizione del Consiglio riflette ancora la realtà del 1945, quando fu creato, e non quella di oggi. Non ci sono rappresentanti permanenti di Asia, Africa, America Latina. Non ci sono Giappone, Germania, India, Brasile, Nigeria, che pure sono tra i maggiori contributori finanziari dell'Onu. Non ci sono i paesi islamici, che rappresentano un miliardo di persone. Non ci sono i paesi del Terzo mondo, che sono la maggioranza dell'umanità.

Per questo ieri sia Francia che Gran Bretagna hanno ribadito il loro appoggio per una riforma radicale del Consiglio di Sicurezza in modo da includere Giappone e Germania fra i membri permanenti insieme a tre altre nazioni in rappresentanza dei vari continenti del mondo in via di industrializzazione. I nomi più ricorrenti finora sono stati quelli di India, Brasile e Nigeria. Ciascuno di questi Paesi tuttavia non gode dell'appoggio dei vicini che dovrebbero rappresentare. Non solo, vi è anche il problema del diritto di veto, per ora limitato ai cinque membri permanenti, un retaggio del passato che andrebbe abolito ma che, almeno per ora, potrebbe immutato: ciò fatto è che tutti vorrebbero una riforma, ma ciascuno la vuole dal suo punto di vista che non rappresenta quello delle collettività — ha dichiarato l'ambasciatore italiano alle Nazioni Unite Francesco Paolo Fulci — per questo abbiamo avanzato una nostra proposta che per ora ha bloccato la possibilità di fare un colpo di mano per la riforma del Consiglio permanente.

L'Italia propone un meccanismo di rotazione che consentirebbe la rappresentatività dei Paesi membri creando una categoria di membri "semipermanenti". E non vi è dubbio che la questione della rappresentatività è una delle più delicate in genere nell'organizzazione. Il problema, inoltre, sorge soprattutto dagli americani, è che in un foro dove ci sono 184 Paesi membri, ciascun voto ha valore ideatico indipendentemente dalle quote di partecipazione. Sarebbe un po come se in una grande azienda i soci di maggioranza dovessero fare i conti con soci titolari di un'azione a livello paritetico. Il negli ultimi 20 anni il numero delle nazioni indipendenti è cresciuto enormemente aumentando la confusione.

Anche per questo gli Stati Uniti, attraverso soprattutto dei Paesi più piccoli, hanno deciso di sospendere i pagamenti, e sono in ritardo per oltre un miliardo e mezzo di dollari. Se si aggiungono gli altri arretrati, le Nazioni Unite debbono ricevere pagamenti per 3 miliardi di dollari. Dalla Francia, alla Gran Bretagna, ai Paesi dell'Africa, tutti hanno sollecitato Washington a fare fronte ai suoi impegni. «La sensazione del disimpegno americano l'abbiamo avuta anche dall'Onu — ha detto il Presidente francese Jacques Chirac —. Non è accettabile che inoltre nazioni, e la prima tra esse, mandino in bancarotta l'istituzione lanciando che contributi arretrati si accumulino». Per questo si tagliano missioni, per questo si licenziano alcuni giovani molto brillanti che lavorano al segretariato generale, dove ci sono circa 5mila persone.

Ma di tutto questo in questo solenni celebrazioni per il cinquantesimo anniversario non si parla davvero. La città continua a essere stretta dalle 140 delegazioni. Il colore domina. Dalle risate isteriche di Bill Clinton, durante la conferenza stampa con Eltsin, quando il presidente russo ha attaccato la stampa, al cinguettio di Hillary Clinton alla chiesa battista dell'Abissinia di Harlem dove ha ottenuto il doppio petto nero da cerimonia, con il quale ha pronunciato il suo breve discorso all'Onu, per indossare la proverbiale tuta mimetica. Ha parlato come avrebbe parlato il Fidel di 20 anni fa, e mentre i suoi colleghi sorseggiavano l'aperitivo alla cena offerta da Clinton alla New York Public Library, raccoglieva gli applausi dei suoi nuovi fedeli.

Mario Platero



Clinton (a sinistra) e Eltsin ieri nell'Hyde Park di New York

Il mondo non è più bipolare ma Mosca resta protagonista

Soffiava a New York solo vaga... mente. E ancora più forte è la sua... l'Occidente. La Cina del dopo-Deng... mondo. Ma una discorso generale... Il peso di Boris Eltsin oggi forse

Il Papa contro la cultura consumistica

CITTA' DEL VATICANO — La cultura consumistica dei paesi più sviluppati, le politiche economiche sociali fatte in modo da salvaguardare interessi di particolari gruppi, la scultura dell'aborto che trascura il valore della persona umana sono le cause del persistere della fame nel mondo, contro la quale il Papa chiede una rifocusa del sistema internazionale e della Fao in particolare.

Il mancato raggiungimento dell'obiettivo di uno sviluppo globale, che coinvolgesse anche i paesi più poveri, è stato al centro del discorso che Giovanni Paolo II ha rivolto ieri ai partecipanti alla ventottesima sessione della conferenza biennale della Fao, in corso a Roma dal 20 ottobre al 7 novembre, nel cinquantesimo anniversario della fondazione dell'organizzazione dell'Onu per l'alimentazione e l'agricoltura.

L'anniversario della Fao coincide non a caso con quello dell'Onu perché, nelle parole del Papa, «da vera pace e l'effettiva sicurezza internazionale si realizzano non solo prevenendo guerre e conflitti, ma anche promuovendo lo sviluppo e creando le condizioni che assicurino che i fondamentali diritti umani sono pienamente garantiti. Ed il diritto all'alimentazione rientra certamente fra questi.

La situazione sociale contemporanea, che vede sia povertà e la malnutrizione di milioni di persone», ha detto ancora il Papa, è «il risultato di cattivi meccanismi all'interno delle strutture economiche, oppure sono conseguenza di ingiusti criteri nella distribuzione delle risorse o della produzione» di politiche protezionistiche o che rafforzano «speciali interessi».

Questi anni hanno anche dimostrato che la «allarmante situazione» dei spostarsi di grandi masse di persone «non può essere affrontato solo con la tradizionale assistenza umanitaria». «Ci sono - ha proseguito il Papa - molte ragioni per il persistere della paradossale situazione nella quale l'abbondanza coesiste con la scarsità», comprese le politiche che «riducono forzatamente la produzione agricola», «la corruzione nella vita pubblica», gli «investimenti massicci in sofisticati sistemi di armamenti a scapito delle necessità primarie della gente». Sono «le strutture della fame».

Il Sole 24 ORE
Quotidiano Politico Economico Finanziario

Memento per i mercati

Le rovine fumanti di lira e BTp si addicono a scenari apocalittici per l'economia italiana. I mercati non attendono certo il giudizio dell'ultimo giorno per vendere. Basta loro meno del sospetto, quel sussulto dalla recrudescente instabilità politica, che la sentenza possa essere di condanna. Ma il verdetto è già scritto? Il Paese rischia davvero una nuova stagione di inflazione e disavanzi fuori controllo?

Prima di sciogliere ogni dubbio sul fatto che l'Italia ce la farà a piegare inflazione e debito pubblico (in rapporto al Pil), perché questa sua capacità le viene dalle misure storiche già adottate (deindicizzazione dei salari e briglie alla spesa decentrata, oltre che timido avvio della riforma previdenziale); e prima di chiarire qualche equivoco su cui frettolosamente investitori e operatori imperniano le loro decisioni, bisogna riconoscere che anche il meglio disposto degli osservatori rimane disorientato e desolatamente confuso sugli orientamenti economici dei politici italiani quando vede che uomini liberali e di centro-destra sottoscrivono, come ieri, mozioni dell'estrema sinistra in cui si afferma, tra l'altro, che il Governo Dini ha scardinato in chiave liberista l'intero sistema previdenziale italiano.

Risalendo da tali opinioni ai fatti, il nostro osservatore potrà invece constatare che:

● l'allarme inflazionistico è stato ampiamente esage-

Il costo dell'instabilità



L'ultima opera di Alberto Ronchey dipinge un Paese rassegnato ai suoi difetti



L'Italia che non cambia

In uno scenario internazionale profondamente mutato la nostra società sembra ancora incapace di rinnovarsi


Alberto Ronchey

«Fin di secolo in fax minore» di Alberto Ronchey verrà presentato questa sera alle ore 21 presso la sede dell'Ambrosianeum, via Pantano 9, Milano. Al dibattito «La crisi dell'Italia e la crisi degli altri» interverranno Ennio Presutti, Marco Tronchetti Provera, Mario Talamona, Giorgio De Marchis, Salvatore Carrubba.

di Valerio Zanone

Il nuovo libro di Alberto Ronchey *Fin di secolo in fax minore* (Garzanti, pagg. 146, L. 22.000) è un diario personale con escursioni nello spazio cosmico e nel tempo futuro. Ciascun capitolo pone in sé esperienze dell'autore e rendite polemiche: i "posti perduti" della politica italiana, il servizio di governo [illegible] gli anni di corrispondente da Mosca e da inviato in America, infine l'osservazione dei mass-media dal posto di comando di una grande impresa multimediale...

casting, e lo scenario di fine secolo non poteva sfuggirgli. Finisce il secolo delle ideologie fallaci, e il cartografo di atlanti ideologici si accorge che l'atto finale «da fantascienza» scompiglia tutte le carte geopolitiche.

Nel 1972, il saggio di Ronchey che concludeva i sei volumi della *Storia delle idee diretta da Luigi Firpo* tracciava appunto un atlante che merita di essere confrontato con la realtà odierna.

La carta geopolitica di allora era incentrata sull'asse bipolare, ma Ronchey dedicava particolare attenzione alla [illegible] nord-sud. Nel nuovo libro Ronchey riprende la profezia di Raymond Aron, che prevedeva per il Duemila il duplice rischio esplosivo della bomba e del number: la contrapposizione fra le superpotenze nucleari, ma anche l'esplosione demografica dei Paesi non sviluppati. Dal suo osservatorio parigino Aron aveva compreso come il capitalismo di mercato occidentale e il capitalismo di Stato sovietico ap-

trambe le varianti la società industriale non concedesse molte chance al liberalismo. All'Est l'imperialismo comunista appariva granitico, anche se da [illegible] Ronchey avvertiva che il regno del dogma non è lineare, ma è riservato a [illegible] il cavallo sulla scacchiera.

Nel 1972 Ronchey giudicava «impossibile immaginare una storia moderna senza Marx», ciò che oggi resta vero solo per il passato. Anzi dal *Kommunismo* sovietico si diffondeva in Occidente il pericoloso «fattore K», formula [illegible]

Su quel tempo nessuno dirà certo che risultò [illegible] lontanamente a presagire la rivoluzione liberale che nel 1989 avrebbe sbarrigliato il muro di Berlino, anche in Occidente il liberalismo sembrava ridotto sulla difensiva.

spazio all'individualismo libertario, che pure, da Stigler a Friedman e a Nozick, apprestava in quel giro di anni i libri destinati a rinverdire le fortune del liberalismo.

Si può per questo primo aspetto constatare che il secolo delle tempeste ideologiche si chiude in un clima imprevisto e verso sviluppi imprevedibili. Non è facile (neppure Ronchey ci prova fino in fondo) stabilire una connessione fra le tendenze culturali di fine secolo e le domestiche vicende in corso nella penisola dove vivono scompigliati 57 milioni di italiani.

Ronchey mostra di condividere il disincanto di quegli italiani che hanno fatto il callo alla condizione vagamente schizofrenica del costume nazionale. La schizofrenia si può già diagnosticare dal contrasto fra la dura gravità dei problemi nazionali e gli sollazzi della sociologia.

L'Italia è un accessibile Paese che accoglie gli stranieri con le [illegible] di Fiumicino, [illegible]

che al paragone fanno sembrare prodigiosa la manutenzione pubblica normalmente praticata in Francia o in Svizzera.

Rassegnati verso i propri difetti, gli italiani hanno rinunciato anche al confronto dell'invettiva, e hanno mutato (a detta di Ronchey, dagli americani) il lessico dell'eufemismo. Gli spazzini sono diventati operatori ecologici e la carcerazione preventiva si è trasformata in «custodia cautelare», senza che ciò abbia migliorato né la pulizia delle strade né le garanzie di giustizia.

Imputata principale delle disfunzioni pubbliche è naturalmente la classe politica. Ronchey scrisse nei primi anni '80 un libro intitolato *Chi*

[illegible]

Già molti anni prima, di fronte alla spartizione dei posti alla Rai, Ronchey aveva predicato la [illegible]

vuto soltanto dopo il 1992, quando la svolta giudiziaria ha trasmesso il nodo della questione morale. Ma gli sviluppi successivi autorizzano il dubbio sulle effettive indignazioni della cittadinanza. È lecito chiedersi se un popolo incline al favoritismo diffuso, su parte quello minore degli affitti pubblici di favore e delle pensioni di falsa invalidità, desideri davvero un'etica pubblica austera. Infatti i pochi dirigenti politici che ingenuamente si ostinano a dibattere intorno alla questione morale vengono presto a noia, e sono trattati come piagnoni e parrucconi.

Anche in questo caso e con questo libro Ronchey alla fine non trova, nelle citazioni ricercate con cui abitualmente adorna la descrizione dei fatti, una formula risolutiva.

C'è chi punta tutto sul bipartitismo della Seconda repubblica. Ma il solo bipartitismo della politica italiana fu quello fra Orazi e Curiazi, è passato [illegible] e d'altronde anche quello dove costi superiori al bene...

Italmobiliare S.p.A.
il Presidente - Consigliere Delegato

Gentile Professore

desidero ringraziarLa per il cortese invio del Suo ultimo volume "Fin di secolo in fax minore", per il successo del quale formulo i migliori auguri.

Con i più cordiali saluti

Milano, 23 ottobre 1995

Sandro Viola

21/10/95

Caro Rockey,

Grazie mille del libro.
Te l'avrei voluto prestare ancora
subito, come gli altri tuoi,
non pensavo che fosse così
di difficile lettura.

Buon lavoro, arrivederci

Cordialmente

EPOCA
PREZZO MONDADORI
20090 SEGRATE MI
n. 41 15-OTT-95

COSSIGA APRE I REGALI PER L'ONOMASTICO

Grazie del libro, questo mi mancava

Un libro di cui nessun intellettuale può assolutamente fare a meno? Un titolo da regalare per fare bella figura? Non c'è alcun dubbio: *Rosso e Nero*, l'ultima fatica dello storico Renzo De Felice, pubblicata da Baldini & Castoldi. Ne sa qualcosa l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga: il 4 ottobre, per il suo onomastico, ha ricevuto in dono cinque libri, tutti freschi di stampa. Il primo era un esemplare di *Fin di secolo in fax minore*, ultima novità firmata da Alberto Ronchey e appena edita dalla Garzanti. Ma gli altri quattro volumi erano altrettante copie del *Rosso e Nero* a cura di Pasquale Chessa, vicedirettore di *Panorama*. Francesco Cossiga, da vero signore, ha ringraziato di cuore tutti gli autori dei regali.

F.R.



Doubla'e



Effigie

Sopra: Renzo De Felice e il suo ultimo libro. In alto: Francesco Cossiga

LA PROVINCIA
VIA ANZANI 52
22100 COMO CO
n. 279 14-OTT-95

L'ultimo, desolato pamphlet di Ronchey

L'Italia andata a pezzi collassa nel buco nero

Alberto Ronchey, giornalista, ex direttore di grosse testate nazionali, ex ministro dei Beni culturali, saggista arguto e onnivoro, come una dolente Cassandra del nostro tempo si sofferma in «Fin di secolo in fax minore» (Garzanti, pagine 145 L. 22.000), sulle contraddittorietà, gli stacci, gli orrori d'un mondo in ebollizione e d'una realtà dubbiosa.

Infiniti sono i mali del pianeta (per non dire quelli italiani) che Ronchey riporta nel suo «Manuale per far sopravvivere la ragione», collezionando «messaggi, appunti, riflessioni in un ironico breviario di fatti e retroscena» che costituiscono il corpo d'un degrado allucinante. Un'Europa tarlata, agitata, scossa, traballante, racchiude in una sorta di cornice apocalittica le costrizioni e i rigori, le debolezze e le fratture d'una intensa epopea collettiva, storicamente irraccontabile ma criticamente avvertibile nel contesto d'un pandemonio biblico che ha sconvolto, rovesciato, rivoluzionato gli assetti economici e morali. Siamo sul fronte d'una guerra cavillosa e snervante.

Dalle trincee piene di morte ragioni esala il lezzo d'un disdoro che ammorba le contingenze etiche e le motivazioni d'una vicenda che ha quasi del surreale. Nella nevrosi congiunta che schiavizza l'illusione perenne d'una volontà distorta si accapigliano le meduse del maleffare e dell'incesto lucroso tra le varie alterazioni politico-criminali in un solfeggiare di rimbombi che incupiscono l'onniscienza recalcitrante. Cosa siamo nel dispendio morale di una forza travista e delusa? Perché in «Italia non ci fu mai un bipartitismo 'dopo quello dei Guelfi e Ghibellini, che finì così male?». La piena passa e sradica questa Italia degli Anni Novanta condannata dalle sue stesse manipolazioni a una sorta di scomunicato internazionale dentro i riflessi cautici della sua neghittosità, che da tempo ha superato il limite di guardia. E allora? Ronchey non offre ricette, non propone mezzi economici che possano risollevare da stati comatosi un Paese che sembra irrecuperabile. Come uno scolaro diligente, nonostante la confusione degli insegnanti, si ostina a prendere nota d'ogni sviluppo citando a sostegno delle sue riflessioni pensatori come Hegel, Conetti, Rousseau, Guicciardini, Marco Polo, Manganelli, Galbraith, André Breton, il dottor Johnson, Federico Zeri e Umberto Eco. Tutti questi "profeti" che Ronchey ha convocato a 'un ideale convivio del pensiero, sembrano sintetizzare la catastrofe prossima ventura (o è già avvenuta e non ce ne siamo accorti?), lo scoppio miserando che proietterà le particelle Italia in un insondabile buco nero.

Adottando spesso l'altrui sconforto alla propria diffidenza, Ronchey inlegna pensieri e impressioni, le allarga talvolta a dismisura, le sottopone a un rapido aggiornamento trovando nel cuore dell'analisi il seme del confronto. E' spesso un lavoro di intarsi il suo. Lo scalpello, scivola sul legno e sulla pietra dando fattezze razionali all'irrazionale che ci circonda. Un lievito bizzarro ha pianificato strane aggregazioni consensuali nel tessuto malato delle perniciosità nazionali. La sanità pubblica è una voragine scavata da «tangenti, burocrazia statale e regionale, lottizzazione partitica



Alberto Ronchey

delle Usl, assenteismo e lassismo negli ospedali». Un avanposto del disavanzo pubblico che ha raggiunto le cifre astronomiche di due milioni di miliardi. Siamo al salto con l'asta per scavalcare questa montagna di debiti che impedisce all'Italia una crescita proporzionata al prodotto lordo interno. Sono gli squilibri che cavalcano le infinite dicotomie del presente. Fra i tanti primati, l'Italia ha anche quello degli incendi boschivi: centomila ettari l'anno. Per combattere questa calamità, ha meno aerei antincendio della Grecia e della Turchia. Paradosso? Normale confusione, impreparazione. E intanto con le piogge di stagione e a causa dei terremoti, l'Italia frana. Commentava già il poeta Montale, dinnanzi a questi scenari: «Piove / non sulla favola bella / di lontane stagioni / ma sulla cartella esattoriale / piove sugli ossi di seppia / e sulla greppia nazionale». In tanto sconquasso morale Ronchey si chiede: «Meglio l'oligarchia meritocratica o quella senza merito? Fra le oligarchie, onnipresenti, non c'è altra scelta».

Senza inutili moralismi, senza oliature di pathos, Ronchey spinge la doglianza del suo occhio disincantato sui binari dell'ironia. Ma è un sarcasmo prudente il suo, acciaio venato da puntare di ruggine, segnali d'una violenza inarrestabile contro gli uomini e le cose. Ma perché domina l'indifferenza in tutti gli strati sociali? Perché, come sussurrava Federico Zeri, «certi tronfi professori e ministri si sentono investiti dallo Spirito Santo: dallo Spirito Santo che gli dorme accanto». La sola indignazione non basta a commutare lo sfregio in farfalla. Resiste l'onta dell'offesa contro il valore della vita, del territorio, dei beni artistici. Il nostro Paese è una sconfinata miniera archeologica. L'inventario dei Beni culturali dovrebbe contenere circa cento milioni di schede. All'alta densità dei beni culturali, corrisponde però un'alta densità demografica. L'Italia ha 188 abitanti per chilometro quadrato senza contare i recenti immigrati, cosa una densità demografica superiore a quella della Cina e prossima a quella dell'India. Un sommario preoccupante che non attira completamente l'attenzione dei responsabili d'una politica impegolata a sbucciare connessioni e aggrovigliare discrediti, e una Magistratura che spesso insegue ombre e protezioni tralasciando l'ingombro sostanziale. Come ministro dei Beni culturali, Ronchey ha dovuto affrontare tre denunce penali e i conseguenti avvisi giudiziari di garanzia per ipotesi di reati contro l'Amministrazione pubblica, seguite da tre archiviazioni decise dal Tribunale dei ministri». Un curriculum poco entusiasmante per un uomo fuori dalle parti come lui, intenzionato solo a far funzionare gli ingranaggi della cigolante macchina statale nelle parti sottoposte alla sua tutela. Ma come divincolarsi dal fluido malefico delle convergenze pluviali, dai gorghi, raffronti, che infestano e contagiano ogni aspetto della vita pubblica? «Troppe idee marxiste in culla» è la sconsolata conclusione di Ronchey.

Avvertenza: il lettore non consideri questo libro una raccolta di aforismi. Tale non è. Ogni intervento è un microsaggio che scombussola la dialettica trasversale d'un'Italia geometricamente e matematicamente sovrapposta. Il coltello che Ronchey affonda nella piaga non è strumento di suicidio, ma bisturi coscienzioso, avvilito, disperata cognizione dei tanti mali, imperfezioni, stridori che assottigliano la speranza del Paese.

Francesco Manconi

Data: 13.10.1995 | IL SECOLO XIX | Estratto da pagina: 15

Gemina, l'ingovernabilità, le regioni: l'ex ministro protagonista a Francoforte

«Le mie Italie»

Ronchey: se imitassimo i tedeschi... E il suo saggio fa il giro del mondo

Intervista con il giornalista, di cui ieri è stato presentato alla Fiera "Fin di secolo in fax minore". Pubblicato da Garzanti, il libro – messaggi, appunti, riflessioni sui mali del Belpaese – è già conteso da molti editori stranieri

di ANDREA AFFATICATI

FRANCOFORTE – Fin di secolo in fax minore, così si intitola l'ultimo libro di Alberto Ronchey, corrispondente estero di lunga data per le più importanti testate italiane, direttore della "Stampa", ex ministro dei Beni culturali ed oggi presidente della RCS La Garzanti (notare che Ronchey non ha pubblicato per la Rizzoli di cui è un dirigente) lo ha festeggiato ieri sera, a Francoforte, una grande cena. Il libro è una sorta di breviario, politico e sociale, dell'Italia. E mescola messaggi, appunti, riflessioni e opinioni colte anche all'estero. L'Italia interessa molto gli stranieri. A Francoforte il libro di Ronchey è già stato richiesto da diversi editori.

L'Italia affonda nei debiti. Lei parla di strategie di ingegneria finanziaria, che avanzano progetti per superare l'ostacolo del debito pubblico.

Visto che ci troviamo in Germania prendiamo come esempio proprio i tedeschi. Dopo l'unificazione monetaria molti giornalisti prevedevano catastrofi. Invece la Germania Federale si è imposta un rigoroso programma di fiscalità e di gravami. Addirittura i funzionari della Repubblica hanno acconsentito di elevare la loro età pensionabile a 65 anni. I funzionari dei Laender invece hanno accettato di prolungare l'orario di lavoro senza compenso. Prendiamo ora l'Italia. Il problema del Mezzogiorno non è mai stato risolto. L'Italia ha un debito pubblico del 123 per cento sul prodotto interno lordo. Eppure negli ultimi anni Italia e Germania erano abbastanza accomunati per gravità di problemi.

Si potrebbe parlare di stratagli della finanza anche nel caso Gemina Rcs. Scoprire un buco di 800 miliardi non è un esempio di buona gestione.

Non posso pronunciarmi su questa vicenda. Martedì prossimo ci sarà un consiglio di amministrazione dove verrà presentata la revisione dei conti fino al 31 agosto. Comunque il problema riguarda in generale la crisi dell'editoria: ci sono troppi libri per un numero esiguo di lettori. La spesa pro capite per libri è in Italia di 39 dollari contro i 126 della Germania, gli 86 della Spagna (anche se qui sono inclusi i Paesi latino-americani), i 79 della Gran Bretagna e i 74 della Francia. Certo la lira ha una bassa quotazione, ma nell'ammontare della spesa sono inclusi anche i libri scolastici. Di fronte a un basso indice di lettura abbiamo però da noi una costante pulsione ad aumentare il numero di nuovi titoli. Nel '94 ne sono usciti 47 mila, cioè il 6,7 per cento in più dell'anno precedente. Il fatturato invece è aumentato solo dello 0,8 per cento. Ogni giorno escono in Italia 130 libri tra nuovi e ristampe. Il problema della Fabbri è stato una prolungata politica di espansione del fatturato a qualsiasi costo, anche a costo di cattivi clienti. Sulle spalle della Fabbri pesano mezzo milione di acquirenti delle opere rateali, non tutti solventi.

Nel suo libro lei cita un articolo del "Financial Times" in cui si riassumeva la geopolitica italiana partendo da una domanda curiosa: «Cosa significa 7 e 40». Il milanese rispondeva: «Un modulo per le tasse». Il romano: «Un modello Volvo». Il napoletano: «Intendi le 8 meno 20?». Il siciliano: «Non l'avevo mai sentito questo calibro prima». L'Italia è così diversa?

Recentemente discutevo con degli industriali veneti. Il boom industriale italiano del nord-est è molto forte. Vendono ovunque. Si lamentano di un'eccessiva pressione fiscale e di tassi di interesse esorbitanti. Proprio in quella occasione mi fu detto: «Lo sappiamo tutti che nel Mezzogiorno ci sono quattro, cinque regioni ingovernabili. Perché i loro eletti dovrebbero governarci?». Il problema del Mezzogiorno lo conosciamo. L'industria è strettamente intrecciata con la malavita. Perché un industriale del Nord dovrebbe sottoporsi al taglieggiamento?

Lei è favorevole al federalismo fiscale?

In Italia esiste un unico sportello per le entrate ma ce ne sono centinaia per le uscite: ci vorrebbe senza dubbio un'autonomia fiscale. Ogni amministrazione locale dovrebbe rispondere delle proprie spese direttamente agli elettori, così se spende troppo non verrà più eletta. Il fatto è che in Italia si parla troppo senza mai arrivare al dunque pratico. Perché il progetto Tremonti non è stato discusso? Siamo sempre tra i detti e i contraddetti. Prendiamo Genova. Perché non si fa una bella inchiesta sul porto di Genova. Quella di Luigi Einaudi fu l'ultima. Eppure oggi Rotterdam costituisce un bel problema per il porto del capoluogo ligure.

C'è una tendenza generalizzata di tutti i Paesi a volersi sempre più o meno sull'orlo del baratro economico. L'Europa da questo punto di vista sembra tutta un Paese. Perché?

C'è una spropositata rincorsa verso il benessere si vuole di più sempre di più. Forse sarebbe ora di chiedere un po' di meno. Lo sviluppo eccessivo si strozza da sé. Non tiene conto di problemi ambientali. L'Italia ormai è talmente asfaltata che le piogge non vengono più assorbite dal terreno. Le alluvioni dell'anno scorso nel Piemonte sono state un serio campanello d'allarme.



Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

Data: 13.10.1995 | la Repubblica | Estratto da pagina: 40

A Francoforte il fotografo degli scandali presenta il suo libro provocatorio sulle mamme, mentre la Rizzoli sigla un importante accordo con la Burda per l'area periodici. Alberto Ronchey ammonisce: in Italia bisogna pubblicare di meno

E Toscani gridò: beati gli orfani

di ANTONIO GNOLI

Francoforte — Può apparire perfino imbarazzante che alla Buchmesse francofortese, ossia in una delle fiere di libri più importanti al mondo, di tutto si possa parlare tranne che di libri e scrittori. E' come se gli eventi letterari siano stati scalzati da figure e personaggi che agitano altre scene e irradiano altre prospettive.

Così, ad esempio, proprio qui si è concluso ieri un accordo che era nell'aria fra il gruppo Rizzoli e Burda, l'editore tedesco. Si tratta, è bene precisarlo, di un accordo sulla sola area periodici stilato da due soci grosso modo dello stesso peso finanziario (all' incirca duemila miliardi di fatturato ciascuno). Di quest'area Burda acquisirà il 20 per cento, il rimanente 80 per cento resterà alla Rcs Editori. Dal primo gennaio, data in cui l'accordo diverrà operativo, Burda avrà due anni di tempo per accrescere la sua presenza fino al 40 per cento. Per contro la Rizzoli Editori entrerà, sempre dal primo gennaio, nella Burda Ost Europe, una società volta a sviluppare l'attività dei periodici nei paesi dell'Est. Anche qui, nel giro di due anni, è previsto un incremento della quota dal 20 per cento iniziale al 40 per cento.

Un secondo accordo concerne l'ingresso di Burda nel capitale sociale delle società editrici periodici che la Rizzoli detiene in Germania. Infine sarà creata una' joint-venture con l'editore tedesco per investimenti in Estremo Oriente e nel Sudest asiatico.

Tutto questo, dicono i vertici della Rizzoli, porterà alla casa editrice plusvalenze per 170 miliardi, ma con un saldo effettivo di venti miliardi sbilanciato a favore della Rcs. «Siamo giunti a questo accordo», ci ha detto Gianni D'Angelo, direttore editoriale dei periodici Rizzoli, «ritenendo che per il nostro futuro fosse importante avere un alleato forte ed esperto». E alla domanda se Burda sapeva dell'enorme falla nei bilanci della Rizzoli, D'Angelo ha risposto che erano dettagli noti nei particolari e ha aggiunto che «l'enorme buco riguarda in realtà aree dell'azienda che non coinvolgono i periodici». A proposito dei periodici il fiore all'occhiello del gruppo tedesco è il settimanale *Focus*, un news magazine che vende settecentomila copie. A un progetto analogo starebbe pensando il gruppo milanese.

Torniamo ai libri. Ad Alberto Ronchey, per la prima volta a Francoforte nella veste di presidente della Rizzoli, ho chiesto di interpretare i segnali di sfiducia che provengono dall'editoria italiana. Risponde snodellandomi una serie di cifre preoccupanti fornite dalla Datamonitor: la spesa pro capite annua per i libri raggiunge i 126 dollari in Germania, 87 in Spagna (ma qui va considerato anche il mercato sudamericano), 79 in Gran Bretagna, 74 in Francia e solo 39 dollari in Italia. E' una cifra irrisoria la nostra, anche perché in essa va inclusa la spesa dei libri scolastici. In Italia nel 1994 sono stati pubblicati 47 mila titoli (6,7 per cento in più rispetto al '93). Le copie (fra stampa e ristampa) sono state 298 milioni (15,1 per cento in più), ma il fatturato complessivo è cresciuto solo dello 0,8 per cento. Conclude lapidario Ronchey: «Visto l'enorme divario nelle cifre, secondo me si pubblica troppo».

Torniamo a Francoforte. E più esattamente all'Austria, quest'anno paese ospite. Bellissimo il padiglione che è stato allestito e che consente una passeggiata fra gli oggetti (vecchie macchine da scrivere, libri, quaderni, fotografie, perfino un paio di sandali) appartenuti agli scrittori austriaci. I quali, mi dice Luigi Reitani che alla letteratura austriaca contemporanea ha dedicato un informatissimo libro, *Geometri del dissenso*, (edito da Camponotto) sembrano in superficie calmi e noiosi, ma sotto sono pazzi come cavalli.

Una riprova di questo duplice stato d'animo la si è avuta ieri con l'agitazione che ha avvolto la grande serata dedicata all'Austria e che si è svolta all'Opera di Francoforte. Alcuni attori hanno interpretato testi di Musil, Kafka, Bernhard. Fin qui tutto bene. Poi il drammaturgo Peter Turrini avrebbe dovuto leggere un suo breve testo teatrale. Ma ha preferito leggere una dichiarazione di solidarietà a Elfriede Jelinek, definita da Haider, capo del Partito nazionale austriaco, una diffamatrice dell'Austria. La Jelinek, si dice sia giunta a Francoforte, ma per ora nessuno l'ha vista alla Buchmesse. Il suo ultimo libro *I figli dei morti* ha diviso la critica tedesca fra elogi e violente stroncature.

Nessuna violenza ma molta ressa ieri in tarda mattinata al padiglione italiano dove improvvisamente si è materializzato Antonio Di Pietro. Era lì in veste d'autore o visitatore? Di Pietro ha pubblicato tre libri con Larus, un piccolo editore di Bergamo e *Caro Tonino* (intervista più raccolta di lettere al magistrato più famoso d'Italia) edito da Baldini & Castoldi. Di Pietro ha visitato qualche stand, ha bevuto un caffè alla Mondadori con Leonardo, ha stretto molte mani, scortato da Alessandro Dalai (editore della Baldini & Castoldi) ha girato anche nel padiglione statunitense (c'è un interesse per *Caro Tonino* da Knopf), ma è rimasto muto e insensibile alle domande dei giornalisti.

Questo di Francoforte doveva essere l'anno della consacrazione multimediale. E in effetti così è stato. Molte case editrici, anche italiane (De Agostini, Giunti, Utet, Multimedia eccetera) si stanno da tempo attrezzando nel settore del Cd-Rom. Ma la sensazione, almeno qui, è che la gente passata la grossa novità si appassioni un po' meno ai giochi elettronici.

Chi non si appassiona per niente è Oliviero Toscani approdato allo stand Mondadori con in mano il suo libro *Ciao mamma*. «Multimedialità», dice «equivale a mediocrità». Un giudizio perentorio. Gli chiedo *Ciao mamma* perché? «Perché la mamma è la nostra droga nazionale, beati gli orfani» risponde provocatorio. Provocazione per provocazione gli chiedo ancora quale manifesto immaginerebbe per una campagna pubblicitaria per la Fiera di Francoforte. «Quando penso che certi libri come quello di Rushdie, vengono ancora oggi bruciati, beh mi viene in mente che questa potrebbe essere una bella immagine: un gran rogo di libri avrebbe un impatto notevole contro l'intolleranza culturale di ogni colore e di ogni paese».

A proposito d'intolleranza ne sa qualcosa Norman Manea, lo scrittore rumeno che ha subito prima il dispotismo hitleriano e poi quello di Ceausescu. Manea sarà domani ospite del saggiatore che ha appena pubblicato il suo *Clown, il dittatore e l'artista*.

Ritaglio Stampa trasmesso su richiesta dell'Abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile

BASSETTI BROTHERS COMPENDIUM
Abiti ed oggetti dal Mondo
122, Viale Parioli - 80836880

CULTURA & SPETTACOLI

BASSETTI BROTHERS COMPENDIUM
Capalbio
122, Viale Parioli - 80836880

La Fiera di Francoforte



Parla il presidente della Rcs ed ex-ministro dei Beni culturali, reduce dall'accordo con la Burda, colosso dei periodici tedeschi. Le vicissitudini del suo gruppo, la situazione generale dell'editoria, il nostro mercato. Troppi titoli sugli scaffali? «Anche i librai hanno le loro colpe». La tv? «Fa credere a tutti di saper parlare E scrivere». La crisi? «Alla fine favorisce le piccole case». Soluzioni? «Una sola: la pubblicità, come sui giornali. Prima o poi dovremo arrivarci»

Ronchey: per salvare i libri "spot" fra le pagine



Accanto, Alberto Ronchey (foto Rino Bellieni) nel fotomontaggio a sinistra, Angelo Rizzoli davanti al complesso delle edizioni Rizzoli, a Milano, nel 1960

di PIETRO M. TRIVELLI

Francoforte

ORA che ha fatto il gemellaggio con "Burda" (colosso dei periodici tedeschi), per qualcosa come 170 miliardi, la "Rizzoli" sembra rievocare l'unghiata del mitico Cummenda, il vecchio Angelo Rizzoli, che proprio sui settimanali popolari, prima dei libri, fondò il suo impero di carta stampata. Alla Buchmesse la notizia tiene più lontana la bufera giudiziaria sul gruppo editoriale milanese (6.000 titoli nei cataloghi, quasi 200 miliardi di fatturato, poco meno della metà del "buco" che ha richiamato la magistratura). Ne è molto fiero Alberto Ronchey, che della "Rcs-Rizzoli Corriere della Sera" è presidente dal 4 ottobre dell'anno scorso. Mostra soddisfatto il foglietto con gli appunti dell'intesa editoriale, buttati già in fretta ma con precisione, come quando raccoglieva dati da inviato per il mondo, prima che da editorialista e direttore di giornali.

Già ministro dei Beni culturali dal 1992 al '94, è nella scrittura che Ronchey continua a trovare la vera vocazione: come nell'ultimo libro, *Fin di secolo in fax minore* (da Garzanti), quasi un "breviario per far sopravvivere la ragione". La stessa cosa in passato gli ha fatto azzeccare qualche profezia. Per esempio, l'aver cominciato con buon anticipo la parola "lottizzazione"; oppure, in *Una-Una, i giganti malati* (del 1981), la previsione del crollo dell'impero sovietico (lo chiamava "superpotenza sottosviluppata"), grazie all'esperienza di scrupoloso corrispondente da Mosca, dove il collega dell'Unità, Maurizio Ferrara, padre dell'ormai più conosciuto Giuliano, lo chiamava l'agente, per la sua pignoleria nel centellinare parole e notizie (lo stesso soprannome gli conoscerà così l'indimenticabile Fortebraccio).

Altri tempi. La battaglia delle idee non si fa più a colpi di garbata ironia. Il mondo dell'informazione e dell'editoria sta lì a dimostrarlo. Anche l'irreguleto "impero" creato dal Cummenda finisce di nuovo nella tempesta. Prima dell'arrivo della magistratura doveva già fare i conti (come tutta l'editoria italiana) con un paese di non lettori. Perché, presidente Ronchey? «Cominciamo dalla "quadratura del foglio"», risponde lui, fedele al "culto" delle cifre. E già i numeri: «In Italia la spesa pro capite in libri è di 39 dollari, in Germania 126, in Spagna anche le strategie di catalogo sono bastate a salvare editori di autentica cultura. Ma ci sono altri fattori. Per esempio, mentre televisione, giornali e periodici si alzano con la pubblicità, i libri non ne hanno. Io boicotto che la pubblicità dovrà arrivare anche nei libri». Non ha già cominciato qualche testo scolastico, con grande scandalo per una reclame alimentare? «Certo scandalosamente. Non c'invogliano i bambini a prodotti dietetici, dimagranti, come vuole la moda. Ma ad una pubblicità sui libri, controllata con criterio, bisognerà arrivarci».

Come tutti i pionieri dell'editoria italiana, senza tante tecniche manageriali, venuti dalla gavetta, non avevano tanti problemi, come del resto certi "piccoli" editori che oggi campano, con il loro mestiere, mentre grandi gruppi arrancano. L'assillo del piccolo editore campa perché controlla meglio i suoi affari, i suoi soldi: senza paure spese, controllando la rete di vendita, contenendo i resi, ecc. Il problema è che devono accordarsi gli editori, che economizzano il contenuto del prodotto, e quelli che fanno i conti. Gli uni e gli altri debbono intendersi su un punto: che il consumatore, altrimenti non fa i conti rivelerà verità a posteriori, spesso amare. Bisogna la cosa va prevenirsi. Il intanto quale "profezia" si annuncia? «Ci sarà una selezione, darwiniana. Pure per i libri: quelli senza professionalità non si aspettino altre proroghe di provvidenze assistenziali. Comincino a leggere i libri, per amore che resteranno vendibili».

Anticipazioni/La felicità e un poetico rito di fidanzamento nel nuovo romanzo di Bevilacqua

Galeotta fu la "madonna" del Parmigianino



la situazione generale dell'editoria, il nostro mercato. Troppi titoli sugli scaffali? «Anche i librai hanno le loro colpe». La tv? «Fa credere a tutti di saper parlare E scrivere». La crisi? «Alla fine favorisce le piccole case». Soluzioni? «Una sola: la pubblicità, come sui giornali Prima o poi dovremo arrivarci»

Ronchey: per salvare i libri "spot" fra le pagine



Accanto, Alberto Ronchey (foto Nino Barbieri). Nel fotomontaggio a sinistra, Angelo Rizzoli durante la cerimonia della posa della prima pietra della sede di via Rizzoli, a Milano, nel 1966

di PIETRO M. TRIVELLI

ORA che ha fatto il gemellaggio con "Burda" (colosso dei periodici tedeschi), per qualcosa come 170 miliardi, la "Rizzoli" sembra rievocare l'unghiata del mitico Cummenda. Il vecchio Angelo Rizzoli, che proprio sui settimanali popolari, prima dei libri, fondò il suo impero di carta stampata. Alla Buchmesse la notizia tiene più bottega la bufera giudiziaria sul gruppo editoriale milanese (8.000 titoli nei cataloghi, quasi 200 miliardi di fatturato, poco meno della metà del "buco" che ha richiamato la magistratura). Non è molto fiero Alberto Ronchey, che della "Rcs-Rizzoli Corriere della Sera" è presidente dal 4 ottobre dell'anno scorso. Mostra soddisfatto il foglietto con gli appunti dell'intesa editoriale, buttati giù in fretta ma con precisione, come quando raccoglieva dati da inviato per il mondo, prima che da editorialista e direttore di giornali.

Già ministro dei Beni culturali dal 1992 al '94, è nella scrittura che Ronchey continua a trovare la vera vocazione: come nell'ultimo libro, *Fin di secolo in fix minore* (da Garzanti), quasi un "breviario per far sopravvivere la ragione". La stessa che in passato gli ha fatto azzeccare qualche profezia. Per esempio, l'aver coniato con buon anticipo la parola "frottizzazione"; oppure, in *Usa-Urss, i giganti malati* (del 1981), la previsione del crollo dell'impero sovietico (lo chiamava "superpotenza sottoviluppata"), grazie all'esperienza di scrupoloso corrispondente da Mosca, dove il collega dell'*Unità*, Maurizio Ferrara, padre dell'ormai più conosciuto Giuliano, lo chiamava Ingegnere, per la sua pignoleria nel centellinare parole e notizie (lo stesso soprannome gli conosceva così l'indimenticabile Fortebraccio).

Altri tempi. La battaglia delle idee non si fa più a colpi di garbata ironia. Il mondo dell'informazione e dell'editoria sta lì a dimostrarlo. Anche l'irrequieto "impero" creato dal Cummenda finisce di nuovo nella tempesta. Prima dell'arrivo della magistratura doveva già fare i conti (come tutta l'editoria italiana) con un parco di non lettori. Perché, presidente Ronchey? «Cominciamo dalla "quadratura del fiasco", risponde lui, fedele al "culto" delle cifre. E già i numeri: «In Italia la spesa pro capite in libri è di 39 dollari, in Germania 126, in Spagna 87, in Gran Bretagna 79, in Francia 74. In Italia stiamo a 39. E poi nel '93 si pubblicavano in un anno poco meno di 44.000 titoli, nel '94 sono diventati 47.000, più 6,7 per cento. Ma il fatturato utile aumenta solo dello 0,8 per cento, se non vogliamo forzarlo per forzare il mercato a qualsiasi costo». Dunque, se i conti non tornano, non dipende solo dalla scarsità di lettori? «Diciamo che, da molti anni, c'è questo tentativo di forzare il fatturato in maniera illusoria, al di là di ogni limite. Per esempio - spinga ancora Ronchey - il "caso" Fabbri, all'origine del più grosso problema del gruppo Rizzoli, deriva dall'aver portato il fatturato al massimo credito" della vendita rateali. Il gran buco Rizzoli nasce da 500.000 clienti debitori, tra i quali è difficile distinguere inaffidabilità da insolvenza. Ci vorrebbe uno scavo archeologico.

E poi le vendite in libreria, le più cospicue? «Anche qui c'è il problema dei ritardi di pagamento dei librai italiani. In altri paesi non ci sono le rose. Da noi si fanno dopo tre anni, con una supervalutazione del magazzino». Ma sulla groppa dei librai non piovono troppi libri? «D'accordo, se ne pubblicano in eccesso. Ogni giorno arrivano sul banco del libraio 130 titoli. Ma ciò diventa anche un alibi per la non conoscenza del prodotto che vende. Molti librai potrebbero vendere indifferentemente cioccolatini o collant, basta vedere le loro vetrine». Non è anche colpa della corsa maniacale degli editori all'ultimo autore, seguendo le mode, a caccia di lettori "deboli"? «Sì, purtroppo, si produce e si traduce anche troppo, sempre meno dall'America. Odeon non è più accettabile. Bisogna anche le strategie di catalogo sono buttate a salvare editori di autentica cultura». Sì: vero. Ma ci sono altri fattori. Per esempio, mentre televisione, giornali e periodici si aiutano con la pubblicità, i libri non ne hanno. Io ritengo che la pubblicità dovrà arrivare anche nei libri». Non ha già cominciato qualche testo scolastico, con grande scandalo per una reclame alimentare? «Certo scandalosamente. Non s'invogliano i bambini a prodotti dietetici, dimagranti, come vuole la moda. Ma sì una pubblicità sui libri, contenuta con il tatto, troveremo arrivarci».

Come tutti i pionieri dell'editoria italiana, senza tante tecniche manageriali, venuti dalla gavetta, non avevano tanti problemi, come del resto ecni "piccoli" editori che oggi campano, con il loro mestiere, mentre i grandi annaspano nell'asfissia del piccolo edificio campa perché controlla la maglia i suoi affari, i suoi soldi: senza paure spese, controllando la rete di vendita, [illegible] i propri soldi. Il problema è che devono accordarsi gli editori, che controllano il contenuto del prodotto, e quelli che fanno i conti. Gli uni e gli altri debbono intendersi su un punto: quello di equilibrio, altrimenti chi fa i conti rivelerà verità a posteriori, spesso amare. Invece la crisi va prevenuta. E intanto quale "profezia" si annuncia? «Ci sarà una selezione, durissima. Pure per i libri: quelli senza profezia, nati non si sapettino altre proroghe di pubblicazione, [illegible] e lasciano a lungo i libri, per essere che muoiono vendendo».

Troppi libri, s'è detto, per conoscerli davvero. Ma anche troppi autori, pure per un popolo di scrittori. Meritano tutti una copertina? «La Tv trasmette la mania dei talk-show: tutti credono di saper parlare. Altrettanto in [illegible] la società di quei grandi editori era meno complicata: non avevano la concorrenza della televisione. Che in altri paesi ha anche un ruolo culturale: in Giappone c'è un canale che trasmette cultura dicietto ore al giorno». Impareremo a "leggere" il video? «Non credo affatto che il libro sia finito, anche se si è già annunciata la sua morte, come quella di Lazzaro.

Chissà se esiste chi saprà

Anticipazioni/La felicità e un poetico rito di fidanzamento nel nuovo romanzo di Bevilacqua

Galeotta fu la "madonna" del Parmigianino

di ALBERTO BEVILACQUA

TE LO ripeto: spero con tutto me stesso, che queste righe tu possa ignorarle in eterno; ma se le circostanze ti obbligassero a scorrerle, ti capiterebbe di provare, nel dramma, una sorpresa estranea e del tutto personale: «E.a *Schiava turca* esclameresti. «Ma che dici mai? E chi è, questa schiava? E perché mai dovrebbe averla dipinta il Parmigianino, la mia immagine? E che pittore è, questo Parmigianino?». Potrei rispondertì: «Non cambia nulla, sai. Non vedevi ora, la



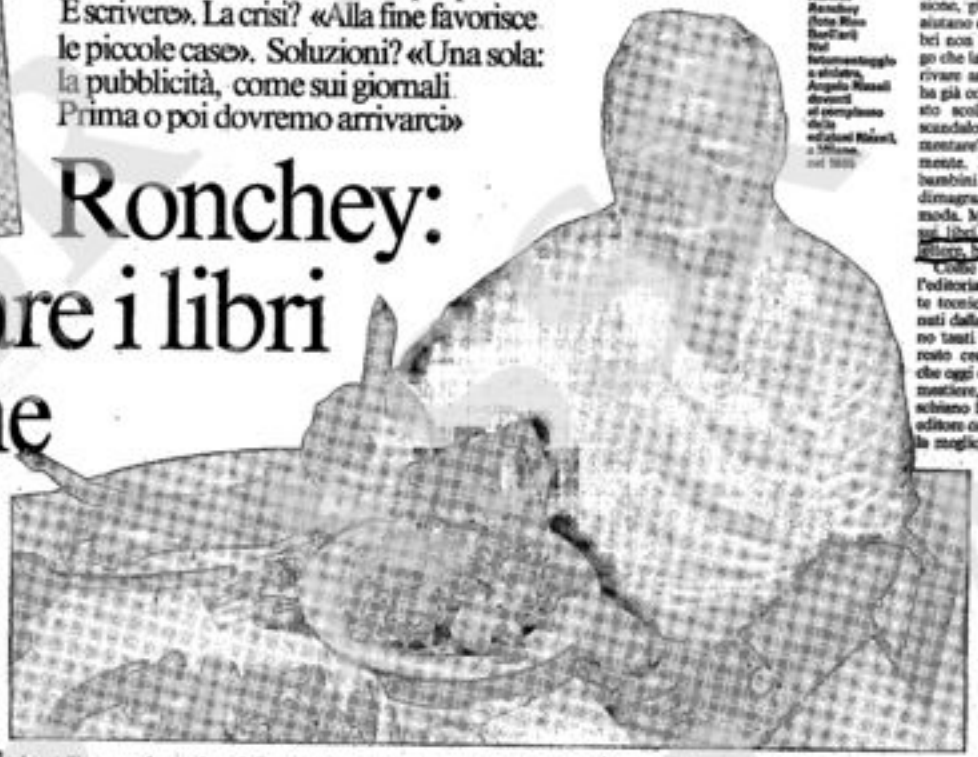
La felicità è un prolungamento, una moltiplicazione di se stesso. L'ultimo romanzo di Alberto Bevilacqua è nella forma di una "Lettera alla madre sulla felicità" (Mondadori, 208 pagine, 28.000 lire) che sembra confermare e dilatare il pensiero di Proust. I temi cari allo scrittore parmense (l'origine, la memoria, i rapporti filali, la percezione extrasensoriale, la donna come sogno e prestigio) tornano attivati dalla cornice romanzesca che tratta una sua recente e dolorosa esperienza di assurda persecuzione. Il dialogo continuo fa della figura materna un simbolo della continuità di sensazioni e di affetti che nulla può davvero spezzare. Il regge il filo teso del libro che, con libertà di contaminazione, utilizzando sia la materia biografica sia la verosimiglianza dell'invenzione, è anche atto d'accusa. Pro-

gia di niente, e dunque meritavi un messaggio d'amore che fosse all'altezza della tua ammirata gioventù. Seguì un momento, quando ti videro fissare l'immagine con un'espressione incerta fra l'apparente delusione e un senso di trionfo. Ti era apparso un volto di donna, dipinto per fissare lo spettatore negli occhi, con lo sguardo ardente di civetteria e grazia, il labbro superiore sottile, quello inferiore invece generoso. Una giovane donna che ti assomigliava come una goccia d'acqua. [...]



sugli scaffali? «Anche i librai hanno le loro colpe». La tv? «Fa credere a tutti di saper parlare E scrivere». La crisi? «Alla fine favorisce le piccole case». Soluzioni? «Una sola: la pubblicità, come sui giornali. Prima o poi dovremo arrivarci»

Ronchey: per salvare i libri "spot" fra le pagine



Assunta, Alberto Ronchey (foto Rino Barillari) nel tentativo di atterrare, Angelo Rizzoli divenuti al cerchione della ed alcuni Rizzoli, a Milano, nel 1959.

di PIETRO M. TRIVELLI

ORA che ha fatto il gonfiaggio con "Burda" (colosso dei periodici tedeschi), per qualcosa come 170 miliardi, la "Rizzoli" sembra rievocare l'anghista del mitico Cuccia, il vecchio Angelo Rizzoli, che proprio sui settimanali popolari, prima dei libri, fondò il suo impero di carta stampata. Alla Buchmesse la notizia tiene più lontana la bufera giudiziaria sul gruppo editoriale milanese (6.000 titoli nei cataloghi, quasi 200 miliardi di fatturato, poco meno della metà del "buco" che ha richiamato la magistratura) che è molto fiero Alberto Ronchey, che della "Rcs-Rizzoli Corriere della Sera" è presidente dal 4 ottobre dell'anno scorso. Mostra soddisfatto il foglietto con gli appunti dell'intesa editoriale, battuti giù in fretta ma con precisione, come quando raccoglieva dati da inviato per il mondo, prima che da editorialista e direttore di giornali.

Già ministro dei Beni culturali dal 1992 al '94, è nella scrittura che Ronchey cosciuto a trovare la vera vocazione: costì nell'ultimo libro, *Fin di secolo in fax minore* (da Garzanti), quasi un "breviario per far sopravvivere la ragione". La stessa che in passato gli ha fatto azzeccare qualche profezia. Per esempio, l'aver cosiato con buon anticipo la parola "lottizzazione"; oppure, in *Uno-Uno. I giganti malati* (del 1981), la previsione del crollo dell'impero sovietico (lo chiamava "superpotenza sottosviluppata"), grazie all'esperienza di scrupoloso corrispondente da Mosca, dove il collega dell'*Unità*, Maurizio Ferrara, parla dell'ospite più conosciuto Giuliano, lo chiamava Ingegnere, per la sua pignoleria nel controllare parole e notizie (lo stesso soprannome gli conoscerà così l'indimenticabile Fortebraccio).

Altri tempi. La battaglia delle idee non si fa più a colpi di garbata ironia. Il mondo dell'informazione e dell'editoria sta lì a dimostrarlo. Anche l'irrequieto "impero" creato dal Commenda finisce di nuovo nella tempesta. Prima dell'arrivo della magistratura doveva già fare i conti (come tutta l'editoria italiana) con un paese di non lettori. Perché, presidente Ronchey? «Cominciamo dalla "quadratura del foglio"», risponde lui, fedele al "culto" delle cifre. E giù i numeri: «In Italia la spesa pro capite in libri è di 39 dollari, in Germania 126, in Spagna 87, in Gran Bretagna 79, in Francia 74. In Italia siamo a 39. E poi: nel '93 si pubblicavano in un anno poco meno di 44.000 titoli, nel '94 sono diventati 47.000, più 6,7 per cento. Ma il fatturato nella stessa misura solo dello 0,3 per cento, se non vogliamo forzarlo per forzare il mercato a qualsiasi costo». Dunque, se i conti non tornano, non dipende solo dalla scarsità di lettori? «Diciamo che, da molti anni, c'è questo tentativo di forzare il fatturato in maniera illusoria, al di là di ogni limite. Per esempio - spiega ancora Ronchey - il "caso" Fabbri, all'origine del più grosso problema del gruppo Rizzoli, deriva dall'aver portato il fatturato al massimo, incluso il costo del "cattivo credito" delle vendite rateali. Il gran buco Rizzoli nasce da 500.000 clienti debitori, tra i quali è difficile distinguere insolvibilità da insolvenza. Ci vorrebbe uno scavo archeologico».

E per le vendite in libreria, le più cospicue? «Anche qui c'è il problema dei ritardi di pagamento dei librai italiani. In altri paesi non ci sono le rese. Da noi si fanno dopo tre anni, con una supervalutazione del magazzino». Ma sulla groppa dei librai non piovono troppi libri? «D'accordo, se ne pubblicano in eccesso. Ogni giorno arrivano sul banco del libraio 120 titoli. Ma ciò diventa anche un limbi per la non conoscenza del prodotto che vende. Molti librai potrebbero vendere indifferentemente cioccolatini o collant, basta vedere le loro vetrine». Non è anche colpa della corsa manicale degli editori all'ultimo autore, seguendo le mode, a caccia di lettori "deboli"? «Sì, purtroppo, si produce e si traduce anche moltissimo superfluo dall'America. Oggetti non è più accettabile. Bisogna leggere i fronte. Ma nonostante la crisi va prevenuta». Il intanto quale "profezia" si annuncia? «Ci sarà una selezione, duriscima. Pure per i libri: quelli meno profetici, ali non si sopprimo altre ragioni di pubblicazione, come diceva Confucio a proposito dei libri, per sapere che non debbo vendicare».

Troppi libri, s'è detto, per conoscerli davvero. Ma anche troppi autori, pure per un popolo di scrittori. Meritano tutti una copertina? «La Tv trasmette la mania del talk-show: tutti credono di sapere per parlare. Altrettanto di scrivere. Prima, il sapere di quei grandi editori era meno compiuto: non avevano la concorrenza della televisione. Che in altri paesi ha anche un ruolo culturale: in Giappone c'è un canale che trasmette cultura diciotto ore al giorno». Impareremo a "leggere" il video? «Non credo affatto che il libro sia finito, anche se si è già annunciato la sua morte, come quella di Lazzaro».

Chissà se esiste chi saprà resuscitarlo.

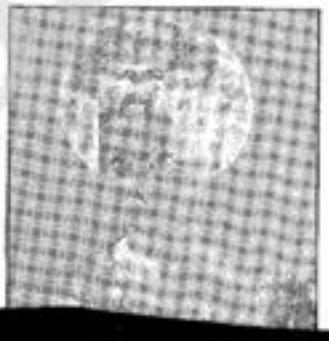
Anticipazioni/La felicità è un poetico rito di fidanzamento nel nuovo romanzo di Bevilacqua

Galeotta fu la "madonna" del Parmigianino

di ALBERTO BEVILACQUA

TE LO ripeto: spero con tutto me stesso, che queste righe tu possa ignorarle in eterno; ma se le circostanze ti obbligassero a soccorrerle, ti capiterebbe di provare, nel dramma, una sorpresa estranea e del tutto personale: «*La Schiava turca*» esclamerai. «Ma che dici mai? E chi è, questa schiava? E perché mai dovrebbe averla dipinta il Parmigianino, la mia immagine? E che pittore è, questo Parmigianino?». Potrei risponderti: «Non cambia nulla, sai. Non vedaria ora, la tua immagine

La felicità è un prolungamento, una moltiplicazione di se stesso. L'ultimo romanzo di Alberto Bevilacqua è nella forma di una "Lettera alla madre sulla felicità" (Mondadori, 298 pagina, 28.000 lire) che sembra confermare e d'altare il pensiero di Proust. I temi cari allo scrittore parmense (l'origine, la memoria, i rapporti filiali, la percezione extrasensoriale, la donna come sogno e presagio) tornano attivati dalle corrispondenze che tratta una sua recente e dolorosa esperienza di assurda persecuzione. Il dialogo continuo la della figura materna un simbolo della continuità di sensazioni e di affetti che nulla può davvero spezzare. E reggo il filo teso del libro che, con libertà di contaminazione, utilizzando sia la materia biografica sia la verosimiglianza dell'invenzione, è anche atto d'accusa. Pro-



glia di mente, o dunque meritavi un messaggio d'amore che fosse all'altezza della tua ammirata giovenità. Seguì un mormorio, quando ti videro fissare l'immagine con un'espressione incerta fra l'apparente delusione e un senso di trionfo. Ti era apparso un volto di donna, dipinto per fissare lo spettatore negli occhi, con lo sguardo ardente di civetteria e grazia, il labbro superiore sottile, quello inferiore invece generoso. Una giovane donna che ti somigliava come una goccia d'acqua. [...]

Tra feste e novità multimediali, anche un grido d'allarme

Grande cena ieri sera nella fastosa cornice del prestigioso albergo Frankfurter Hof per festeggiare il libro di Alberto Ronchey *Fine secolo in fax minore*, pubblicato da Garzanti. Il direttore editoriale della casa editrice milanese Gianandrea Piccioli, informa che il libro è già richiesto da molti Paesi esteri.

■ La casa editrice Einaudi torna a Francoforte dopo qualche anno di assenza. Da Torino si annuncia, tra l'altro, che Paolo Repetti, ex direttore editoriale di Theoria, diventerà consulente dello Struzzo da Roma. Con lui, Severino Cesari, ex giornalista del «Manifesto» e curatore, sempre per Theoria, della collana «I ritmi». Fortemente voluti da Giulio Einaudi, Repetti e Cesari sono molto ben graditi agli autori dello Struzzo, specie quelli romani, a partire da Marco Lodoli.

■ La casa editrice De Agostini si lancia massicciamente nella multimedialità. Pubblica, tra l'altro, una guida interattiva dell'Italia. Si tratta di una mappa stradale computerizzata e multimediale che consente di pianificare un percorso e di calcolarne la lunghezza. Ma la multimedialità è il tema ricorrente in questa quarantasettesima Fiera di Francoforte.

■ «Un momento delicato, dovrei dire tragico», ha detto ieri alla Fiera Giancarla Mursia, presidente dell'Associazione degli editori italiani, a proposito della nostra congiuntura editoriale. «In Italia — ha specificato — la gente legge poco, i prodotti multimediali stanno poco alla volta invadendo il mercato, i lettori si lamentano per i prezzi dei libri; un volume che costa più di 30 mila lire è troppo caro, ma per la partita di calcio o le scarpe alla moda nessuno si lamenta». E poi c'è «l'aumento esorbitante del costo della carta: il nostro governo ci viene incontro per quanto riguarda i libri scolastici, ma per il resto è crisi». ●

Corsera, 12-19-95

Data: 08.10.1995

LA NAZIONE

Estratto da pagina: II

PENSIERI / ANALISI E RIFLESSIONI SU UN CERTO MODO DI ESSERE ITALIA

Ronchey, rapporto di fine secolo

Una denuncia del malgoverno, dello spreco, dell'omertà. Con tanta ironia e un fondo di amarezza

Articolo di
Giovanni Nardi

Si chiama Alberto Ronchey, ha 69 anni, è laureato in giurisprudenza e per molto tempo è stato giornalista. Ha scritto per il «Mondo» di Pannunzio e per il «Resto del Carlino» diretto da Spadolini. È stato direttore della «Voce repubblicana» e della «Stampa», docente universitario a Venezia e per due anni ministro per i beni culturali nei governi Amato e Ciampi. Da un anno è presidente della RCS Rizzoli Corriere della Sera. Autore di saggi acuti e fortunati, è uno dei pochissimi a capire e spiegare che cosa sia l'Italia. Il suo soprannome più noto è «ingegnere»: glielo dette Fortebraccio, probabilmente perché è stato l'inventore del «fattore K», ma poi con la malcelata stizza — da parte del noto, compianto corsivista dell'«Unità» — di dover competere con un avversario che sapeva ragionare.

Il suo ultimo libro, appena pubblicato da Garzanti, s'intitola *Fin di secolo in fax minore*, che a cominciare dal titolo giocato su due *d'après*, uno letterario e uno musicale, rivela l'ironia di cui il saggio è permeato. Ma nessuno s'illuda: non è stato affatto scritto per far ridere. È invece una raccolta di meditazioni, considerazioni, elementi di fatto, ragionamenti su un certo modo di essere Italia. Che è l'Italia del malgoverno, dell'inefficienza, dello spreco, del chiacchiericcio, dell'inconcludenza, della raccomandazione, della corruzione, dell'ammiccamento, della connivenza, della complicità, dell'omertà.

Montanelli, uno che di libri s'intende e in genere avarissimo di recensioni, specie con gli amici, ha scritto di aver aggiunto *Fin di secolo in fax minore* allo striminzito pacchetto di testi che tiene sul comodino come antidoto all'insonnia: l' *Ecclesiaste*, il *Journal* di Jules Renard, *Parliamo dell'elefante* di Leo Longanesi. Tutti libri, avverte Montanelli, da prendere in pillola, ad ogni pillola un lampo, della durata appunto d'un lampo. Del libro di Ronchey in particolare Montanelli consiglia «un rigoroso dosaggio per evitare la più pericolosa di tutte le indigestioni: quella dell'intelligenza».

In apertura, l'autore avverte che «questi non sono aforismi. L'aforistica, in genere, è troppo generica». Inoltre l'aforistica è in genere sapienziale e moraleggiante, mentre le frasi di Ronchey stimolano prima di ogni altra cosa la riflessione, il ragionamento, il dubbio. A risaltare non è cioè la forma icastica e lapidaria, ma la forza dell'argomentazione, che comunque esige una risposta.

Certo, a volte Ronchey si diverte anche, e ci fa divertire, come ad esempio quando riporta un brano di Robert Graham pubblicato sul «Financial Times» ai primi del '92: «Domandate a un milanese che significa 7 e 40. Risposta: un modulo per le tasse. Domandate a un romano. La risposta sarà: un modello Volvo. Domandate a un napoletano. Risponderà con un'altra domanda: intendi le 8 meno 20? Domandate a un siciliano. La risposta sarà: non avevo mai sentito di questo calibro prima». Si sorride, certo, ma a ripensarci si resta con un po' d'amaro in bocca. Come dice Montanelli, questa raccolta di pensieri, questo diario in pubblico offertoci con schiva determinazione da parte di uno che ha vissuto da protagonista o da testimone diretto parecchie delle cose che dice, va preso con calma. Perché altrimenti non solo si fa indigestione d'intelligenza, ma si rischia di non trarre alcun vantaggio, perché le cose si sommano le une alle altre.

Nell'apparente disordine delle meditazioni, ci sono alcuni titoli ai capitoli. Se si può consigliare una lettura diversa dal classico percorso di principiare dalla prima pagina e terminare con l'ultima, si suggerisce di seguire una strada più tortuosa, ma non meno efficace. Un ottimo *incipit* può essere quello del capitolo intitolato «Mass media», cui si potrebbe far seguire quello su «Le mura e gli archi» incentrato sulla esperienza di Ronchey ministro, durante la quale ha rischiato per tre volte di finire sotto processo, solo perché voleva difendere il patrimonio di tutti. Naturalmente, per le persone cui non piace il gioco dell'oca, c'è sempre l'ordine consigliato dall'autore. In entrambi i casi non si sbaglia. E in ogni modo i lettori converranno che ha ragione Montanelli: è un libro da centellinare.



Data: 08.10.1995

LA STAMPA

Estratto da pagina: 5

Giulio perde anche in libreria

Preceduto nelle top ten da Arlacchi

LA BATTAGLIA DEI BESTSELLER

E' cominciato l'inseguimento e promette colpi di scena. L'onorevole ha fatto irruzione nel tempio dei 10 più venduti e ha schiacciato il senatore a vita, ma con il trascorrere dei giorni le posizioni potrebbero clamorosamente ribaltarsi. Al nono posto dei libri più venduti si è piazzato di slancio «Il processo. Giulio Andreotti sotto accusa a Palermo» di Pino Arlacchi (4 mila copie in una settimana), mentre si deve accontentare del dodicesimo «Cose loro. Mai visti da vicino» di Giulio Andreotti (fermo a 3 mila). Nelle librerie sono in mostra uno accanto all'altro: Rizzoli li ha fatti uscire in contemporanea, identici per dimensioni e per spessore, abbastanza maneggevoli da entrare nella tasca di una giacca e accompagnare gli italiani nel labirinto del chiacchieratissimo processo di Palermo.

L'inseguimento è appena cominciato e potrebbe diventare un verdetto anticipato, con la grande platea dei lettori chiamata ad arroventare il termometro dei colpevolisti e degli innocentisti. Da una parte la copertina marmorizzata, in rassicurante azzurrino, di «Cose loro», dall'altra la copertina in rilievo, minacciosamente semicarbonizzata, di «Il Processo». Autodifesa e accusa fianco a fianco, a sciorinare prove e controprove. Arlacchi, esperto indiscusso di criminalità organizzata, si è immerso nella foresta delle memorie della pubblica accusa e ne è riemerso con piglio da divulgatore. La sua stringata guida ragionata al processo piace oltre le previsioni, ma deve guardarsi dall'altrettanto secca replica di Andreotti, che in 28 capitoli si affanna a smontare la rete dei suoi presunti legami con i narcoboss. Ci sarà un altro exploit dopo i record di «Onorevole stia zitto» (260 mila copie) e «Usa visti da vicino» (105 mila)?

Di certo, la conferma che l'interesse per il processo non è solo da telespettatori distratti ma anche da osservatori più sofisticati è data dall'insperato successo di altri due libri, che a dispetto del «battage» in tono minore si sono conquistati una nicchia significativa. E' andato a ruba l'apparentemente indigeribile volumone che raccoglie i documenti del pm, «La vera storia d'Italia». Tullio Pironti non nasconde la sorpresa: «I primi 6 mila esemplari sono già esauriti, forse perché i testi sembrano scritti come un romanzo». E uguale e contagioso interesse ha suscitato «Giulio Andreotti, tra Stato e mafia», il saggio dell'ex senatore pidiessino Emanuele Macaluso che è andato controcorrente, puntando il dito non tanto contro il divo Giulio quanto contro le collusioni mafiose del «sistema dc». Secondo l'editore Rubbettino, sono 12 mila i lettori che se lo sono accaparrato. Contemporaneamente il business della curiosità di massa ha spinto Saverio Lodato ad aggiornare il suo «Dall'altare contro la mafia» (anche questo di Rizzoli, storia degli eroismi dei sacerdoti palermitani contro la Piovra. Se non altro, il processo del secolo ha intaccato il notorio disagio per la lettura degli italiani.

Gabriele Boccaria



MERCATO *In attesa della kermesse tedesca, gli italiani avvertono: attenzione, ci mancano le idee*

Alla Fiera del Nord, con gli occhi ben aperti

di **DINO MESSINA** Corsera 7-10-95

Meno quattro. Tanti giorni mancano all'inaugurazione della 47ª Fiera del libro di Francoforte, quest'anno dedicata all'Austria, che si aprirà mercoledì 11 e chiuderà lunedì 16. E gli editori italiani, com'è tradizione, fanno il bilancio in vista del loro appuntamento annuale più importante. Innanzitutto, niente snobismi, il solito coretto di «per carità, ancora parlate di Francoforte». Forse a causa del mercato che diventa sempre più difficile, il grande circo del libro guarda alla *Buchmesse* con rinnovato interesse. Ed ecco qualche cifra sulla grande Fiera, che quest'anno ha ampliato gli spazi anche per il dilagare degli espositori dell'editoria elettronica, passati dai 200 del '94 ai 320 di quest'anno (anche la De Agostini presenta una grande sezione multimediale). Poi il numero complessivo degli espositori, 8.793, di cui 6.401 con stand individuali, con un piccolo incremento rispetto all'anno scorso. Solo gli inglesi saranno 53 in meno, ma gli italiani saranno 342, ventuno in più rispetto alla passata edizione.

Qual è lo stato di salute della nostra editoria e cosa vanno a cercare i nostri a Francoforte? La prima parola, come sempre, a **Giuliano Vigini** dell'Editrice Bibliografica, che costantemente misura il polso della nostra industria più delicata. «La mia impressione — dice Vigini — è che ci troviamo di fronte a un quadro problematico ma dinamico. E' vero che nel '94 il prezzo dei libri si è abbassato del 26,4 per cento rispetto al '93, che il prezzo della carta ha subito aumenti vertiginosi, ma è anche vero che il fatturato complessivo è in netta ripresa, siamo intorno al 5 per cento in più e continuano a nascere nuove case editrici».

I nostri difetti, secondo il direttore editoriale della Mondadori, **Gian Arturo Ferrari**, «sono soprattutto la mancanza di idee e la strozzatura distributiva. Non credo ci sia in Italia un calo della domanda, perché quando c'è un'iniziativa molto appetibile come quella della nostra collana "Miti" il mercato risponde, eccome. Noi prima di lanciarci in questa iniziativa a Francoforte ci siamo documentati sui meccanismi del cosiddetto *massmarket*. La *Buchmesse*, oltre a essere un punto d'incontro per la comunità mondiale dell'editoria, serve soprattutto a raccogliere nuove idee».



Un disegno di Bruno Bozzetto

I contratti, nella maggior parte dei casi, si firmano prima o dopo la Fiera, ma come dice **Mario Spagnol**, presidente della Longanesi, «Francoforte serve ancora moltissimo a chi ha occhi per vedere». E naturalmente è occasione anche per promuovere gli autori italiani. Se Mondadori punta su un'autobiografia di Oliviero Toscani, sul sempreverde Alberto Bevilacqua tradotto dallo spagnolo Tusquets, sull'esordiente Alessandro Barbero e Feltrinelli sui superpremiati Di Lascia e Maggiani, la Rizzoli, come sottolinea **Rosaria Carpinelli**, direttore editoriale, va molto fiera delle traduzioni in tedesco, da Piper, di «Voci» della Maraini e di «Cioccolata da Hanselmann» della Loy, dell'asta che si sta svolgendo in Germania per «Castelli di rabbia» di Baricco, di cui sta per uscire un nuovo romanzo. Punta poi sul nuovo romanzo-autobiografia di Enzo Biagi, «Lunga è la notte», e giovedì alle 18, la Rizzoli offrirà l'occasione per un dibattito di politica monetaria a partire dal libro dell'ex ministro Piero Barucci, «L'isola italiana del tesoro».

Frequentatore della *Buchmesse* da quindici anni, il trentottenne **Giuseppe Laterza** è uno degli editori che ritiene Francoforte un appuntamento utile, «dove è possibile rilanciare anche il mercato della saggistica seria». Una delle peculiarità di Laterza è la sua prospettiva internazionale, le sue coedizioni di qualità. Per la collana europea, dove ha pubblicato anche Umberto Eco, che viene tradotta in quattordici lingue, sarà presentato un volume del demografo Massimo Livi Bacci sulla storia della popolazione europea. Una riunione con lo storico francese Jacques Le Goff e gli incontri per un libro del filosofo della scienza da poco scomparso Paul Feyerabend, «Ambiguità e armonia», di cui Laterza ha i diritti mondiali, sono tra i momenti più significativi della casa barese.

Concludiamo con **Carmine Donzelli**, uno dei giovani editori più brillanti che dopo il successo anche internazionale di «Destra e sinistra» presenterà a Francoforte un altro titolo di Bobbio, «Democrazia e costituzione»: «Per quel che riguarda la saggistica a Francoforte vado a cercare titoli che rialzino il tono depresso della nostra discussione, tutta concentrata sui fatti di casa. Penso all'Islam, alla questione energetica...».

La *Buchmesse* infine è anche occasione mondana. Con una cena al Frankfurter Hof la Garzanti presenterà il «Fin di secolo in fax minore» di Ronchey. E c'è da segnalare una festa in discoteca organizzata da un gruppo d'amici per Ken Follet. La caccia agli inviti è cominciata da tempo, ma la schiera degli esclusi è già vasta.●

Gentile Prof.
Alberto Ronchey

MILANO FINANZA (MF)
20122 MILANO MI
n. 197 7-OTT-95

Cos'altro c'è da leggere

Alberto Ronchey: ***Fin di secolo in fax minore***, Garzanti, pagg. 140, lire 22 mila.

Un libro nuovo perché realistico. Costruito per pillole, aforismi, osservazioni brucianti. Unghiate di intelligenza allo stato puro. «I partiti della supposta Seconda repubblica sconfessano per sopravvivere ciò che promettevano per esistere». Oppure: «Il nuovo che avanza. Forse avanza perché inutilizzabile?». Per Ronchey «Umberto Bossi è così cattivo che le sue orecchie temono la sua lingua». L'autore ce l'ha con gli eufemismi che hanno violentato una lingua meravigliosa «affinché niente suoni sgradevole a nessuno». Con il risultato di costruire una meta-lingua ridotta a poltiglia lessicale. «Non vedenti o non udenti (ciechi e sordi), paramedici (portantini e altri), operatori ecologici (spazzini e netturbini), operatori necrofori (becchini), nazioni in via di sviluppo (sottosviluppata), numero programmato (chiuso), esuberi (da licenziare), comunità internazionale (interessi americani), extra comunitario (africani; nessuno lo dice di uno svizzero). Pur nella sintesi di queste recensioni fulminanti ho voluto dare, con questa lunga citazione, il tono della prosa ronchevana. Aspra, implacabile, lucida, cartesiana, laica. Una prosa che tuttavia contiene anche lampi di ironia che ingentiliscono l'amaro approccio di un analista disincantato, notoriamente affetto da eccesso d'intelligenza.

* * *

Luca Goldoni: ***Diario blu***, Rizzoli, pagg. 190, lire 25 mila.

Goldoni, ci ha intrattenuto per decenni con le sue icastiche osservazioni degli altri. Era (ed è, intendiamoci) un analista dei suoi simili. Li ha descritti con i loro tic, le loro manie. Affogati nei luoghi comuni, massificati da tutti gli strumenti di massificazione. Ora però Goldoni ha deciso di descrivere se stesso. O meglio le sue esperienze. Non di adesso, ma di quando era bambino. Di quando, finita la guerra, tutto sembrava possibile e uscire in bicicletta con la fidanzata sembrava il massimo della felicità. Allora si sentiva che il miracolo economico stava arrivando. L'euforia era palpabile. E poi, per sopramercato, c'era la giovinezza, quella di Goldoni. Ecco perché il giornalista del *Corriere della Sera* dice adesso che quello è stato il suo periodo blu. E lo dice in un libro leggero e frizzante, che riconcilia con la vita, che fa dimenticare lo smog e le beghe di ballatoio fra i big di questa povera Italia soffocata dai fracassoni di ogni specie e lignaggio.

* * *

Giorgio Mascherpa: ***Caravaggio, il gran lombardo***, Camunia, pagg. 170, lire 23 mila.

Un critico d'arte molto noto ricostruisce la vita del capostipite della pittura moderna. Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio (1571-1610), viene ritratto sullo sfondo dei suoi grandi del medesimo secolo. Da Velázquez a Rembrandt, da Ribera a Galilei. Proprio i rapporti fra il grande pittore e il sommo fisico costituiscono uno dei capitoli più appassionanti di quest'opera che, in omaggio alle curiosità dei nostri tempi, non si trattiene dal ficcarsi persino sotto le lenzuola del bergamasco sublime per poter smentire una convinzione diffusa. E cioè che il Caravaggio fosse omosessuale. Mascherpa è categorico a questo riguardo. Secondo lui Caravaggio ebbe addirittura 13 amanti. Specializzato in soggetti religiosi, il resto del tempo il Caravaggio lo spendeva in osteria fra cattive compagnie. (riproduzione riservata)

Gianstefano Micheluccì

Pensieri di fine secolo/Mercato, finanza, lavoro, politica. In un libro le riflessioni di un giornalista scintillante e puntiglioso

Ronchey: «Mi diverto a prendere il mondo sul serio»

di RICARDO FRANCO LEVI

«UN ALTRO dannato grosso libro! Non si fa altro che scribacchiare, chi signor Gibbon». Memore delle parole con le quali il duca di Gloucester accolse il grande Edward Gibbon che gli presentava il secondo volume della monumentale *Storia del declino e della caduta dell'impero romano*, Alberto Ronchey, giornalista e scrittore, ministro dei Beni culturali nei governi Amato e Ciampi, da un anno presidente della società editrice del "Corriere della Sera", ha rianito le proprie riflessioni sul finire del secolo in un volumetto lieve e scintillante (*Fin di secolo in fax minore*, Garzanti, 146 pagine, 22.000 lire).

Agile come il Guido Cavalcanti ritratto nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio e ricordato da Italo Calvino come simbolo di leggerezza («si come colui che leggerissimo era, prese un salto e... se n'andò»), Ronchey vola tra la Russia e l'America, l'Italia e la Cina, tra libri, biblioteche e monumenti per offrire "rapide riflessioni e congetture, tagliate come il pesce crudo giapponese in salsa di soia, tafano radici e alghe, un *sashimi* occasionale o rituale".

Guarda al vorticoso operare dei mercati dei capitali, al farsi e disfarsi rapidissimo di immense fortune e, con malcelato sorriso, cita Galbraith: «E' bene che ogni tanto i soldi vengano separati dagli imbecilli». Riflette su quanto poco ci si preoccupi in Italia di trasmettere alle generazioni future il patrimonio culturale della nazione ma, poi, non può evitare di ricordare quel Pari d'Inghilterra che, di fronte alla Camera dei Lord, si chiese: «Già, i posteri, ma che cosa mai hanno fatto i posteri per noi?». Rilegge Canetti, e non si trattiene dal ritrovare l'«irascibile» Umberto Bossi o il «manierato ma frastornato» Silvio Berlusconi nella descrizione di due personaggi, l'uno «talmente cattivo che le sue orecchie temono la sua lingua», l'altro così a lungo fissato su se stesso «che alla fine non conosce i punti cardinali».

Ricorda il cerimonioso funzionario che a lui, ministro, che cerca di spiegargli come tra soggetto e verbo e tra verbo e complemento oggetto le virgole non si debbano proprio mettere perché l'azione non si ferma, risponde con un mesto sorriso che «forse qui l'azione si ferma».

Ma, avverte subito Ronchey, «questi non sono aforismi. L'aforistica, in genere è troppo generica». Il di genetico, in questo come negli altri libri e negli articoli di Alberto Ronchey (affettuosamente noto nel mondo dei giornali come "l'ingegnere" per lo scrupolo con il quale da sempre controlla ogni dato), non c'è proprio nulla. Che ricordi la sua esperienza di ministro con le firme di 17.500 atti amministrativi e di 18.690 lettere, le risposte a 764 interrogazioni parlamentari e l'impegno di affrontare e seguire sino all'archiviazione tre denunce penali, o che parli di una crescita demografica a tal punto esplosiva che non consentirà più, tra poco, di dire «è passato nel mondo dei più» perché il numero dei viventi si appresta a superare quello dei trapassati d'ogni tempo, Ronchey non abbandona mai il filo a piombo e il metro con i quali misura la realtà che lo circonda. «I numeri sbagliati generano concetti inammissibili e rovine irrimediabili».


Alberto Ronchey

Ispirati ad un rigore che, prima ancora che stilistico, è personale ed etico, i giudizi, i giochi verbali e gli sfoghi di pura intelligenza e di fine umorismo di cui il libro è ricco finiscono, così, prima ancora che delle realtà specifiche alle quali si riferiscono, per parlarci proprio di Alberto Ronchey.

Un Ronchey che non riesce a spiegare e a spiegarsi «come sia possibile a tanti non fare con scrupolo ciò che si sta facendo, foss'anche battere un chiodo». Un Ronchey che, in polemica con Giuliano Ferrara, riconosce che l'obiettività assoluta non esiste, ma che pensa che «qualche preparativo mentale sarebbe necessario... prima di aprir bocca su certe dannate questioni». Un Ronchey che ritrova nella «più strenua severità nella scuola e in fabbrica» le radici dell'affermazione del Giappone e nella "massima trascuratezza" e nella "deficiente coscienziosità" del lavoro già lamentate da Max Weber le cause della ritardata industrializzazione e, più in generale, della fragilità delle società italiane. Un Ronchey che riprende il Saul Bellow del *Pianeta di Mr. Sammler* per dire che «ogni disegnatore di carte geografiche dovrebbe mettere il Mississippi nello stesso punto, evitando l'originalità. Può essere noioso, ma uno bisogna che sappia dove si trova». Un Ronchey che, alla domanda "ti diverti?", risponde: «Io mi diverto a prendere le cose sul serio».

Ecco sì, scritto con quella distaccata attitudine alla divagazione e alla scoperta casuale che gli inglesi hanno imparato da Horace Walpole e chiamare *serendipity* e presentato sotto forma di ironico breviario, *Fin di secolo in fax minore* è, in realtà, l'autobiografia di Alberto Ronchey. Come, del resto, trapare esplicitamente svela la "nota" che chiude il volume, dettagliata e precisa nel ricostruire, non senza un pizzico di civetteria, le opere e i giorni dell'autore e dei suoi avi scozzesi.

Insomma, un libro bello e anche divertente che forse, rubando parole di Ennio Flaiano, avrebbe anche potuto essere intitolato *Uno scozzese a Roma*. Un libro col quale vale la pena di affrontare la notte, «magari col conforto d'un goccio di whisky».

Messaggero 5-10-95

Narratori arabi del '900: premiata la traduttrice

Napoli

Tradurre senza tradire è possibile? Andrea Zanzotto sosteneva: «I migliori poeti-traduttori riescono a fare delle traduzioni che diventano nuove opere». Sono quelle che entrano nella storia della letteratura, come i «Lirici greci» nella versione di Salvatore Quasimodo o «Moby Dick» di Melville tradotto da Cesare Pavese. Buone notizie giungono in compenso da Napoli, dove è stato consegnato, nell'aula delle mura greche di palazzo Carigliano, a Isabella Camera d'Afflitto il XVII premio San Gerolamo per le traduzioni letterarie, edizione 1995, proprio da parte dell'Associazione traduttori e interpreti, nel corso della quinta Giornata mondiale della traduzione, dedicata al tema: «La traduzione una chiave di sviluppo». Titolo che particolarmente si addice all'opera della vincitrice: la sua passione è, fin da giovanissima, la letteratura araba, non tanto però la poesia — che pure occupa un posto importante in quella cultura — quanto la prosa, e in particolare i testi di impatto più sociale che puramente estetico. Nata nel 1948 Isabella Camera d'Afflitto ha dato un'impronta non precisa ai suoi studi ancor prima di intraprendere l'università, frequentando la scuola Bourguiba di Tunisi, e successivamente poi alla Sapienza di Roma. Suo professore è stato il grande islamista Francesco Gabrieli — presente alla consegna del premio — che già da tempo sosteneva che «la letteratura neoaraba è oggi diventata una componente della letteratura mondiale». E proprio l'«Narratori arabi del Novecento», Isabella Camera ha tradotto per Bompiani.

Ls.

Marziale e i giorni nostri

LE MATRONE DAI SENI RIFATTI

Ezio Savino

Scrivere un bel biglietto d'auguri. Scegliere le parole di conforto per il regalo che si manda. Sembra facile. Ma poi si scordicchia la penna alla ricerca delle due righe non trite, non spente, con dentro almeno la scintilla risolutrice: «Ecco, vedi quanto mi stai a cuore, il vero regalo non è nell'oggetto, ma qui, sulla scialba carta del messaggio».

Già, le «due righe». Fin dall'età classica era questa la misura d'oro. «Scrivi due righe» sentenziò il poeta greco Cirillo «e pioverai un epigramma; scrivine tre, e già stendi un poema». Dove il frutto prediletto dell'ingegno è l'epigramma, non la poesia più monumentale. La bravura calligrafica delle due righe maturò in secoli di lima e di cesello, prima in Grecia poi a Roma. Noi moderni ereditiamo un campionario di eleganze, un galateo delle due righe che ha le sue regole di ferro: ritmo, concisione, e il fulmen in clausola, lo sprazzo nella chiusa che è il grimaldello dell'originalità.

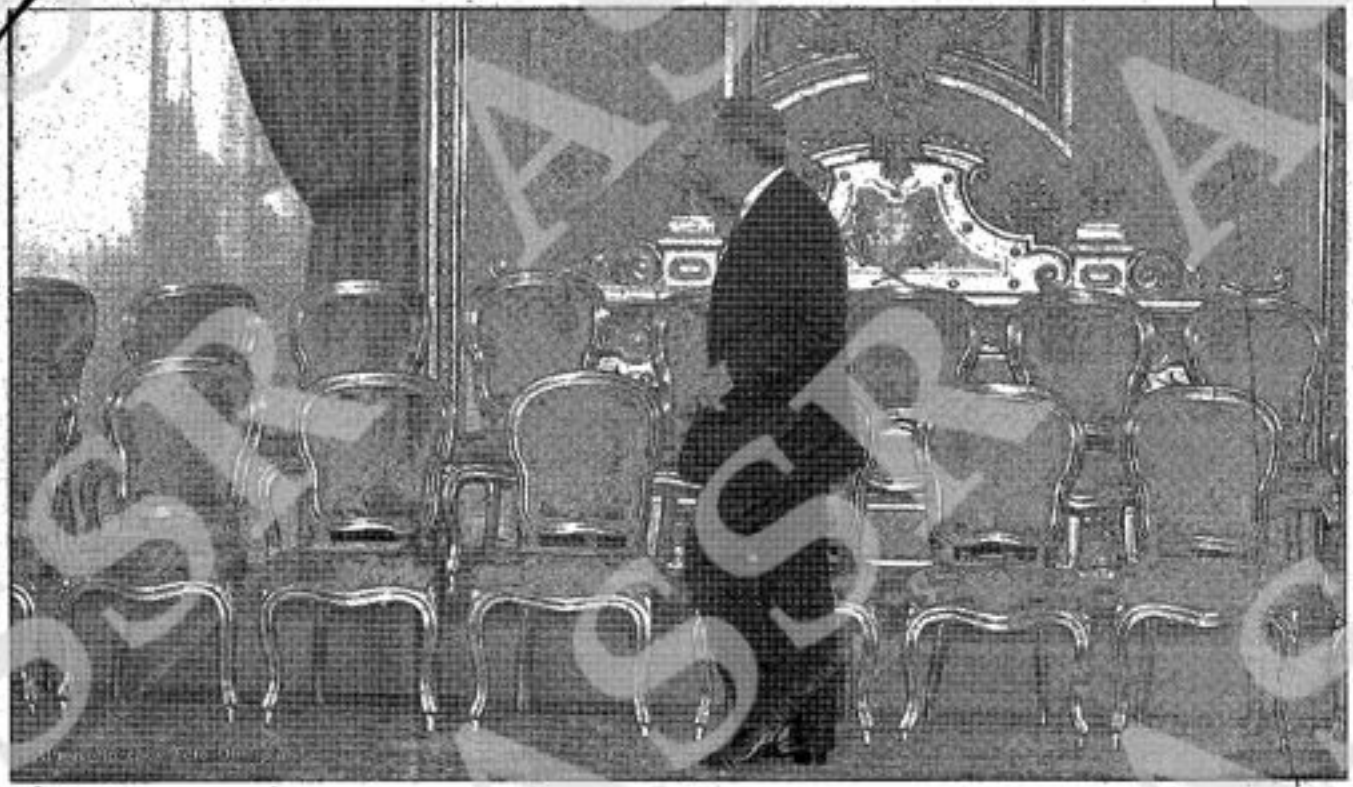
Come si gioca su questo terreno selettivo delle frivolezze d'alta classe? Qualche norma. Primo: si personifica l'oggetto, lo si fa parlare con frase arguta, che ammicca: «Sie non mi dai fiori scelti, però entro [illegible] fatto». Secondo: si fa il verso a un classico, ditral: mi piacciono queste dolci mele».

Il maestro cerimoniere di queste fugaci finezze è il poeta latino Marziale, spagnolo di nascita, ma accidentato lanaiuolo di Roma, dove visse sul finire del I secolo, raccontando le scarse luci e le enormi magagne di un vivere metropolitano che, cambiati i nomi e qualche dettaglio stridente, è la fotocopia avveniristica dell'oggi.

Il Marziale dei regali nobilitati (li chiamavano *xenia*, regali per gli ospiti, e *apophoreta*, doni da portar via nei *Saturnalia*, presso a poco il nostro Natale) è il più disteso, più disposto al sorriso. Ma l'epigramma, che Marziale considerò la forma autentica della poesia, con la sua penna diventa la mannaia non del giudizio, del sarcasmo, che sarebbe già affare sufficiente, ma della cruda verità. Il suo metodo è la messa a nudo delle contraddizioni. C'è un «apparire» che fa a pugni con l'«essere». Ed è subito grottesco.

Taide piazza quanto il vecchio ortolano di un lavandaio avaro, quanto un'anfora di salsa di pesce andata a male: può spalmarsi di acida crota, di pomata di fave il deodorante d'allora), ma odorerà sempre di Taide.

Politarmo si ammala e [illegible]



Miserie e grandezze della Prima Repubblica ereditate dalla Seconda senza beneficio d'inventario

Ronchey l'Antitaliano

Il libro di un moralista fra l'immoralità dei politici

solo, lo sprezzo nella chiusa che è il granello dell'originalità.

Come si gioca su questo terreno selettivo delle frivolezze d'alta classe? Qualche norma. Primo: si personifica l'oggetto, lo si fa parlare con frase arguta, che ammicca: «Se non mi dai libri scelti, farò entrare le tigne e le tarme crudeli». Il regalo è uno scrigno per libri, e il biglietto viatico è un lieve complimento per il gusto del beneficiario. «Io, la complice lampada del tuo letto d'amore, non parlerò: fa' pure tutto quello che vuoi», mormora il dono, un lume da comodino, araldo di malizie. Secondo: si ingioiella il regalino — meglio se di basso prezzo — con la citazione colta, di mitologia o letteraria. Una pianta d'appartamento a buon mercato, un vaso di *ferula* di paludo, ma quanto simpatico sussiego nell'araldica della leggenda! «Troppo odiose agli alunni, care ai professori, siamo le piante famose per il dono di Prometeo» che, tutti lo sanno, inventò la civiltà rubando il fuoco agli Dei nel cavo di una bacchetta, poi degradata a strumento di insegnanti sadici. La gabbietta d'avorio confida: «Se avessi un passero simile a quello pianto dalla Lesbia amata da Catullo, potrebbe abitare qui» e intanto ci fa fare una ripassatina di letteratura romana.

Terzo: la magniloquenza trombona, da rètore (brillante) in disarmo. «Facile regalare argento, oro, un mantello, una toga: difficile regalare funghi porcini», e il cestino di boleti brilla subito d'altra nobiltà.

Quarto: il gioco di parole. La cassetta di mele diventa un concertino di sillabe, così presentata: «Se ti saranno servite mele cotogne piene di miele stabito grottesco.

Taide puzza quanto il vecchio orinale di un lavandaio avaro, quanto un'anfora di salsa di pesce andata a male: può spalmarsi di acida creta, di pomata di fave (i deodoranti d'allora), ma odorerà sempre di Taide.

Policarmo si ammala a ripetizione, solo per avere dagli amici i rituali doni della guarigione. E allora il poeta: «Abbi pudore: ammalati, ma non guarire più!». Ceciliano rintrona con il suo «*o tempora, o mores*». Ma non sono i *tempora, mores* dei gustafeste che non vanno.

Il consiglio è di leggere Marziale un epigramma via l'altro (sono 1.173): ci avvolgerà il grande alito di quella Roma levantina, ammorbata e splendida, di marmi imperiali, sopra, e sotto sotto cloache d'ipocrisia, di tipi gretti, seni rifatti, denti comprati, maschere di corone, virilità da parata o scena. Lo si può fare nella nuova versione a cura di Simone Beta (Mondadori). Una sfida ardimentosa. Qui l'antica lingua viene portata di peso all'oggi. L'*offoteus* è il faccendiere. L'*arcidoxo* è il maneggione o il casinista. Ci aspetteremmo il portaborse, dal *cliens*, che resta «cliente», in omaggio allo stereotipo di Marziale che suda sulle altrui scale, a spargere omaggi per la *sportula* giornaliera da carestia. Fuori misura un «mi gioco le palle» *ditopercom*, possa crepare! e un clamoroso «autista negro» che sarebbe l'auriga biblico dei ricconi. Il resto c'è tutto: anche le acrobazie verbali, croce di ogni traduttore. A noi l'acre piacere dei colpi di rasoio della malinconia al palm, delle rivelazioni di questa cronaca degli ambigui fulgori.

Ronchey l'Antitaliano

Il libro di un moralista fra l'immoralità dei politici

Maurizio Cabona

Certi italiani non sono contenti di essersi. Alberto Ronchey forse rimpiange la settecentesca migrazione a Fidenza dei suoi antenati scozzesi. Del resto non è l'unico a disagio con l'italica natura. Altri che scrivono sui giornali lo lasciano capire o lo dichiarano: Piero Ottone, che si comporta come crede si comportino gli inglesi; Claudio Magris, che rimpiange di non essere ebreo e dimentica di avere raggiunto la sua età proprio perché non lo è; Piero Buscaroli, che fino a qualche tempo fa si sentiva tedesco; Gianfranco Miglio, che tuttora si preferirebbe svizzero; Quirino Principe, nostalgico asburgico, che è capace di apostrofarvi: «Voi italiani...».

Georges Simenon, belga prestato alla Francia, esule in America e morto in Svizzera, scriveva che il peggio nella vita è sentirsi fuori posto. Ma non si può dirlo di Ronchey, giornalista di successo al punto da superare la barricata che divide questa categoria dai padroni e diventare presidente della Rcs Rizzoli-«Corriere della Sera». Giovane corrispondente, ha abitato a Mosca; da inviato, ha percorso i continenti. In Italia si è diviso fra Roma, Torino, dove ha diretto «La Stampa», e Milano. Certo non si considera un emigrante, caso mai un viaggiatore, che ha visto meraviglie e atrocità, dal Congo al Biafra. Della vita sa che è *res severa*. Lo sostiene anche nel nuovo libro, *Fin di secolo in fax minore* (Garzanti), davanti alla cultura del piagnisteo delle giovani generazioni che vogliono ignorare il passato, quando eravamo povera gente con molta fame e poche scarpe.

Alla soglia dei settant'anni, Ronchey soffre ancora l'italianità e il suo fastidio s'è accentuato dopo essere stato ministro dei Beni culturali. Grande borghese, ha voluto diventare anche *grand commis d'Etat*: lo erano Amato e Ciampi, i capi dei suoi governi. Ma la meschinità della politica politicante, la miseria del burocratismo non risparmiano anghorie alle persone distinte, colte, benintenzionate. Così Ronchey è uscito dal ministero con senso d'impotenza.

«*Fin di secolo in fax minore* riflette questo stato d'animo. È una raccolta di osservazioni: in Francia si chiamano *carnets*, forma cara a Joubert, Chamfort e a Jean Cau. In Italia viene considerata letteratura minore, come se il valore di un'opera variasse secondo la mole dei capitoli e non si potesse, in una pagina o meno, dire il vero. Stranamente sembra pensarla così anche Ronchey. Alla prima riga si schermisce: «Questi non sono aforismi. L'aforistica, in genere, è troppo generica». L'elliteraziione non è casuale e nemmeno l'arguzia. Esempio: «L'ultima verità sui partiti, dai postcomunisti ai postfascisti, l'aveva già prevista Paul Valéry: "... Sconfessano per sopravvivere ciò che prosso che alla fine non conosce più i punti cardinali"».

Ronchey, prima de «La Stampa», ha diretto «La Voce repubblicana». Di quel periodo racconta in terza persona: «Ma in un giornale di partito senza mentalità di partito si sentiva stretto». Però, anche senza la mentalità, gli è rimasto l'orientamento. Perciò nel suo mirino finiscono i politici della sedicente Seconda Repubblica,

Un trattato in forma di appunti originato dalla delusione di un ex ministro venuto dal giornalismo di partito e ora approdato all'editoria

mettevano per esistere». Oppure: «Il nuovo che avanza. Forse avanza perché inutilizzabile?». O ancora: «Somigliano a certi personaggi descritti negli aforismi di Elias Canetti. L'irascibile Umberto Bossi: "È talmente cattivo che le sue orecchie tremono la sua lingua". L'algido Gianfranco Fini: "È capace di smentire le sue convinzioni e poi rimetterle insieme come nuove". Il manierato ma frastornato Silvio Berlusconi: "Così a lungo si fissa su se stessi che alla fine non conosce più i punti cardinali"».

Ronchey, prima de «La Stampa», ha diretto «La Voce repubblicana». Di quel periodo racconta in terza persona: «Ma in un giornale di partito senza mentalità di partito si sentiva stretto». Però, anche senza la mentalità, gli è rimasto l'orientamento. Perciò nel suo mirino finiscono i politici della sedicente Seconda Repubblica, con i loro difetti. Irascibili, algidi, manieratifrastornati sono alla ribalta per demerito dei predecessori, inclusi l'erudito, garbato, lucido e liberale Giovanni Spadolini.

La politica passa marginalmente nel *fax minore*. A dare il tono è l'osservazione di costume. Ronchey bolla «il forzoso e pietoso eufemismo, affinché niente suoni agradevole a nessuno». Ovvero: «Non vedenti e non udenti (ciechi e sordi), paramedici (portantini e altri), operatori ecologici (spazzini o netturbini), operatori necrofori (becchini), personale in mobilità (licenziato), nazione in via di sviluppo (sottosviluppata), numero programmato (chiuso) eccetera». Si potrebbe continuare con handicappati, anni portatori di *handicap* (minorati), esuberi (da licenziare), comunità internazionale (interessi americani), extracomunitario (africano: nessuno lo dice di uno svizzero...). E svariare nel linguaggio televisivo, per il quale un ciclo di vecchi film, tirati fuori dal magazzino perché il protagonista è appena morto, è immancabilmente un «omaggio a...». Oppure riportare il silenzio nei funerali eccellenti, avviliti dagli applausi.

La volgarità non risparmia nemmeno i libri. Ronchey l'editore ne è urtato anche più di Ronchey il giornalista, ma non reagisce direttamente alla tirannia del «mercato». Affida il compito - senza citarla - alla giallista P.D. James, che in *Morte sul fiume* (Mondadori), ricostruisce le riunioni in una casa editrice per decidere che cosa pubblicare. Ronchey ne riporta un frammento. A chi parla di qualità, l'editore oppone: «Non bisogna sostituirsi agli altri nel giudicare. Io, come editore, non lo devo fare. Ma la questione è diversa: se non posso ricavare un profitto dalla letteratura popolare, buona o cattiva che sia, non posso pubblicare libri meno popolari per quella che voi ritenete la minoranza con diritto alla discriminazione». Chiosa Ronchey: «Ecco perché, ormai, si pubblica di tutto. Veramente troppo di tutto».

Non è l'unico, piccolo regolamento di conti. Questo è collettivo, nei confronti del cattivo gusto che dovrebbe assicurare bilanci attivi. Poi ce n'è uno all personam, condotto per interposto Salman Rushdie. L'autore dei *Versi satanici*, e ora de *L'ultimo sospiro del Moro*, ha stroncato sull'«Observer» *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco (cinquecento pagine) con due parole: «*Higher bullshit*». Traduzione: «Merda di topo d'alta qualità». Commento di Ronchey: «Che iperbole». Si noti il distacco, poi l'accanimento: Rushdie - continua Ronchey - «non s'è pronunciato ancora sull'ultima opera di Eco, *L'isola del giorno prima*. Forse perché si stanca qualsiasi parola di più non può farle dire, come recita l'*Ecclesiaste*».

La cultura non è acqua. Cita l'*Ecclesiaste* anche Indro Montanelli, come suo *livre de chevet*, e lo paragona - sul «Corriere della Sera» - al libro di Ronchey. Che iperbole.

Chi è il (pittore) più amato dagli italiani? Dove sta rinascendo il nuovo Rinascimento? E conoscete Bill Viola (tutta l'America parla di lui)?

Insomma: leggete Arte di ottobre.

I mensili Giorgio Mondadori
La bellezza della qualità



cosa, lo sprazzo nella chiusa che è il granello dell'originalità.

Come si gioca su questo terreno selettivo delle frivolezze d'alta classe? Qualche norma. Primo: si personifica l'oggetto, lo si fa parlare con frase arguta, che ammicca: «Se non mi dai libri scelti, farò entrare le tigne e le tarme crudeli». Il regalo è uno scrigno per libri, e il biglietto-viatico è un lieve complimento per il gusto del beneficiario. «Io, la complice lampada del tuo letto d'amore, non parlerò lì» pure tutto quello che vuoi», mormora il dono, un lume da comodino, araldo di malizie. Secondo: si taglia il regalo — meglio se di basso prezzo — con la citazione colta, di mitologia o letteraria. Una pianta d'appartamento a buon mercato, un vaso di *ferulae* di paludo, ma quanto simpatico sussiego nell'araldica delle leggende! «Troppo odiose agli alunni, care ai professori, siamo le piante famose per il dono di Prometeo» che, tutti lo sanno, inventò la civiltà rubando il fuoco agli Dei nel cavo di una bacchetta, poi degradata a strumento di insegnanti sadici. La gabbietta d'avorio cinguetta: «Se avessi un passero simile a quello pianto dalla Lesbia amata da Catullo, potrebbe abitare qui» e intanto ci fa fare una ripassatina di letteratura romana.

Terzo: la magniloquenza trombona, da rotture brillante) in discorso. «Paolo regalare argento, oro, un martello, una toga: difficile restare funghi porcini», e il cestino di bolsi brilla subito d'altra nobiltà.

Quarto: il gioco di parole. La cassetta di mele diventa un concentrino di sillabe, così presentate: «Se ti saranno servite mele colgane piene di miele assolto grottesco.

Talete pazza quanto il vecchio orinale di un lavandaio avaro, quanto un'anfora di salsa di pesce andata a male: può spalmarsi di acido creta, di pomata di fiave o deodoranti d'allora), ma odorerà sempre di Talete.

Policarmo si ammala ripetitivamente, solo per avere dagli amici i rituali doni della guarigione. E allora la posta: «Abbi pudore: ammalati, ma non guarire più!». Cecilio rintrona con il suo «o *tempora*, o *mores*». Ma non sono i *tempora*, sono i *mores* dei giustafeste che non vanno.

Il consiglio è di leggere Marziale un epigramma via l'altro (sono 1.173!: ci avvolgerà il grande alito di quella Roma levantina, ammorbata e splendida, di marmi imperiali, sopra, e sotto sotto cloache d'ipocrisia, di tipi grotti, seni rifatti, denti comprati, maschere di corone, virilità da parata o scena. Lo si può fare nella nuova versione a cura di Simone Beta. Gloodadorifi. Una sfida ardimentosa. Qui l'antica lingua viene portata di peso all'oggi. L'offensione è il facsimile. L'ardelio è il mestieroso e il casinista. Ci aspetteremmo il portaborse, dal cliens, che resta «cliente», in omaggio allo stereotipo di Marziale che sosta sulle alture scale, a spargere omaggi per la *sportula* giornaliera da carnetta. Fuori misura un «ni gioco le palle» (dispe*ream*, possa crepare) e un clamoroso «artista negro» che sarebbe l'autrice bibliocol dei ricconi. Il resto c'è tutto: anche le acrobazie verbali, croce di ogni traduttore. A noi l'acre piacere dei colpi di rasoio, della malinconia al napalm, delle rivelazioni di questa cronaca degli ambigui fulgori.

Ronchey l'Antitaliano

Il libro di un moralista fra l'immoralità dei politici

Maurizio Cabona

Certi Italiani non sono contenti di esserlo. Alberto Ronchey forse rimpiange la settecentesca migrazione a Fidenza dei suoi antenati scozzesi. Del resto non è l'unico a disagio con l'italica natura. Altri che scrivono sui giornali lo lasciano capire o lo dichiarano: Piero Ostone, che si comporta come crede ai comportino gli indigeni; Claudio Magris, che rimpiange di non essere ebreo e dimentica di avere raggiunto la sua età proprio perché non lo è; Piero Buscaroli, che fino a qualche tempo fa si sentiva tedesco; Gianfranco Miglio, che tuttora si predestinerebbe svizzero; Quirino Principe, nostalgico asburgico, che è capace di apostrofarvi: «Voi italiani...».

Georges Simenon, belga prestato alla Francia, esule in America e morto in Svizzera, scriveva che il peggio nella vita è sentirsi fuori posto. Ma non si può dirlo di Ronchey, giornalista di successo al punto da superare la barricata che divide questa categoria dai padroni e diventare presidente della Rcs Rizzoli - «Corriere della Sera». Giovane corrispondente, ha abitato a Mosca, da inviato, ha percorso i continenti. In Italia si è diviso fra Roma, Torino, dove ha diretto «La Stampa», e Milano. Certo non si considera un emigrante, caso mai un viaggiatore, che ha visto meraviglie e atrocità, dal Congo al Biafra. Della vita sa che è *res severa*. Lo sostiene anche nel nuovo libro, *Fin di secolo in fax minore* (Garzanti), davanti alla cultura del piagnisteo delle giovani generazioni che vogliono ignorare il passato, quando eravamo povera gente con molta fame e poche scarpe.

Alla soglia dei settant'anni, Ronchey soffre ancora l'italianità e il suo fastidio s'è accentuato dopo essere stato ministro dei Beni culturali. Grande borghese, ha voluto diventare anche *grand commis d'Etat*: lo erano Amato e Ciampi, i capi dei suoi governi. Ma la meschinità della politica politicante, la miseria del burocratismo non risparmiano angherie allo spesso distinto, colto, benintenzionato. Così Ronchey è uscito dal ministero con senso d'impotenza.

Fin di secolo in fax minore riflette questo stato d'animo. È una raccolta di osservazioni in Francia si chiamano *carnets*, forma cara a Joubert, Chamfort e a Jean Cau. In Italia viene considerata letteratura minore, come se il valore di un'opera variasse secondo la mole dei capitoli e non si potesse, in una pagina o meno, dire il vero. Stranamente sembra pensarla così anche Ronchey. Alla prima riga si schermisce: «Questi non sono aforismi. L'aforistica, in genere, è troppo generica». L'allitterazione non è casuale e nemmeno l'arguzia. Esempio: «L'ultima verità sui partiti, dai postcomunisti ai postfascisti, l'aveva già prevista Paul Valéry "... Sconfessasse per sopravvivere ciò che prosegue che alla fine non conosce più i punti cardinali"».

Ronchey, prima de «La Stampa», ha diretto «La Voce repubblicana». Di quel periodo racconta in terza persona: «Era in un giornale di partito senza mentalità di partito si scriveva stretto». Però, anche senza la mentalità, gli è rimasto l'orientamento. Perciò nel suo mirino finiscono i politici della seduente Seconda Repubblica,

Un trattato in forma di appunti originato dalla delusione di un ex ministro venuto dal giornalismo di partito e ora approdato all'editoria

mettevano per esistere"». Oppure: «Il nuovo che avanza. Forse avanza perché inutilizzabile?». O ancora: «Somigliano a certi personaggi descritti negli aforismi di Elias Canetti. L'irascibile Umberto Bossi: "È talmente cattivo che le sue orecchie temono la sua lingua". L'algido Gianfranco Fini: "È capace di smontare le sue convinzioni e poi rimetterle insieme come nuove". Il mattatore ma frastornato Silvio Berlusconi: "Così a lungo si fissa su se stesso che alla fine si finisce per piacersi"». Oppure: «Il nuovo che avanza. Forse avanza perché inutilizzabile?». O ancora: «Somigliano a certi personaggi descritti negli aforismi di Elias Canetti. L'irascibile Umberto Bossi: "È talmente cattivo che le sue orecchie temono la sua lingua". L'algido Gianfranco Fini: "È capace di smontare le sue convinzioni e poi rimetterle insieme come nuove". Il mattatore ma frastornato Silvio Berlusconi: "Così a lungo si fissa su se stesso coi loro difetti. Irascibili, algidi, mattatori/frastornati sono alla ribalta per demerito dei predecessori, inclusi l'erudito, garbato, lucido e liberale Giovanni Spadolini.

La politica passa marginalmente nel *fax minore*. A dare il tono è l'osservazione di costume. Ronchey bolla «il forzoso e pietoso autoritratto, allorché niente suona sgradevole a nessuno». Ovvero: «Non vedenti e non udenti (ciechi e sordi), paramedici (portantini e altri), operatori ecologici (spazzini o netturbini), operatori necrofori (becchini), personale in mobilità (licenziato), nazione in via di sviluppo (sottosviluppata), numero programmato (chiusoi eccetera)». Si potrebbe continuare con handicappati, anzi portatori di *handicap* (minorati), esuberi (da licenziare), comunità internazionale (interessi americani), extracomunitario (africano: nessuno lo dice di uno svizzero...). E avanziare nel linguaggio televisivo, per il quale un ciclo di vecchi film, tirati fuori dal magazzino perché il protagonista è appena morto, è immancabilmente un «omaggio a...». Oppure riportare il silenzio nei funerali eccellenti, avviliti dagli applausi.

La volgarità non risparmia nemmeno i libri. Ronchey l'editore ne è urtato anche più di Ronchey il giornalista, ma non reagisce direttamente alla tirannia del «mercato». Affida il compito - senza citarla - alla giallista P.D. James, che in *Morte sul fiume* (Mondadori), ricostruisce le riunioni in una casa editrice per decidere che cosa pubblicare. Ronchey ne riporta un frammento. A chi parla di qualità, l'editore oppone: «Non bisogna sostituirsi agli altri nel giudicare. Io, come editore, non lo devo fare. Ma la questione è diversa: se non posso ricavare un profitto dalla letteratura popolare, buona o cattiva che sia, non posso pubblicare libri meno popolari per quella che voi ritenete la mineranza con diritto alla discriminazione». Chiosa Ronchey: «Ecco perché, infine, si pubblica di tutto. Veramente troppo di tutto».

Non è l'unico, piccolo ragionamento di certi. Questo è collettivo, nei confronti del cattivo gusto che dovrebbe assicurare "bilanci" attivi. Poi ce n'è uno ad personam, condotto per interposte Salman Rushdie. L'autore dei *Versi satanici*, è ora de *L'ultimo respiro del Moro*, ha stroncato sull'«Observer» il pendolo di *Foucault* di Umberto Eco (cinquecento pagine) con due parole: «*Higher bullshit*». Traduzione: «Merda di bejo d'alta qualità». Commento di Ronchey: «Che iperbole». Si noti il distacco, poi l'accanimento: Rushdie - continua Ronchey - «non s'è pronunciato ancora sull'ultima opera di Eco, *L'isola del giorno prima*. Forse perché si stanca qualsiasi parola, di più non può farle dire, come recita l'*Ecclesiaste*».

La cultura non è acqua. Cita l'*Ecclesiaste* anche Indro Montanelli, come suo libro di chevet, e lo paragona - sul «Corriere della Sera» - al libro di Ronchey. Che iperbole.

Chi è il (pittore) più amato dagli italiani? Dove sta rinascendo il nuovo Rinascimento? E conoscete Bill Viola (tutta l'America parla di lui)?

Insomma: leggete Arte di ottobre.



I mensili Giorgio Mondadori
La bellezza della qualità

DOTT. GIUSEPPE BARBIANO DI BELGIOJOSO
20122 MILANO - VIA SAVARÈ, 1 - TEL. 55.18.85.86 - 55.18.77.51

Prof. Alberto Ronchey
Presidente Gruppo Rizzoli
Via Mecenate, 91
20138 Milano

Prot. 359/95

Milano, 02/10/95

Anche a nome dei miei parenti, la ringrazio molto vivamente per la sua partecipazione e per la sua brillante relazione svolta nel 6° incontro di Caidate.
Spero aver presto l'occasione di rincontrarla e porgo i miei migliori saluti.

Giuseppe Barbiano di Belgiojoso

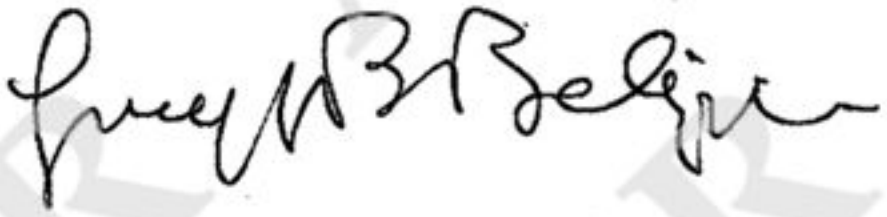
DOTT. GIUSEPPE BARBIANO DI BELGIOJOSO
20122 MILANO - VIA SAVARÈ, 1 - TEL. 55.18.85.86 - 55.18.77.51

Prof. Alberto Ronchey
Presidente Gruppo Rizzoli
Via Mecenate, 91
20138 Milano

Prot. 359/95

Milano, 02/10/95

Anche a nome dei miei parenti, la ringrazio molto vivamente per la sua partecipazione e per la sua brillante relazione svolta nel 6° incontro di Caidate.
Spero aver presto l'occasione di rincontrarla e porgo i miei migliori saluti.



Libri

GRANDI MANOVRE. Nel giro di una settimana la nostra classifica ha subito un completo rivoluzionamento: la Di Lascia rinuncia dopo mesi di predominio alla posizione di testa, e la stessa Tamaro scivola alla quinta posizione, dopo un anno e mezzo passato senza mai scendere sotto il terzo posto. Ma la vera sorpresa è rappresentata dai due capifila. Primo in classifica è il nuovo Ken Follett, che nonostante abbia da un po' abbandonato gli usuali intrighi spionistici e si sia spostato verso il romanzo storico, continua a non sbagliare un colpo. Secondo è il libro intervista di Pasquale Chessa a De Felice: dopo aver occupato per quasi un mese tutte le pagine dei quotidiani, inizia a sbaragliare la concorrenza anche sui banconi delle librerie.

E vediamo allora la classifica

Ken Follett.....	**Un luogo chiamato libertà**
De Felice-Chessa.....	**Rosso e nero** B&C. lire 20.000
Maria Teresa Di Lascia..	**Passaggio in ombra** Feltrinel
Dominique Lapierre.....	**La città della gioia** Mondador
Susanna Tamaro.....	**Va' dove ti porta il cuore** B&

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavag

Finesecolo

Bullshit over the world

ORESTE PIVETTA

«Sempre più gente scrive libri, sempre meno gente li legge. Che fare?». Poche parole, ma di peso, perchè le ha scritte il presidente del secondo gruppo editoriale italiano, Alberto Ronchey, un pochino in crisi, il secondo gruppo editoriale, non Ronchey. Che si risponde scrivendo un libro non per Rizzoli ma per Garzanti. *Another damned trick, Square book! Always scribble, scribble, scribble!* Un libro, anzi *another damned book*, sul finire del secolo, *Fin di secolo in lax minore*, epocale e quindi disperato come s'usa, senza speranza: dirà il futuro, «giudice illuminato e integro - sentenziava Tocqueville - che però giunge, ahimè, troppo tardi». Siamo invece già arrivati all'ultima riga. Al bando la suspense.

Torniamo da capo. «Questi non sono aforismi. L'aforistica, in genere, è troppo generica». Karl Kraus obietterebbe girando la questione: «uno che sa scrivere aforismi non dovrebbe dispendersi a fare dei saggi». Generalmente. Questo non è un saggio. Di scena in scena, di quadro in quadro, attraversa il tempo e la geografia, dalla penisola ai continenti. Da più di un ventennio, in Italia, stallo di forze politiche a prospettiva rovinosa. Cambiano i nomi dei partiti, ma non i dati cruciali. L'aereoporto di Fiumicino e in genere il sistema italiano degli aerotrasporti, scandalo internazionale. *The night has arri*

Tra editori coraggiosi sulla strada dei «potenti»

Concentrazioni: chi difende il pluralismo? Di fronte alle difficoltà del settore una strategia di salvaguardia testimoniata da Ferri, Canalini, Lodigiani e Zapparoli

ANTONELLA FIORI

Era meglio morire da piccoli? Piccoli editori, naturalmente. Anabasi, casa editrice partita come media, con 40 titoli prodotti in un anno, è morta. Theoria, storico editore romano, con un pool di talent scout formidabili, Paolo Repetti in testa, è dimezzata: ridimensionata nella sua parte più importante, la narrativa. Bastano queste due vicende per parlare di crisi?

Sentite Sandro Ferri, direttore editoriale di e/o, editore romano specializzato, all'inizio, in narrativa dell'est e poi sempre più aperto a scoperte di nuove realtà editoriali, dall'America Latina a Israele. «Sono 15 anni che la piccola editoria si mantiene a livelli di sopravvivenza. Ma da questo a dire che è finita una stagione... E' vero crescono le concentrazioni editoriali, ma proprio per questo il ruolo dei piccoli ne esce esaltato». Ma non sarà che tutto va bene finché i piccoli restano nel loro orticello - un fatturato entro il mi-

Prezzi-novità Una proposta per i «grandi»

«La proposta di Mondadori - scrive Antonio Monaco, vicepresidente della Associazione dei piccoli editori - ha sicuramente il merito di sbloccare una situazione di stallo e permette di fare un passo avanti anche dal punto di vista operativo, distinguendo tra novità e catalogo; sulle prime dovrebbe rischiare l'editore, sul secondo il libraio». In che cosa consiste la proposta Mondadori? L'obiettivo è regolamentare il diritto di resa, che dovrebbe variare a seconda dei prodotti, senza limitazione per le novità, con una resa massima del 10 per cento del fornito per i recenti, senza alcun diritto di resa per il catalogo. Secondo obiettivo è quello di aumentare lo sconto medio in funzione del fatturato delle librerie e in rapporto ancora al tipo di libro fornito. Ad esempio per una novità lo sconto al libraio sarebbe del 30 per cento fino a un fatturato di 150 milioni, del 33 per cento con un fatturato tra i 150 e i 500 milioni, del 35 per cento con un fatturato oltre il mezzo miliardo. Ulteriore «vantaggio» per le novità la dilazione dei pagamenti. «Questa proposta - continua Monaco - è funzionale soltanto a un editore leader del mercato come Mondadori, che punta sulle novità anzichè sul catalogo e sostanzialmente finisce per rafforzare questa tendenza, pericolosa per i piccoli edito quali il catalogo ha un pes determinante. Esiste poi u secondo effetto negativ insidioso: la Mondadori ulteriore spazio fisico l all'editoria di qualità». sta elaborando una p proposta, che tende tra librerie speciali catalogo e quelle novità, facendon particolare poli

Niente crisi siamo pico

spense.

Torniamo da capo. «Questi non sono aforismi. L'aforistica, in genere, è troppo generica». Karl Kraus obietterebbe girando la questione: «uno che sa scrivere aforismi non dovrebbe dispendersi a fare dei saggi». Generalmente. Questo non è un saggio. Di scena in scena, di quadro in quadro, attraversa il tempo e la geografia, dalla penisola ai continenti. Da più di un ventennio, in Italia, stallo di forze politiche a prospettiva rovinosa. Cambiano i nomi dei partiti, ma non i dati cruciali. L'aereoporto di Fiumicino e in genere il sistema italiano degli aerotrasporti, scandalo internazionale. *The night has arrived/ the planes sleep/ the tower is off/ the fax makes beep* (Daniele Del Giudice). I treni marciano in ritardo. In Francia camminano a trecento chilometri all'ora, mentre in Italia gli aerei dormono, la torre è spenta e il fax fa beep. Il debito pubblico ha raggiunto i due milioni di miliardi. Però i manager dicono *break-even point, equity, hedge funds, hearing a talk show*. I manager. Gli italiani comuni non conoscono l'inglese, ad eccezione dei seguenti termini: *lifting, peeling, star system, dolby stereo, pole position, car, indoor, doping, stopper, forcing, dribbling, crossing*. No, professore, *crossing* no. *Crossing* esiste solo per un vecchio film con Burt Lancaster e Sofia Loren, *Cassandra crossing*. Altrimenti per *crossing* leggasi *cross*, cioè traversone dall'ala verso il centro. Oppure tiro cross, che è un'ingannevole via di mezzo: «Esco o non esco?», si domanda ancora Pagliuca:

«Il mondo è una prigione - un altro sapiente aforisma di Karl Kraus - in cui è da preferire la cella d'isolamento». Il mondo di Alberto Ronchey appare attraverso uno di quei canali televisivi che lasciano scorrere senza commento le immagini dei disastri della terra: guerre e carestie, inondazioni e incendi, virus letali. Finirà così. Ce lo meritiamo. Colpa del comunismo, quello che ha ispirato a Ronchey il furore K dell'esclusione, anche se «rimane sempre insidioso quel ricorrente disordine dei mercati finanziari...che scaturisce da pulsioni forse insopprimibili nella psicologia del capitalismo, l'avidità e il panico...». Nessuno è perfetto. Prendiamone atto. Aforisticamente Ronchey assicura: «La sovranità compete a sua maestà il fatto». Uno spiraglio d'azzurro, d'equità, d'obiettività, sembrerebbe, ma è un «dover essere» che non è mai però: *Sneg idët, ostavljaja ves' mir men'sinstve...* (stavolta traduciamo: la neve cade e lascia il mondo in minoranza, Iosif Brodskij). Salman Rushdie avrebbe detto *higher bull*, merda di toro d'alta qualità (lo scrittore indiano - ricorda Ronchey - lo aveva detto anche a proposito del *Pendolo di Foucault* di Umberto Eco). Però lasciamo stare l'*higher*. Solo *bullshit*. Basta guardarsi attorno.

il ruolo dei piccoli ne esce esaltato». Ma non sarà che tutto va bene finché i piccoli restano nel loro orticello - un fatturato entro il miliardo - mentre vengono schiacciati (neppure assorbiti) quando allungano il passo verso una dimensione media che non riescono a gestire? Non è forse questo il senso delle due vicende di Anabasi e Theoria? «Il problema senz'altro è passare a una fascia che va da uno ai 3-6 miliardi - spiega Ferri - Con un fatturato di due miliardi circa, noi siamo a metà tra il medio e il piccolo. Da una parte dobbiamo cercare di amministrare sagglamente questo risultato, dall'altra per sopravvivere bisogna che almeno 5 dei nostri titoli superino le diecimila copie. Con romanzi come *Il minotauro*, di Tammuz o *L'amore molesto* abbiamo avuto dei buoni successi. Ma dietro a questo ci sono anni di lungo e paziente lavoro. È un progetto».

Ma basta tutto questo per fare almeno il solletico ai grandi colossi editoriali? «Per un piccolo editore la cosa più importante è l'autonomia. Mondadori ha la sua forza nei soldi, noi nell'agilità. Per batterli dobbiamo giocare d'anticipo». Nel momento in cui

per il catalogo. Secondo obiettivo è quello di aumentare lo sconto medio in funzione del fatturato delle librerie e in rapporto ancora

Niente cris
siamo pico

Il rischio d
il salto tra i me
Perdita di agil
aumento dei
Un piano de

le grandi concentrazi
all'appiattimento de
carta vincente dei p
gersi a quella fasc
«non minoritario,
dosi che la mine
editoriali è semp
ca nuovi sapori
Uno che coi g
to joint-venture
ottimi profitti
mo Canalini,
di Transeuro
data da Pie
cui si devo
lenti di Silv
centement
ricerca su
portato av
tanta ha

ARENDT

La

Dei molti temi che Paolo Flores affronta, con passione autentica e limpidezza concettuale, nella densa introduzione al suo saggio su *Hannah Arendt. Esistenza e libertà* (Donzelli), vorrei limitarmi ad isolarne uno. Quello, particolarmente caro alla Arendt stessa, della contrapposizione assiologica tra sfera privata (spazio della routine e della ripetizione, del *comportamento* – fatto di rituali e di consuetudini) e sfera pubblica (spazio della libertà, dell'*agire* – dare spazio a qualcosa –, della libertà, dell'affermazione dell'individuo irripetibile). Con la relativa, e davvero inattuale, sorprendente riabilitazione della politica; una politica, beninteso, assai diversa

da quell
videocra
che ne
perversa
Ora, l
la scia
(pensat
bile ricch
mente,
ambito e
losofico,
la sua no
re dell'in
volte gli
abitano
dividui c
Dickens
ber. La v
sa di alie
padre di
criminos

Il Presidente
del Consiglio dei Ministri

Roma, 2 OTT. 1995

Egregio Dottore,

La ringrazio per l'invio della Sua ultima pubblicazione.

Me ne riservo un'attenta lettura, appena superato questo periodo di intenso lavoro.

Con viva cordialità

Suo

Lamberto Dini

Egr. Dott. Alberto RONCHEY
Garzanti Editore S.p.A.
Via Senato, 25
20121 MILANO

Sette giorni in libreria

L'ULTIMA PAROLA

E' quello di copertina singolarmente lungo del suo ultimo libro

Il risvolto di Ronchey

di PAOLO MAURI

Di Fin di secolo in fax minore, il nuovo libro di Alberto Ronchey che esce proprio in questi giorni (Garzanti, pagg. 145, lire 22.000) i lettori sanno già molte cose: diversi giornali, infatti, ne hanno parlato. Per lasciare la parola all'autore si tratta di «rapide riflessioni e congetture, tagliate come il pesce crudo giapponese in salsa di soia, rafano, radici e alghe... Argomento, la crisi dell'Italia e le crisi degli altri sul finire del secolo che ha furiosamente sconvolto tutte le carte geopolitiche. Il libro del giorno, magari, o solo il libro di un giornoo. Debbo subito aggiungere che il libro, tagliato com'è sulla misura dell'aforisma, dell'episodio esemplare raccontato e commentato, della citazione etc. mantiene le promesse di rapidità. Salvo che in un punto.

Il punto è quello dedicato alla biografia dell'autore che è curiosamente lunga. Forse la «trouche» più lunga (due pagine e qualche riga in corpo minore) in un libro di scritti molto brevi. Fatto strano in un momento in cui, in genere, gli autori amano sorvolare persino (o soprattutto) sulla propria data di nascita. Ronchey costruisce una biografia multistrato in cui racconta Ronchey da diversi punti di vista: l'origine della famiglia, gli studi, il cursus honorum: inviato speciale, direttore di quotidiani, ministro dei Beni culturali, i libri e infine un po' di privato: i successi della moglie e della figlia.

Il testo è, decisamente, informatissimo: e del resto Ronchey è un maestro di precisione. Sono convinto che in questo senso, e cioè per gusto di precisione, non certo per vanità, ha voluto compilare una autobiografia in qualche modo esaustiva. E' un' operazione in controtendenza che forse avrà qualche seguito. Come sanno i lettori di Genette sono molto inquiete le zone dei libri (titoli, risvolti, postfazioni) che accompagnano il testo vero e proprio. Landolfi, per esempio, pretendeva che i suoi libri uscissero senza nessuna riga di presentazione.



La grafica di Einaudi

di ENZO GOLINO

Lo stile di una casa editrice sono i dirigenti, gli autori, i consulenti, gli indirizzi culturali, il rapporto fra catalogo e novità, ma anche la veste grafica dei libri, cioè la faccia della casa editrice. Quella faccia con la quale si presenta sui banconi delle librerie sempre più affollati. Quella faccia che stabilisce un legame fiduciario e affettivo con il let-

rocinio intellettuale e morale. Contro certe forme di liberalismo invertebrato e demagogico vale la pena di leggere le considerazioni pungenti e precise di un liberale italiano come Alberto Ronchey (*Fin di secolo in fax minore*, Garzanti 1995), reduce da recenti e sostanzialmente positive esperienze di governo, proprio perché affrontate e risolte alla luce di un'etica ancora risolutamente weberiana, senza nessuna concessione al «debolismo» in voga nel nostro paese.

L'etica di Ronchey parte giustamente dal rispetto per i numeri e per i fatti, oggi che troppi ripetono volentieri, con l'alibi di Nietzsche, che non esistono più fatti ma solo interpretazioni: «fuori dalla letteratura, i numeri sbagliati generano concetti inammissibili e rovine irrimediabili». E ancora, senza troppe delicatezze: «la sovranità compete a sua maestà il fatto, prendetene atto». La durezza dei fatti, rigorosamente separata dalla morbidezza delle pie intenzioni e delle inconsistenti velleità, conduce ad una chiara opzione per l'etica meritocratica: «la selezione, detta pure meritocrazia, implica forse un privilegio concesso a certi favoriti della società, oppure una vitale necessità per tutti?». Inoltre, «meglio l'oligarchia meritocratica o quella senza merito? Fra le oligarchie, onnipresenti, non c'è altra scelta. Tutta la concezione democratica si regge sull'ipotetico presupposto che la maggior parte fra noi, basta la metà più uno, abbia ragione per la maggior parte del tempo. Però, attenzione. Si può mettere ai voti una legge, un governo, ma non il secondo principio della termodinamica».

Il liberalismo di Ronchey non mitizza il «privato», che non è «sempre, in assoluto, più serio del pubblico, e neanche un gran bel mondo di specchiati bilanci», ma insiste su quello che una volta si chiamava il senso dello Stato, una qualità così assente in Italia, tanto nei politici di destra quanto in quelli di sinistra. Sulle tracce del sociologo americano Daniel Bell, lo studioso italiano cerca di riscoprire quell'etica delle opere che ha fatto la grandezza del capitalismo liberale e che oggi è sommersa dall'ansia di una «autorealizzazione individuale fondata su ogni sorta di gratificazioni, dal permissivismo all'iperconsumismo e all'edonismo di massa». Anche Ronchey, dunque, moralista aristocratico e un po' reazionario, alla ricerca di un improbabile tempo perduto? Le cose non stanno propriamente in questi termini; il saggista italiano non respinge l'individualismo liberale, non si abbandona a fantasiosi sogni comunitari, ma distingue fra l'individualismo operoso e responsabile e quello egotista e narcisista di cui abbiamo già parlato. Un individualismo, quest'ultimo, malignamente anticipato nelle sue catastrofiche conseguenze dal giudizio dello scrittore inglese Malcom Bradbury sulla società americana prossima

ventura: «Trecento milioni di ego denudati alla ricerca di una rivendicazione qualsiasi».

Ci sarebbe da abbandonarsi al pessimismo, se il pessimismo radicale portasse a qualcosa di concreto. Le conclusioni di Ronchey non sono pessimistiche, ma problematiche, e giustamente i profeti di sciagure della letteratura apocalittica non riescono a convincerlo: «dopo tutto, la civiltà dei tempi moderni ha già risolto problemi che sembravano irrisolvibili e compiuto prodigi che sembravano impensabili nel passato». Nell'incertezza del presente, e tanto più del futuro, l'unica scelta razionale è un'etica del lavoro, individuale e collettivo, che tenga conto dei fatti e accetti coraggiosamente i rischi inerenti alla stessa condizione umana, dall'età della pietra a quella dell'ingegneria genetica. Se la sentenza definitiva, come dice Tocqueville citato da Ronchey, spetta sempre al futuro, non è il caso di attenderla inerti, poiché, come consigliava un grande italiano ad un papa troppo pauroso, «buona medicina a non temere così di leggiere era ricordarsi di quante cose simili aveva temuto invano; la quale parola non voglio che serva a fare che gli uomini non temino mai, ma che gli assuefaccia a non temere sempre».

Paolo Bonetti

Nuova Antologia
ott-dic. 95

22 Dossier

BIOGRAFIE Ritratto di Picasso da giovane, *colloquio con Norman Mailer*

40 Tema del giorno

PROCESSO ANDREOTTI Cosa sua, *di Giampaolo Pansa*
43 Che cosa rischia la Procura di Palermo
44 I pentiti: chi e quanto sarà creduto
46 I rapporti con i Salvo

48 Primo piano

PDS/LA GRANA DELLE ELEZIONI Ma che significa votare a giugno? *di Claudio Rinaldi*

50 Italia

EMERGENZA IMMIGRATI/LA RIVOLTA DI TORINO San Salvario, Africa
51 Sondaggio Swg: chiudere le porte
53 I dubbi della sinistra
58 GOVERNO DINI I tecnici da bocciare
60 MUCCIOLI Chi ha paura di questo morto? *di Chiara Beria di Argentine*
62 Ma la beatificazione è assurda
63 Gli eccessi dei tg
66 ROMA/DOPO BOTTAI La questione Rutelli
70 POLITICA ALL'ITALIANA Iscrivetevi a Parola Continua, *di Piero Ottone*
71 CAMPAGNE Prodi contro Cuccia
72 PARENTOPOLI Senti chi parla di mogli e figli
74 AFFITTOPOLI La denuncia di Daverio
78 GIORNALI La seconda Repubblica, *colloquio con Eugenio Scalfari*
80 FILM SCANDALO/IL CASO "DISPREZZO" Regista, la Bardot la voglio nuda

82 Esteri

TAHITI Sotto il benessere, la bomba
90 RUSSIA Come si governa col partito della birra? *di Antonio Rubbi*
93 ANGOLA Il buio oltre la guerra
95 FRANCIA E io rifaccio "InfoMatin"

106 Cultura

DOVE VA BOMPIANI Lo strano caso del Dr. Spagnol
112 RISCOPERTE Un fumetto firmato PPP
114 LIBRI/RONCHEY Bel paese in grigio antracite
115 POETESSE DEL 600 Scandalosa suor Juana

116 Arti

MITI DEL ROCK Bowie horror picture show
120 THIELEMANN A ROMA Christian in 9 sinfonie
122 MOSTRE Santissimi Elvis e Marilyn
124 GRANDI QUADRI Cristo, che capolavoro!

128 Società

DOLCE VITA '95 Naomi & Noantri
130 Caput immundi, *di Roberto D'Agostino*
132 NUOVI SEX-SYMBOL Ora arrivano le sorelle Banderas
133 MECENATISMO Mettiti all'asta, c'è Aalto da salvare

144 Economia

GUERRE NEI CIELI Boeing attacca Airbus
152 LIRA/IL DOPO WAIGEL Ci mandano in serie B?

Nel prossimo numero scoprirete la nuova grande opera di casa Citroën. Troverete un pezzo unico

colloquio con Emma Bonino
154 TYCOON/AL WALEED IN ITALIA Io, Silvio e Letizia
156 COSTRUTTORI 1995: la ripresa
161 L'ORÉAL Con Armani faccio boom
163 I CONTI DI/Ina

164 Tempi moderni

TV VIA SATELLITE/LE NOVITÀ Cosa scende dagli Astra
INNOVAZIONE *di F. Cartini*

175 Hit parade

176 LIBRI *di A. Guglielmi, M. Picchi, R. Cotroneo, M. Rusconi, G. Corbi, L. Manera, L. Caracciolo, O. Cosulich, E. Siciliano, E. Galli della Loggia*
183 FILM *di L. Tornabuoni*
185 SCENE *di R. Cirio, E. Pirella*
187 MUSICHE *di G. Carli Ballola, R. Lenzi, R. Gatti*
189 MOSTRE *di R. Barilli*
Antiquariato *di B. Riccio*
Architettura *di B. Zevi*
191 PUBBLICITÀ *di O.d.B.*
192 I PIACERI

Opinioni

3 Per esempio, *di Altan*
5 L'antitaliano, *di G. Bocca*
16 Errori di stampa, *di A. Barbato*
57 Bestiario, *di G. Pansa*
86 Taccuino internazionale, *di A. Gambino*
102 Times square, *di F. Colombo*
151 Avviso ai naviganti, *di M. Riva*
198 La bustina di Minerva, *di U. Eco*

Rubriche

15 Riservato
34 Mass Media
138 Persone
171 Salute
197 Posta

BRIGITTE E IL DISPREZZO

La prossima settimana in edicola con "L'Espresso" una rarità, un vero film-scandalo nella storia del cinema: "Il disprezzo" con Brigitte Bardot e Michel Piccoli, l'opera che il regista Jean-Luc Godard rinnegò dopo le manipolazioni del produttore Carlo Ponti. A pagina 80 il racconto della vicenda che fece inorridire i cinefili, con le immagini di una B.B. nello splendore della sua giovinezza. Da lunedì 2 ottobre "L'Espresso" e il film di Godard saranno in vendita allo straordinario prezzo di L. 8.900. Oppure: settimanale senza videocassetta a L. 4.500. Altre notizie sulla collezione dei Classici Proibiti alle pagine 32, 33 e 35. Per le copie arretrate con videocassetta (L. 13.900): telefonare al numero 144 11 6373. Il costo della telefonata è L. 2.540 + iva.

In edicola lunedì 2 ottobre



PROVOCAZIONI/L'ULTIMO LIBRO DI ALBERTO RONCHEY

Bel paese in grigio antracite

La politica e i sindacati? Un disastro. Il Mezzogiorno? Incurabile. Il presidente della Rizzoli pubblica una guida impietosa sull'Italia di oggi. Scritta con pessimismo. E una buona dose di ironia

di Angiola Codacci-Pisanelli



Alberto Ronchey

BASTA UN MINIMO DI ORECCHIO per riconoscere una musica in una tonalità maggiore da una in tonalità minore. Nelle tonalità minori c'è un senso di tristezza, di cupezza, inconfondibile per chiunque abbia un po' di allenamento. Per questo chi apre il nuovo libro di Alberto Ronchey, "Fin di secolo in fax minore", che esce in questi giorni da Garzanti, dovrebbe sapere bene cosa lo aspetta. E invece la visione del mondo in grigio - grigio antracite, non grigio perla - che emerge dalle annotazioni raccolte in queste pagine coglie di sorpresa: e questo malgrado l'avvertimento del garbato gioco di parole tra la tonalità di tante musiche struggenti e la più invadente delle nuove tecnologie.

Il pessimismo impera fin dal primo capitolo, "Lo stato delle cose", un impietoso bollettino di tutto quello che non funziona in Italia. La seconda Repubblica? «Stallo di forze politiche a prospettiva rovinosa». Il trasporto aereo? Governato da sindacati «affetti da scioperomania» che vorrebbero «dasciare ogni jet in arrivo appeso lassù, fino alla conclusione d'ogni loro vertenza». I treni? A livello europeo ci sarebbe solo il Pendolino, che però è «fragile, cagionevole, definito veloce ma tale solo nella tratta Firenze-Roma».

La burocrazia? Un elefante impastolato da 150 mila leggi. La sanità? In Italia ha un «dispendio senza termini di paragone, oltreché senza contropartite in servizi sanitari accettabili». Il debito pubblico? Un problema «insolubile in tempo breve». Per non parlare della situazione al Sud: «L'arretratezza produttiva del Mezzogiorno sembra irrimediabile malgrado l'investimento pubblico profuso per decenni, mentre sotto la pressione della criminalità organizzata pare incurabile lo sfacelo di vaste regioni meridionali».

Non è più roseo il ritratto degli Stati Uniti («il babelismo della società turbolenta e temeraria, se non proprio impazzita, parla da sé»), o della Russia, che ricorda quella ragazza curata dai suoi problemi neuromuscolari grazie all'aiuto del pubblico di un talk-show americano, e che in seguito «fu presentata in tv con un gelato in mano per provare quant'era migliorata. "Grazie", disse la ragazza mostrando il suo cono gelato, e se lo portò dritto in un occhio».

Non c'è davvero posto per un sorridente berlusconismo in queste annotazioni di fine millennio. E non si può certo dar torto a Ronchey, che tra l'altro argomenta ognuna di queste sentenze con una pioggia di dati inoppugnabili. Ma resta lo stupore: perché a snocciolare questa litania di malumori, pessimismi e disperazioni non è un ex-potente ormai allontanato dalle luci della ribalta, un protagonista del passato che ha tirato i remi in barca. No: è il presidente della Rcs-Rizzoli, la casa editrice che possiede il quotidiano attualmente più diffuso d'Italia, il "Corriere della Sera", nonché - anche dopo la scoperta di un clamoroso "buco" - il secondo gruppo editoriale italiano. E questo compito importante e delicato è solo l'ultimo di una lunga serie per un personaggio abituato da almeno 35 anni a essere nel cuore degli avvenimenti.

E' nel '59 infatti che il trentatreenne Ronchey diventa corrispondente da Mosca per "La Stampa" diretta da Giulio De Benedetti. Vive così, in una posizione davvero privilegiata, gli anni della destalinizzazione, delle sfide spaziali agli Stati Uniti. E acquista un'esperienza sul campo che ne fa, ancora oggi, uno dei pochi italiani in grado di capire cosa stia succedendo nell'ex impero sovietico. Dopo un lungo periodo da inviato, Ronchey ha diretto "La Stampa" per cinque anni, ha insegnato sociologia all'università di Venezia, è stato uno degli editorialisti più autorevoli della "Repubblica", ha pubblicato 15 libri: il più recente, "I limiti del capitalismo" (Rizzoli) è di quattro anni fa.

Poi, quando era già un'autorità nel campo giornalistico, nel '92, è arrivata la chiamata di Giuliano Amato che lo ha voluto ministro dei Beni Culturali. Era una svolta: fino ad allora la poltrona da cui si decidevano le sorti del più ricco patrimonio artistico del mondo era considerata "di serie B", un posto da appaltare a politici minori di partiti minori, che lo accettavano pure malvolentieri. Era diventato così un feudo socialdemocratico, da scaricare a carneadi come Vincenza Bono Parrino.

Due anni di Ronchey ministro dei Beni Culturali - dopo la fine del governo Amato, fu confermato da Carlo Azeglio Ciampi - hanno lasciato il segno: basta pensare agli orari di apertura allungati, alla gestione autonoma dei grandi musei che è in dirittura d'arrivo. Ci sarebbe di che andare orgogliosi. E invece no. Di altre cose Ronchey è orgoglioso: di aver inventato l'espressione "fattore K" per indicare l'handicap che bloccava il ricambio democratico nei paesi europei con un forte partito comunista. Di aver applicato per primo la parola "lottizzazione" alla spartizione delle posizioni di potere tra i partiti di governo. Di aver messo a tacere, quando era ancora «un giovane collaboratore del "Mondo"», un «celebre scrittore» che si piccava di conoscere Marx, con una sola domanda: «Cos'è la legge tendenziale sulla caduta del saggio di profitto?».

Degli anni da ministro, invece, in questo libro affiorano solo le amarezze: le tre denunce - tutte poi archiviate, ma dopo mesi di «memorie difensive, perquisizioni

della polizia giudiziaria, interrogatori» - per decisioni relative all'uso del Foro Italico per i campionati di tennis, all'acquisto di Villa Blanc e allo "sfratto" dei concerti estivi dell'Opera dalle Terme di Caracalla.

Peggio ancora è andata per la questione dei Bronzi di Cartoceto, che erano stati murati nel luogo di ritrovamento, il Comune di Pergola in provincia di Pesaro, dei cittadini contrari al trasferimento nel museo di Ancona. Ronchey mette fine a cinque anni di scaricabarile tra ministri e funzionari e decide di lasciare i bronzi a Pergola, in un museo in via di costruzione. Apriti cielo: «La Procura regionale presso la Corte dei Conti delle Marche avverte il ministro che un giorno potrà essere chiamato a rispondere, con i suoi eredi, per danno erariale», per aver privato il museo di Ancona di uno dei suoi reperti più preziosi...

Contro tanta amarezza Ronchey sfodera due armi: la cultura e l'ironia. Due armi che usa insieme, accostando le follie del presente alle grandi sentenze dei pensatori del passato: da Francesco Guicciardini a Hegel, da Marco Polo a Jean-Jacques Rousseau, da Alessandro Manzoni a Franklin Delano Roosevelt. Senza dimenticare l'attualità: Daniele Del Giudice, Josif Brodskij, Federico Zeri, Robert Hugues con il suo attacco alla "cultura del piagnisteo". E lascia cadere un omaggio alla demenziale "legge di Murphy", quella che nella sua versione originale dice: "If anything can go wrong, it will", cioè: "se c'è qualcosa che può andar storto, di certo lo farà".

E ANCHE SE IL LIBRO SI APRE CON una condanna degli aforismi («Questi non sono aforismi. L'aforistica, in genere, è troppo generica»), Ronchey poi ogni tanto si concede il lusso di una battuta che colpisce come una staffilata. «Perché in Italia non ci fu mai bipartitismo dopo quello dei Guelfi e Ghibellini, che finì così male?», si chiede. Oppure: «Il nuovo che avanza. Forse avanza perché inutilizzabile?» Altrove si abbandona con ironia al dubbio assoluto: «La torre pendente di Pisa. E se avesse ragione lei?».

E si concede perfino qualche cattiveria, Ronchey, anche se pure questa volta nascosta dietro una citazione. «Salman Rushdie recensiva nell'88 "Il pendolo di Foucault" in due parole: "higher bullshit", merda di toro d'alta qualità. Che iperbole. L'autore dei "Versetti satanici" non s'è pronunciato ancora sull'ultima opera di Eco, "L'isola del giorno prima". Forse perché si stanca qualsiasi parola, di più non puoi farle dire, come recita l'"Ecclesiaste"». Niente male come perfidia, soprattutto se si tiene conto dei protagonisti: da una parte il presidente della Rizzoli, dall'altra l'autore che è una delle colonne di una casa editrice del gruppo. ■

POETESSE DEL '600

Scandalosa suor Juana

Escono i "Versi d'amore e di circostanza" di Juana Inés de la Cruz, monaca messicana

«ESSER DONNA E STARTI ASsente/ non impediscono di amarti:/ le anime, tu ben lo sai/ distanza ignorano e sesso». Chi scrive è, appunto, una donna. Ma una donna un po' speciale. Non solo perché il tempo in cui crea questi versi è la fine del Seicento. Ma soprattutto per via del luogo in cui li forgia: il convento di San Girolamo, a Città del Messico. E infatti quella donna, quella suora, fa scandalo. Ancora oggi. Perché le sue poesie raccontano l'abbandono della passione, e la passione per le scienze e il sapere. Perché sono versi di incandescente erotismo, di raffreddato lirismo, che una donna, una suora, dedica a un'altra donna, la viceregina Maria Luisa Manrique de Lara y Gonzaga, contessa di Paredes. La nostra suora, la straordinaria autrice di uno dei più moderni corpi poetici del barocco di lingua spagnola, si chiama invece Juana Inés de la Cruz. E ora, dopo che le sue "Poesie" avevano già visto la luce da Rizzoli tradotte da Roberto Paoli, Einaudi manda in libreria i suoi "Versi d'amore e di circostanza" curati da Angelo Morino.



Juana Inés de la Cruz

Nata a San Miguel de Nepantla fra il 1648 e il 1651 da un capitano di ventura e una creola analfabeta, Juana è fin da subito un individuo eccezionale. Di straordinaria precocità intellettuale, la ragazza si trasferisce a Città del Messico, dove trova protezione alla corte dei viceré spagnoli. Juana però non vuole sposare. Per questo, decide di entrare in convento: per essere libera di scrivere e di studiare. Prende i voti prima presso le carmelitane scalze, poi fra le geronimite. Ma il suo monacato dà scandalo. E' uno scandalo intellettuale, soprattutto. Juana rifiuta di seguire la regola in maniera pedissequa. Impiega il proprio tempo nello studio e nella scrittura. Annota: «Il mio calamaio è il rogo/ nel quale devo bruciarmi,/ con lo stoppaccio a far le veci/ degli aromi orientali». La sua cella diventa una biblioteca (una delle più ricche del tempo, quattromila volumi). Il parlatorio di San Gerolamo si trasforma in uno dei salotti più in voga. Ma Juana gode della protezione dei viceré. In particolare della viceregina. Grazie a cui l'opera di Juana vedrà la luce in Spagna, in parte postuma.

Lo scandalo naturalmente travolge la geronimita dopo la partenza da Città del Messico dei viceré, nell'aprile del 1688. Da quel momento, per Juana non c'è scampo. Ridotta al silenzio, costretta a rinunciare alla sua immensa biblioteca, alla scrittura, a se stessa, si spegne. E' il 17 aprile del 1695. La donna ha solo 47 anni. L'ultima pagina scritta l'ha cupamente firmata col sangue. Pure, è proprio da quel momento che comincia la fortuna editoriale della sua opera. Che, dopo le primissime edizioni spagnole, sarà tradotta in tutto il mondo, e conosciuta e studiata al di là dello scandalo del tempo. Non a caso il premio Nobel per la letteratura Octavio Paz, che a lei ha dedicato una splendida biografia ("Suor Juana o le insidie della fede", pubblicata in Italia da Garzanti), dice: «I versi erotici di suor Juana sono illustrazioni di una metafisica, di un'estetica e di una retorica che vengono dalla poesia provenzale e da Dante, sono raccolte da Petrarca e ispirano i poeti del Rinascimento e dell'età barocca».

Rimane forse ancora da scandagliare fino in fondo la connotazione omosessuale della ispirazione di Juana Inés de la Cruz. Una connotazione che pare tanto più lucidamente moderna in quanto anticipa l'idea di una scrittura come orizzonte dentro cui si forma e si disfa il corpo stesso di chi scrive. Una inclinazione che, approdando a una sorta di fantasticata androginia primaria, le fa scrivere: «E solo so che il mio corpo,/ dai due sessi equidistante,/ è neutro o astratto, quasi/ un sedimento dell'Anima».

Mario Fortunato

INTELLETTUALI ATIPICI / Alberto Ronchey giudica i vizi del Paese

L'arte del non governo

Politica spettacolo, dittatura della burocrazia, slogan facili dei leader: l'ex ministro dei Beni culturali pubblica i suoi appunti. E ne ha per tutti. A partire dai mass media.

di ELISABETTA RASY

Si definisce «un ammalato di empirismo viscerale», ma la categoria che più gli si attaglia è quella dei viaggiatori disincantati, degli anti-ideologhi. Alberto Ronchey è uno di quei rari italiani pubblici che detestano l'enfasi e praticano l'understatement. Anche il titolo del suo nuovo libro (in libreria nei prossimi giorni per i tipi della Garzanti, 22 mila lire) è in questo stile: *Fin di secolo in fax minore*. Appunti spesso presi in aereo o in treno – un'abitudine di più di 50 anni di giornalismo – da quando era ministro dei Beni culturali nel governo di Giuliano Amato e poi in quello di Carlo Azeglio Ciampi, che confermano la sua posizione insolita nell'intelligenzia italiana: prevalenza dell'economico sul politico, primato dell'amministrazione (e del suo degrado) sulla lotta per il potere. *Panorama* ha incontrato Ronchey, oggi presidente della Rcs-Rizzoli, nella sua casa romana dove trascorre i weekend. «In affitto da privati, non da un ente» tiene a precisare.

Domanda. Le 140 pagine del libro ridisegnano l'anomalia italiana nella forma di un perfetto circolo o triangolo vizioso: amministrazione, cittadini, mass media. Ma l'Italia è davvero così ingovernabile come lei la descrive?

Risposta. Più che ingovernabile direi che è ingovernata. Ma le spiegazioni di questo ci sono, non è una fatalità. Prendiamo la mia esperienza al ministero dei Beni culturali. Io non facevo parte della nomenclatura di nessun partito, non avevo appoggi politici né in Parlamento né nel Consiglio dei ministri, al ministero mi consideravano una figura provvisoria che se ne sarebbe andata senza concludere niente, e in parte avevano ragione perché i ministri passano mentre i direttori generali restano, e il vero potere è il loro. Invece qualcosa ho fatto. Mi sono comportato come un inviato speciale, ho cominciato a informarmi, a documentarmi, e fortunatamente conoscevo i cardini del diritto amministrativo e della legislazione in materia. Ma in due anni ho dovuto firmare 17.500 atti amministrativi e 18.690 lettere, senza dimenticare che ho dovuto anche affrontare tre denunce penali e i conseguenti avvisi di garanzia, seguite da tre archiviazioni decise dal Tribunale dei ministri.



PARENTESI POLITICA. *Una vignetta di Vauro. A destra, Alberto Ronchey.*

Vuol dire che il marcio in Italia non è nella cattiva politica, ma nell'amministrazione e nella sua inefficienza?

A proposito dell'inefficienza faccio un esempio: quanto ci hanno messo i francesi a raggiungere un accordo politico per trasferire il ministero delle Finanze, che è il massimo potere perché raggruppa in sé quello che da noi è Finanze, Bilancio e Tesoro, e mandarlo via dall'ala Richelieu del Louvre? Solo il tempo tecnico della decisione. Nasce il grande Louvre a Parigi, nasce il nuovo Prado a Madrid, possibile che noi dal 1949 non riusciamo a liberare Palazzo Barberini e ad avere a Roma una Galleria nazionale dell'arte antica che raccolga i capolavori straordinari che oggi sono sparsi qua e là? Gli accordi formali si fanno, ma nasce sempre un cavillo a impedirne l'attuazione. Nei ministeri successivi al mio ai Beni culturali molte cose importanti sono state lasciate cadere: non è stato ripresentato, per esempio, il disegno di legge di recepimento della direttiva comunitaria sulle azioni di restituzione dei beni culturali illegalmente esportati, non è stato reiterato il progetto di legge sulla archeologia subacquea, che in Italia è ricchissima...

Sono questioni importanti, ma si può obiettare che ce ne sono di più sostanziali, che competono ai politici, non agli amministratori: il debito pubblico per esempio.

Benissimo, prendiamo il debito pubblico: abbiamo un bisogno vitale di valuta pregiata perché siamo un'industria di trasformazione che deve importare tutto. Il nostro massimo introito di valuta è il turismo. E abbiamo una stratificazione artistica di 28 secoli, un caso unico al mondo. Se non valorizziamo questo patrimonio cosa facciamo?

Mettiamo la questione in altri termini. Nel suo libro lei parla poco della lotta politica, dei personaggi nuovi, dei cambiamenti che avvenivano proprio mentre lei scriveva. Perché?

Sono molto critico verso il modo in cui oggi è trattata la politica sui mass media, giornali e televisione. Una politica intesa come schermaglia, che non tocca mai la sostanza dei problemi.

Ma la politica è anche lotta per il potere, salvo cadere nell'accordo più o meno sotterraneo di tutti con tutti, cioè nell'ormai unanimemente deplorato consociativismo. E la lotta per il potere ha ovunque un lato spettacolare, non solo in Italia.

Ma non come in Italia. Come viene giudicato un deputato americano o un senatore che si presenta alle elezioni? Si pubblica il *Congressional report* e si va a vedere quali sono i suoi voti a favore o contro le diverse leggi. Poi esistono le *issues*, il sistema sanitario per fare un esempio recente, che sono questioni concrete. A quel punto la lotta politica può anche essere spettacolarizzata, ma c'è un nesso tra lo spettacolo e le questioni concrete. Qui spesso il nesso non c'è: sui media compare un teatrino dei pupi. Io non ho mai visto un cronista, né dei giornali né della tv, alla porta delle commissioni



« La Seconda repubblica non esiste: la Prima è morta, la nuova non è nata »
ALBERTO RONCHEY

ALBERTO CRISTOFARO/GNEWS

parlamentari, che è sì una porta chiusa, che si può però facilmente aprire rivolgendosi alle segreterie dove ci sono giovani molto bravi e competenti che ti sanno spiegare qual è il nocciolo delle questioni. E sono questioni che muovono migliaia di miliardi. Invece qui sui giornali fa notizia quello che hanno detto Maurizio Costanzo o Michele Santoro o Lilli Gruber, Massimo D'Alema contro Walter Veltroni, oppure Romano Prodi contro D'Alema, o i cespugli contro tutti.

Allora la colpa è dei mass media non dei politici?

Non solo. In una moderna democrazia di massa niente può funzionare se non spieghi alla gente che cosa stai facendo, che cosa vuoi fare, e se non sei capace di persuaderla. È molto importante il rapporto con l'opinione pubblica. Qui sono tutti presuntuosi, tutti credono di potersi scrivere da soli i discorsi, i comunicati, mentre gli americani da sempre usano gli esperti della comunicazione. Quand'ero ministro, la mia proposta sulla riforma dei musei è stata convertita in legge entro il termine di 60 giorni: normalmente ogni decreto legge aveva sette, otto reiterazioni. Io mi spiegavo sui giornali, grazie al mio mestiere.

Di nuovo un problema tecnico...

Non è vero che penso solo all'amministrazione, c'è anche un grosso problema nella pesantezza, nella mole della legislazione italiana. Per fare un esempio importante, la legge sulla contabilità generale dello Stato in Italia è la più intricata e paralizzante fra quelle di tutte le società occidentali.

Un cambiamento legislativo importante recentemente in Italia c'è stato: la nuova legge elettorale. Eppure, il passaggio dalla Prima alla Seconda repubblica non sembra attirare molto la sua attenzione.

La Seconda repubblica non esiste: la Prima è morta, la nuova non è nata. Il passaggio da una repubblica a un'altra storicamente avviene quando si passa da una costituzione a un'altra. In Italia questo non è avvenuto e abbiamo una Costituzione che presuppone il sistema proporzionale. È come restaurare un palazzo storico rifacendone solo una parte. Quando la Francia passò dalla Quarta alla Quinta repubblica, cambiò la legge elettorale, cambiò la costituzione, sparì una classe politica e ne comparve un'altra, quella dei Giscard d'Estaing, dei Pompidou, eccetera.

Qual è il vizio capitale dei politici italiani?

La ricerca del consenso a buon mercato, fondato sulle parole, sugli slogan facili, senza nessuna preoccupazione di studiare veramente cosa faranno una volta andati al potere.

E dei giornali?

Oltre alla politica spettacolo e al pettegolezzo c'è l'effetto facile, l'enfasi, la scarsa divulgazione dei problemi essenziali. Prendiamo la notizia di questa estate della lira superstar perché il marco tedesco era ridisceso a circa 1.100 lire. Erano formule iperboliche, enfasi del tutto infondate. Quando la lira fu estromessa dallo Sme, il 17 settembre del '92, il marco valeva intorno alle 800 lire. Allora che senso ha dire che la lira vola quando il marco sta a 1.100?

E la televisione?

La televisione rispetto alle sue enormi potenzialità è una delusione storica clamorosa. È difficile condividere la bonomia di Veltroni quando nel suo libro *La bella politica* dice che è un elettrodomestico come un altro. Che servizi offre? Su tutte le reti gli stessi costernanti avanspettacoli, serial, giochi puerili, le stesse petulanti televendite. Come strumento d'informazione e di rappresentazione del mondo predilige immagini di repertorio a basso costo: la guerra del Golfo ce la fece vedere solo la Cnn. Dicono: è così perché così vuole la gente. Ma è dogmatico. Mi domando se è proprio vero che la domanda condiziona l'offerta. Quanto alla Rai, poiché si fa pagare un canone, ha degli obblighi, per esempio tutelare anche la minoranza culturale – l'unica minoranza che nessuno difende – che desidera imparare qualche cosa dalla tv. ●

Supersaggi
NOVITÀ
H.J. Eysenck
PROVA IL TUO Q.I.

Cultura e Spettacoli

CORRIERE DELLA SERA

SABATO 23 SETTEMBRE 1995

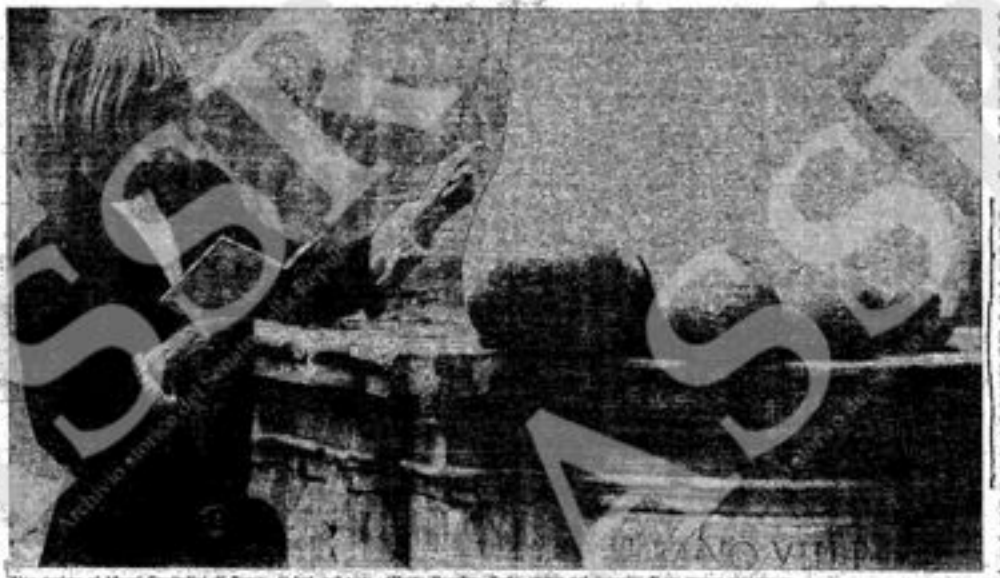
Supersaggi
Beppe Severgnini
ITALIANI CON VALIGIA

FAX *Le incertezze di fine secolo e le inefficienze italiane negli appunti di un giornalista che per due anni è stato ministro dei Beni culturali*

RONCHEY La religione del fare

L'insegnamento di Max Weber sulla «coscienziosità del lavoro»

di INDRO MONTANELLI



Una statua al Museo Capitolino di Roma. Al lato, nel riquadro, Alberto Ronchey. Sotto, statue nel deposito di un museo romano



«Lasciati per ovvietà fatti e cose, si diverte a trarne il distillato»

Non sono molti, almeno per me, i libri de chevet, quelli da tenere accanto al letto per assolvere la loro funzione di pronto soccorso contro gli agguati dell'insonnia. Ancora ce ne tengo quattro: l'Ecclesiaste, il Journal di Renard, i ritratti immaginari di Schwob e il Parlamento dell'elefante di Longanesi; letture da prendere in pillola, ad ogni pillola un lampo, della durata appunto d'un lampo. Ora ce ne posso aggiungere un altro, appena uscito dai torchi: Il Fin de siècle in far minore (Garzanti editore, lire 22.000), di cui consiglio a tutti un rigoroso dosaggio per evitare la più pericolosa di tutte le indigestioni: quella dell'intelligenza. Ecco un libro che non «si legge d'un fiato» come si dice di tanti altri credendo di fargli un complimento. No, qui ad ogni capoverso bisogna fermarsi, e rimandare il resto all'indomani.

Spero che Alberto Ronchey non mi [illegible]

due anni di governo Amato e Ciampi, firmato 17.500 atti amministrativi sonché 18.690 lettere, e risposto a 764 interrogazioni parlamentari, se l'è cavata con tre sole denunce penali archiviate per palese infondatezza prima che diventassero processi. Non so se il laico Ronchey crede alla Madonna. Ma anche se non ci crede, le accorda, per gratitudine, un cero.

Valga qualche esempio pescato a caso fra i tanti che l'autore cita: quello di certi bronzi dorati, età augustea, valore inciclopedibile, incidentalmente ritrovati nella frazione di Cartoceto, comune di Pergola, provincia di Pesaro. Erano stati collocati nel museo archeologico di Ancona. Ma i pergolesi, che di quei reperti non si erano mai accorti, vennero a sapere del loro prezzo, se li [illegible]

Riprodurre questo caso per le migliaia, per i milioni di casi analoghi che intasano i meccanismi non solo del ministero dei Beni culturali, ma di tutti i ministeri, ed avete il ri[illegible]

La sede parlamentare non c'è quasi occasione che dedichi qualche briciola del suo tempo a scandagliare queste voragini d'inipienza. I poteri che le fanno in sede di Commissione par[illegible]

«bilanciati» dei vari ministeri non per migliorarne il funzionamento, ma per difendere i «capitoli di spesa» assegnati ai loro rispettivi dicasteri dagli assalti della Ragioneria [illegible]

conflitto è permanente, e quasi sempre senza vinti né vincitori. La Ragioneria parte di solito accetta la resa senza mai consultare i ministri cosiddetti competenti, ma dopo [illegible]

dotta senza esclusione di colpi né limiti di tempo perché gli ordinamenti amministrativi italiani sono affetti da una pletora di norme, fra le quali [illegible]

questo guerra di carte e di timbri. Colui a cui si rivolge non è mai il signor Gabbiatti, ma «le signorie loro»; quello a cui ci si riferisce è «il provvedimento indicato in oggetto», e niente viene affermato, lo «si rappresenta e significa che».

Io punto il dito e lo ripongo sul capitolo che forse più interessa il lettore italiano. Ma il libro non è qui. Esso riflette la vasta esperienza, la personalità dello sguardo, la profonda cultura di chi lo ha scritto; e che gli consentono di andare al nocciolo dei nostri problemi. Nocciolo amaro. Per Max Weber la chiave delle inefficienze e dei ritardi italiani era da ricercare nella scarsa «coscienziosità del lavoro». Un'osservazione in cui un [illegible] ognuno [illegible]



«Il ritratto della pubblica amministrazione in tutti i suoi reperti e comparti»

fonda sulla di non fare con scrupolo tutto ciò che si fa, fosse anche battere un chiodo, è difficile spiegarlo». Anzi impossibile per un uomo come lui che, con scrupolo ha sempre fatto tutto, perfino il ministro dei Beni culturali: l'unico che, negli ultimi decenni sia riuscito, per i Beni culturali, a fare qualcosa: solo contro tutti in un Paese che ignora di dovere solo ai Beni culturali il poco che conta e rappresenta nel mondo. Ma smettiamo di rifarcela, per l'amor di Dio, con la solita mascarata di «regole», e d'invocarne di nuove. Di regole, secondo la regole regolarmente stampate sulla Gazzetta Ufficiale, la Pubblica Amministrazione italiana ne ha, in cifra tonda, ottocinquantamila. Quella francese, 7.500. Quella tedesca, 3.000. Il ciò fa sì che, per ottenere anche il più semplice certificato, il cittadino italiano deve aspettare, mediamente, sei mesi; quello francese, cinque giorni; il tedesc[illegible]

«Lasciati per overdose fatti e cose, il divorzio e tranne il divertito»

sul legge d'un fiato» come si dice di tutti altri credendo di fargli un complimento. No, qui ad ogni capoverso bisogna fermarsi, e rimandare il resto all'indomani.

Spero che Alberto Ronchey non mi fraintenderà, e che non mi fraintenderanno i lettori, se dico che ad ispirargli queste pagine dev'essere stata una forma di nausea. Noi dobbiamo a Ronchey alcuni dei migliori saggi apparsi negli ultimi trenta o quarant'anni nella carta stampata, non soltanto italiana, di politica, economia, sociologia (quella vera): frutto di lunghi soggiorni in tutti i Paesi d'Europa, in America, in Cina, in Giappone, d'indagini da 007 nelle loro viscere, di attente e vaste letture, di documentazioni pignole.

Credo che Ronchey sia il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo, che meno ha concesso al sensazionalismo ed al «colore». Fortebraccio lo chiamava «L'ingegnere». Ed ora, sulla settantina, lasciati per overdose fatti e cose, si diverte a trarne il distillato.

In ognuna di queste 140 pagine ce ne sono in media tre o quattro che andrebbero ripodotti tali e quali per l'ovvia impossibilità di fare il distillato di un distillato.

Non consentendolo i limiti di una recensione, mi fermo al capitolo forse più istruttivo per i lettori italiani, quello intitolato «Incerti del mestiere», unica inesattezza semantica in cui Ronchey incorre perché il mestiere cui l'autore si riferisce essendo quello di ministro (Ronchey lo fu per due anni dei Beni culturali), d'incerti non si può parlare in quanto nulla è più certo del dilemma di fronte al quale si trova un ministro italiano: o non fa nulla, o se vuol fare qualcosa, qualunque cosa, deve per forza violare qualche norma e finire in tribunale.

Ronchey non ha diritto di lamentarsi. Avendo, nei panni di ministro, tentato di fare qualcosa, è finito davanti ai giudici. Ma non per ingloriosa sua colpa. Riproducete questo caso per le migliaia, per i milioni di casi analoghi che intasano i meccanismi non solo del ministero dei Beni culturali, ma di tutti i ministeri, ed avrete il ritratto della Pubblica Amministrazione (chiusa perché sto stando le malenicole) italiana in tutti i suoi reparti e comparti.

In sole parlamentare non c'è quasi nessuno che dedichi qualche briciola del suo tempo a scandagliare queste voragini d'inipienza. I pochi che lo fanno in sede di Commissione parlano nel vuoto o nel sonno degli astanti, e solo per guadagnarsi la patente di soccidatori. Gli unici che si danno da fare sono i «silenziati» dei vari ministeri non per migliorarne il funzionamento, ma per difendere i «capitoli di spesa» assegnati al loro rispettivi dicasteri dagli assalti della Ragioneria generale dello Stato. Il cui compito è quello di «tagliare» tutto ciò che si può; e talvolta anche ciò che non si dovrebbe. Il conflitto è permanente, e quasi sempre senza vinti né vincitori. La Ragioneria gioca parte di solito accetta la resta senza mai consultare i ministri cosiddetti competenti, ma deve vedersela coi direttori generali irriducibili nella difesa del proprio «capitolo» sul quale si misura il loro potere. La battaglia è condotta senza esclusione di colpi né limiti di tempo perché gli ordinamenti amministrativi italiani sono affetti da una pletora di norme, fra le quali ognuna delle due parti può trovare quella che invalida od eccepisce a quella dell'altra parte. Il tutto, nel silenzio e togato linguaggio che infiora

«Il ritratto della pubblica amministrazione in tutti i suoi reparti e comparti»

Quando al governo arrivarono, sotto la guida del Cavaliere, gli «uomini nuovi» dell'efficientismo settentrionale, quelli che si proponevano di applicare alla macchina dello Stato romano i criteri ed i principi dell'impresa privata lombarda, trasmettemmo all'idea che confermassero al suo posto di ministro l'unico ministro che meritava di essere confermato: Ronchey. In galera non ci sarebbe mai finito. Ma in manicomio, forse, sì.

Ultima annotazione: Ronchey è oggi il presidente di tutte l'azienda Rizzoli, compresa — si capisce — la casa editrice. E per questo il suo libro, lo ha pubblicato da Garzanti.

S.O.S. *Lettera aperta ad Antonio Paolucci: non bastano le parole, nomini un responsabile*

Caro ministro, salviamo l'arte dallo Stato

di GIORGIO DE MARCHIS

Caro Antonio,
che cosa imbarazzante leggere il mio panegirico fatto in pubblico da un ministro. Non ci potevamo dire corte cose le privato? Mi fai troppe lodi, ma ne manca una, quella che mi attribuivi Silvani di gloriosa memoria, appena a proposito della ricognizione patrimoniale: a de Marchis piacciono i lavori inutili perché tanto qui tutto è a posto. Non proprio, a dire il vero. Antonio mio, vedo le mure e gli archi, e anche le rovine monumentali, ma la gloria non vedo.

Poiché il «Corriere della Sera» mi accorda la possibilità di replica alla tua risposta del 20 settembre, sono lieto di fare un'ammenda se non delle mie omissioni, almeno delle mie omissioni. Delle dodici persone che compongono il Servizio di ricognizione patrimoniale, tre sono in maternità, una in congedo di maternità, ad altre vengono continuamente affidati dalla Direzione generale incarichi e incarichetti che le distolgono dal lavoro del Servizio dove si fanno vedere nei ritagli di tempo. Inoltre, sono sempre in posizione di temporaneo utilizzo e dunque sempre soffrono della scadenza o della proroga. Sono nove mesi, cioè dalla mia partenza, che il Servizio non ha un capo: su istruzione di chi lavora la squadra e a chi riferisce? A nessuno, è acefala. I pacchi di tabulati analitici che ti vengono esibiti sulla scrivania (frutto del lavoro del 1994) chi seguito hanno? Nessuno. Centinaia di risposte giunte al Servizio giacciono inevase. Capirai bene che al tale o al talaltro, cui si sono chieste notizie di opere d'arte dello Stato in suo possesso e che non è in grado di dirne come si scrive che non le ritrova o non sa di che cosa gli si parli, non si può rispondere dopo mesi.

Veniamo ai depositi recenti autorizzati e piuttosto voluti dalla Direzione generale, in deroga al blocco posto fin dall'inizio dei lavori di ricognizione e con sorprendente frettolosità, alla presidenza del Consiglio e alla Corte costituzionale. I fax provenienti dagli uffici segretariali della presidenza del Consiglio e della Corte costituzionale ci hanno più di una volta ossessionati fino alle lacrime. Comunque, la presidenza del Consiglio ha già avuto in deposito 157 opere d'arte (di cui 8 risultano disperse).

Di tali opere, benché richieste, non ci sia mai stato conto, e dunque non si sa quante ce ne siano ancora, in che condizioni, ed esattamente in quali ambienti siano, se di effettiva rappresentanza (ufficio del presidente o sale di ricevimento del presidente) e non sulla testa del dottor tale o talaltri, di funzionari ministeriali, di segretari, impiegati esecutivi, tecnici, che è appunto quello che il Servizio vuole sapere. Così stando le cose, la Direzione generale avrebbe fatto meglio a sopraseder a nuovi prestiti. Anche perché un deposito per rappresentanza dovrebbe consistere in una quota di opere individuata e finita e non astratamente a richiesta del primo che si alza.

La Corte costituzionale: sin che so quale segretario ha fissato pochi giorni fa al Servizio (chissà perché) la richiesta perentoria di un quadro «di congrue dimensioni e di indiscusso prestigio». Ma ripare questo un lessico? Ma di pare queste una procedura? Ma scherzo per cadenare una forte stima particolare. Ma allora meglio quel nostro ambasciatore a Londra, rammendato da Bernelli, che era andato personalmente a scegliersi fior da fiore nelle riserve dei maggiori musei nazionali.

E qui sarà bene parlare del regolamento o meglio dei criteri la cui formulazione si seguita a rinviare. Che significa rappresentanza?

Significa rappresentanza dello Stato e cioè quegli organi dello Stato che nello loro sedi hanno precisi compiti, uffici e sovrità di rappresentanza dello Stato. Anche la stanziose dei carabinieri di Segrgola Marsicana rappresenta, certo degnamente, lo Stato, ma non ha compiti istituzionali di rappresentanza dello Stato. I suoi compiti saranno di far rispettare la legge e di arrestare i malfattori di Segrgola Marsicana. Ha ambasciate all'estero hanno certo organi di rappresentanza dello Stato ed è presumibile un arredo di rappresentanza per l'ufficio dell'ambasciatore e le sale di ricevimento. Lo stesso si può dire per le prefetture sul territorio nazionale. Ma oltre ha detto che la Corte costituzionale abbia compiti di rappresentanza dello Stato? Quali sono le attività istituzionali in tal senso che giustificano il deposito di opere d'arte del patrimonio pubblico?

Ha ragione Federico Zeri: bisogna fissare per legge l'esatto elenco degli organi dello Stato con compiti istituzionali di rappresentanza che giustifichino il deposito di opere d'arte del patrimonio pubblico. E quali opere? Anche qui ha ragione Federico Zeri, bisogna fissare l'elenco di opere del patrimonio pubblico potenzialmente disponibili per tali fini di grado in cui assenti dalle sedi di appartenenza (che, non di rado architettoniche, hanno anch'esse i loro propri compiti istituzionali) non costituisca né una lacuna nelle collezioni né un richiamo per le opere stesse. Quanto alle procedure, non sono certo quelle che la Direzione generale segnala ad applausi, in deroga alle norme istituzionali esistenti in materia ai fatti di trasferta, hanno bisogno, come è stato fatto altrettanto ministeriale, alle proprie irrinunciabili dichiarazioni di buone intenzioni: esaminerò, rifletterò, valuterò, deciderò, provvederò. Penso che ogni ministro, caro Antonio, ti correrebbe anche l'obbligo di ricordare ai tuo direttore generale le che di buone intenzioni si crede sia lastricata la via dell'Inferno. A meno che non conti già sulle indulgenze plenarie del Giubileo.

OPERE DI NARRATIVA

90 OPERE DI POESIA

SUPERSAGGI
H.J. Eysenck
PROVA IL TUO Q.I.

Cultura e Spettacoli

CORRIERE DELLA SERA

SABATO 23 SETTEMBRE 1995

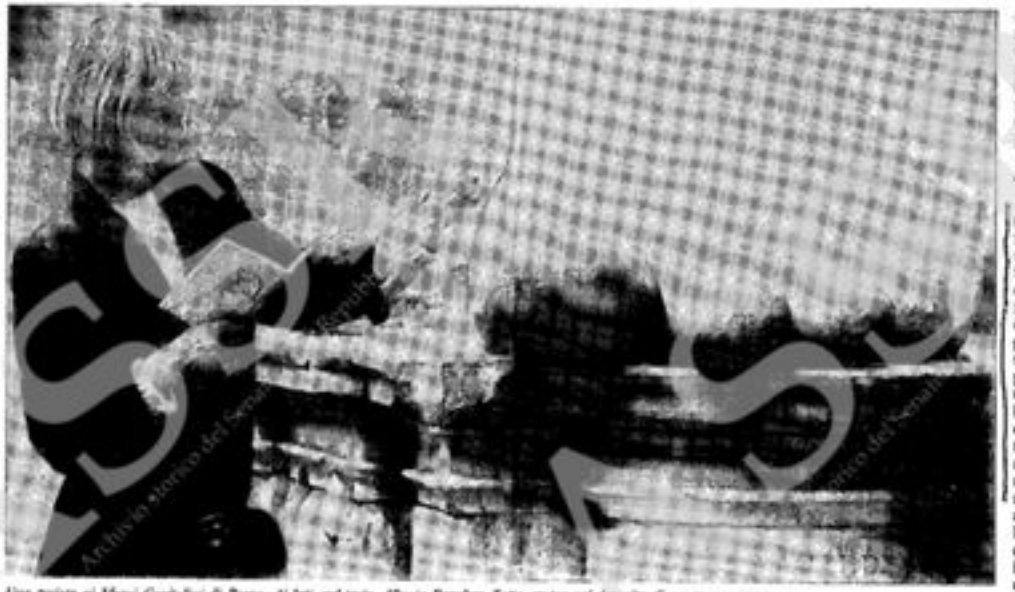
SUPERSAGGI
Beppe Severgnini
ITALIANI CON VALIGIA

FAX *Le incertezze di fine secolo e le inefficienze italiane negli appunti di un giornalista che per due anni è stato ministro dei Beni culturali*

RONCHEY La religione del fare

L'insegnamento di Max Weber sulla «coscienziosità del lavoro»

di INDRO MONTANELLI



Una tavola ai Musei Capitolini di Roma. Al lato, nel tondo, Alberto Ronchey. Sotto, statue nel deposito di un museo romano

Non sono molti, almeno per me, i *libres de chevet*, quelli da tenere accanto al letto per assolvere la loro funzione di pronto soccorso contro gli agguati dell'insonnia. Finora ce ne tenevo quattro: l'*Ecclesiaste*, il *Journal* di Renard, i ritratti immaginari di Schwob e il *Partitario dell'elefante* di Longanesi: letture da prendere in pillole, ad ogni pillola un lampo, della durata appunto d'un lampo. Ora ce ne posso aggiungere un altro, appena uscito dai torchi: *Il Fin di secolo in fax minore* (Garzanti editore, lire 22.000), di cui consiglio a tutti un rigoroso dosaggio per evitare la più pericolosa di tutte le indigestioni: quella dell'intelligenza. Ecco un libro che non «si legge d'un fiato» come si dice di tanti altri credendo di fargli un complimento. No, qui ad ogni capoverso bisogna fermarsi, e rimandare il resto all'indomani.



«Lasciati per ovvie ragioni fatti e cose, si dicerte e trovne il distillato»

Spero che Alberto Ronchey non mi fraintenderà, e che non mi fraintenderanno i lettori, se dico che ad essi fanno restituire a favor di popolo e, non avendo do-

due anni di governo Amato e Ciampi, firmato 17.500 atti amministrativi nonché 18.600 lettere, e risposto a 764 interrogazioni parlamentari, se l'è cavata con tre sole denuncie penali archiviate per palese infondatezza prima che diventassero processi. Non so se il laico Ronchey creda alla Madonna. Ma anche se non ci crede, le accenda, per gratitudine, un cero.

Valga qualche esempio pescato a caso fra i tanti che l'autore cita: quello di certi bronzi dorati, età augustea, valore inestimabile, incidentalmente ritrovati nella frazione di Cartoccio, comune di Pergola, provincia di Pesaro. Erano stati collocati nel museo archeologico di Ancona. Ma i pergolesi, che di quei reperti non si erano mai accorti, venuti a sapere del loro pregio, se li fanno restituire a furor di popolo e, non avendo do-

In sede parlamentare non c'è quasi nessuno che dedichi qualche briciola del suo tempo a scandagliare queste voragini d'inspienza. I pochi che lo fanno in sede di Commissione parlano nel vuoto o nel sonno degli uditori, e poi che «bilanciati» dei vari ministeri non per migliorarne il funzionamento, ma per diffondere i «capitoli di spesa» assegnati ai loro rispettivi dicasteri dagli assalti della Ragioneria generale dello Stato, il cui compito è quello di «tagliare» quasi sempre senza vinti né vincitori. La Ragioneria parte di solito accetta in resta senza mai consultare i ministri cosiddetti competenti, ma deve vedersela coi direttori generali inamovibili nella loro carica, che sono quelli che conoscono a menadito i cavilli delle leggi e dei regolamenti, e sanno come aggirarli. Così la guerra è permanente, e dotta senza esclusione di colpi ed limiti di tempo perché gli ordinamenti amministrativi italiani sono affetti da una pletora di norme, fra le quali ognuna delle due parti può trovare quella che in

queste guerre di carte e di timbri. Colui a cui ci si rivolge non è mai il signor tal-dei-tali, ma «le signorie loro»; quello a cui ci si riferisce è «il provvedimento indicato in oggetto», e niente viene affermato, lo «si rappresenta e significa che».

Ho puntato il dito e lo sguardo sul capitolo che forse più interessa il lettore italiano. Ma il libro non è qui. Esso riflette la vasta esperienza, la proprietà dello sguardo, la profonda cultura di chi lo ha scritto, e che gli consentono di andare al nocciolo dei nostri problemi. Nocciolo amaro. Per Max Weber la chiave delle inefficienze e dei ritardi italiani era da ricercare nella scarsa «coscienziosità del lavoro». Un'osservazione in cui un suo connazionale lo aveva preceduto. Mi sembra di



«Il ritratto della pubblica amministrazione in tutti i suoi reparti e comparti»

fonda mia di non fare con scrupolo tutto ciò che si fa, fosr'anche battere un chiodo, è difficile spiegarlo». Anzi impossibile per un uomo come lui che con scrupolo ha sempre fatto tutto, perfino il ministro dei Beni culturali: l'unico che negli ultimi decenni sia riuscito, per i Beni culturali, a fare qualcosa: solo contro tutti in un Paese che ignora di dovere solo ai Beni culturali il poco che conta e rappresenta nel mondo. Ma smettiamo di rifarcela, per l'amor di Dio, con la solita mancanza di «regole», e d'invocarne di nuove. Di regole, secondo la regola regolarmente stampata sulla *Gazzetta Ufficiale*, la Pubblica Amministrazione italiana ne ha, in cifra tonda, centocinquantamila. Quella francese, 7.500. Quella tedesca, 5.000. E ciò fa sì che, per ottenere anche il più semplice certificato, il cittadino italiano deve aspettare, mediamente, sei mesi; quello francese, cinque giorni; il tedesco, tre.

Quando al governo ar-

za. Ecco un libro che non «si legge d'un fiato» come si dice di tanti altri credendo di fargli un complimento. No, qui ad ogni capoverso bisogna fermarsi e rimandare il resto all'indomani.

Spero che Alberto Ronchey non mi fraintenderà, e che non mi fraintenderanno i lettori, se dico che ad ispirargli queste pagine deve essere stata una forma di nausea. Noi dobbiamo a Ronchey alcuni dei migliori saggi apparsi negli ultimi trenta o quarant'anni nella carta stampata, non soltanto italiana, di politica, economia, sociologia (quella vera): frutto di lunghi soggiorni in tutti i Paesi d'Europa, in America, in Cina, in Giappone, d'indagini da 007 nelle loro viscere, di attente e vaste letture, di documentazioni pignole.

Credo che Ronchey sia il giornalista europeo che più a fondo ha scavato nei problemi del mondo, che meno ha concesso al sensazionalismo ed al «colore». (Fortebraccio lo chiamava «L'ingegnere»). Ed ora, sulla settantina, lasciati per overdose fatti e cose, si diverte a trarne il distillato.

In ognuna di queste 140 pagine ce ne sono in media tre o quattro che andrebbero riprodotti tali e quali per l'ovvia impossibilità di fare il distillato di un distillato.

Non consentendolo i limiti di una recensione, mi fermo al capitolo forse più istruttivo per i lettori italiani, quello intitolato «Incerti del mestiere», unica incertezza semantica in cui Ronchey incorre perché il mestiere cui l'autore si riferisce cascando quello di ministro (Ronchey lo fu per due anni dei Beni culturali), d'incerti non si può parlare in quanto nulla è più certo del dilemma di fronte al quale si trova un ministro italiano: o non fa nulla, o se vuol fare qualcosa, qualunque cosa, deve per forza violare qualche norma e finire in tribunale.

Ronchey non ha diritto di lamentarsi. Avendo, nei



«Lasciati per overdose fatti e cose, si diverte a trarne il distillato»



Una riunione al Museo Capitolino di Roma. Di lato, nel riquadro, Alberto Ronchey. Sotto, vasche nel deposito di un museo romano

Riproducete questo caso per le migliaia, per i milioni di casi analoghi che intasano i meccanismi non solo del ministero dei Beni culturali, ma di tutti i ministeri, ed avrete il ritratto della Pubblica Amministrazione (chiedo perché sto usando la maiuscola) italiana in tutti i suoi reparti e comparti.

In sede parlamentare non c'è quasi nessuno che dedichi qualche briciola del suo tempo a scagliare queste voragini d'inipienza. I pochi che lo fanno in sede di Commissione parlano nel vuoto o nel sonno degli astanti, e solo per guadagnarsi la patente di scocciatori. Gli unici che si danno da fare sono i «bilanciai» dei vari ministeri non per migliorarne il funzionamento, ma per difendere i «capitoli di spesa» assegnati ai loro rispettivi dicasteri dagli assalti della Ragioneria generale dello Stato, il cui compito è quello di «tagliare» tutto ciò che si può, e talvolta anche ciò che non si dovrebbe. Il conflitto è permanente, e quasi sempre senza vinti né vincitori. La Ragioneria parte di solito accetta in resta senza mai consultare i ministri cosiddetti competenti, ma deve vedersela coi direttori generali irriducibili nella difesa del proprio «capitolo» sul quale si misura il loro potere. La battaglia è condotta senza esclusione di colpi né limiti di tempo perché gli ordinamenti amministrativi italiani sono ottimi da una pletora di norme, fra le quali ognuna delle due parti può trovare quella che invalida ed occupiere a quella dell'altra parte. Il tutto, nel solenne e logato linguaggio che ieflora



«Il ritratto della pubblica amministrazione in tutti i suoi reparti e comparti»

tono di andare al nocciolo dei nostri problemi. Nocciolo amaro. Per Max Weber la chiave delle inefficienze e dei ritardi italiani era da ricercare nella scarsa «scientificità del lavoro». Un'osservazione in cui un suo connazionale lo aveva preceduto. Mi sembra di ricordare (e per questa amnesia Dio mi salvi dai fulmini di Ronchey che non mi perdonerà di non essermi ricchiesto per qualche settimana in biblioteca per risolvere il dubbio, come certamente avrebbe fatto lui), mi sembra di ricordare che fu Keyserling a dire che la differenza fra il tedesco e l'italiano è che il tedesco è un medico, è un ingegnere, è un astronomo, e via dicendo; mentre l'italiano fa il medico, fa l'ingegnere, fa l'astronomo, ma non s'identifica con nessuna di queste attività, per dedicarsi ad altra cosa. «Ma quale cosa? — sbotta a questo punto Ronchey —. Come sia possibile sopportare la vera e pro-

centocinquantamila. Quello francese, 7.500. Quello tedesco, 5.000. E ciò fa sì che, per ottenere anche il più semplice certificato, il cittadino italiano deve aspettare, mediamente, sei mesi; quello francese, cinque giorni; il tedesco, tre.

Quando al governo arrivarono, sotto la guida del Cavaliere, gli «uomini nuovi» dell'efficientismo settentrionale, quelli che si proponevano di applicare alla macchina dello Stato romano i criteri ed i principi dell'impresa privata lombarda, trumano all'idea che confermassero al suo posto di ministro l'unico ministro che meritava di esservi confermato: Ronchey. In galera non ci sarebbe mai finito. Ma in manicomio, forse, sì.

Ultima annotazione: Ronchey è oggi il presidente di tutta l'azienda Rizzoli, compresa — si capisce — la casa editrice. E per questo il suo libro lo ha pubblicato da Garzanti.

S.O.S. *Lettera aperta ad Antonio Paolucci: non bastano le parole, nomini un responsabile*

Caro ministro, salviamo l'arte dallo Stato

di **GIORGIO DE MARCHIS**

Caro Antonio,
che cosa imbarazzante leggere il mio panegirico fatto in pubblico da un ministro. Non ci potremmo dire certe cose in privato? Mi fai troppe lodi, ma ne manca una, quella che mi tributava Sisinni di gloriosa memoria, appunto a proposito della ricognizione patrimoniale: a de Marchis piacciono i lavori inutili perché tanto qui tutto è a posto. Non proprio, a dire il vero. Antonello mio, vedo le mura e gli archi, e anche le mosquettes, ma la gloria non vedo.



Poiché il «Corriere della Sera» mi accorda la possibilità di replica alla tua risposta del 20 settembre, sono lieto di fare ammenda se non delle mie insistenze almeno delle mie omissioni. Delle dodici persone che compongono il Servizio di ricognizione patrimoniale, tre sono in maternità, una in congedo di maternità, ad altre vengono continuamente affidati dalla Direzione generale incarichi e incarichucci che le distolgono dal lavoro del Servizio dove si fanno vedere nei ritagli di tempo. Inoltre, sono sempre in posizione di temporaneo utilizzo e dunque sempre sull'orlo della scadenza o della revoca. Sono nove mesi, cioè dalla mia partenza, che il Servizio non ha un capo: su istruzione di chi lavora la squadra e a chi riferisce? A nessuno, è acefala. I pacchi di tabulati analitici che ti vengono scaricati sulla scrivania (frutto del lavoro del 1996) che seguito hanno? Nessuno. Certezza di risposte giunte al Servizio giacciono inevase. Capirai bene che al tale o al talaltro, cui si sono chieste notizie di opere d'arte dello Stato in suo possesso e che non è in grado di darne conto assai scrive che non le ritrova o non se di che cosa gli si parli, non si può rispondere dopo mesi.

Veniamo ai depositi recenti autorizzati e piuttosto volati dalla Direzione generale, in deroga al blocco posto da dell'inizio dei lavori di ricognizione e cosa sommaria frettolosità, alla presidenza del Consiglio e alla Corte costituzionale. I fax provenienti dagli uffici segretariali della presidenza del Consiglio e della Corte costituzionale ci hanno più di una volta commossi fino alle lacrime. Comunque, la presidenza del Consiglio ha già avuto in deposito 157 opere d'arte (di cui 8 risultano disperse).

Di tali opere, benché richieste, non ci ha mai reso conto, e dunque non si sa quante ce ne siano ancora, in che condizioni, ed esattamente in quali ambienti siano, se di effettiva rappresentanza (ufficio del presidente e sale di ricevimento del presidente) e non sulla testa del dottor tale o talaltro, di funzionari amministrativi, di segretarie, impiegati esecutivi, uscieri, che è apposito quello che il Servizio vuole sapere. Così stando le cose, la Direzione generale avrebbe fatto meglio a soprassedere a nuovi prestiti. Anche perché un deposito per rappresentanza dovrebbe consistere in una quota di opere individuata e fissata e non aumentare a richiesta del primo che si alza.

La Corte costituzionale: un non so quale segretario ha firmato pochi giorni fa al Servizio (chissà perché) la richiesta perentoria di un quadro «di congrue dimensioni e di indiscusso prestigio». Ma ti pare questo un lessico? Ma ti pare questa una procedura? Ma nemmeno per ordinare una torta a una pasticceria. Ma allora meglio quel nostro ambasciatore a Londra, rappresentato da Bortolli, che era andato personalmente a scegliersi fior da fiore nelle riserve dei maggiori musei nazionali.

E qui sarà bene parlare del regolamento o meglio dei criteri la cui formulazione si seguita a rinviare. Che significa rappresentanza?

Significa rappresentanza dello Stato e cioè quegli organi dello Stato che nelle loro sedi hanno precisi compiti, uffici e attività di rappresentanza dello Stato. Anche la stazione dei carabinieri di Sgorgola Marsicana rappresenta, certo degnamente, lo Stato, ma non ha compiti istituzionali di rappresentanza dello Stato. I suoi compiti saranno di far rispettare la legge e di arrestare i malfattori di Sgorgola Marsicana. Le ambasciate all'estero hanno certo compiti di rappresentanza dello Stato ed è presumibile un arredo di rappresentanza per l'ufficio dell'ambasciatore e le sale di ricevimento. Lo stesso si può dire per le prefetture sul territorio nazionale. Ma chi ha detto che la Corte costituzionale abbia compiti di rappresentanza dello Stato? Quali sono le attività istituzionali in tal senso che giustificano il deposito di opere d'arte del patrimonio pubblico?

Ha ragione Federico Zeri: bisogna fissare per legge l'esatto elenco degli organi dello Stato con compiti istituzionali di rappresentanza che giustifichino il deposito di opere d'arte del patrimonio pubblico. E quali opere? Anche qui ha ragione Federico Zeri, bisogna fissare l'elenco di opere del patrimonio pubblico potenzialmente disponibili per tali fini di arredo in cui assenza dalle sedi di appartenenza (che, non dimentichiamoci, hanno anch'esse i loro propri compiti istituzionali) non costituisca né una lacuna nelle collezioni né un rischio per le opere stesse. Questo alle procedure, che sono certo quelle che la Direzione generale seguita ad applicare, in deroga alle regole stringenti emanate in merito al tempo di Ronchey, restano in attesa, come è consolidata abitudine ministeriale, alle proprie inconfutabili dichiarazioni di buone intenzioni: esamineremo, rifletteremo, valuteremo, decideremo, provvederemo. Penso che come ministro, caro Antonio, ti converrebbe anche l'obbligo di ricordare al tuo direttore generale che di buone intenzioni si crede sia lastricata la via dell'Inferno. A meno che non conti già sulle indulgenze plenarie del Giubileo.

OPERE DI NARRATIVA

RACCONTI

da selezionare per la pubblicazione nel '96

I concorsi inediti (entro 30, massimo 40 cartelle di circa 40 righe dattiloscritti) devono pervenire a questa Casa Editrice, in unica copia dattiloscritta, in stampato definitivo, allegando breve nota biografica. Agli Autori che riceveranno parere favorevole sarà inviato gratuitamente un contratto di pubblicazione che prevede l'inserimento in singoli volumi individuali, nella prestigiosa collana

SCRITTORI ITALIANI CONTEMPORANEI

I manoscritti devono pervenire entro e non oltre il 31 Ottobre 1995 (fa fede il timbro postale) a:

LIBROITALIANO - Via Ing. Migliorini, 31 - 97100 Ragusa - RG. CEE

90 OPERE DI POESIA

da selezionare per la pubblicazione nel '96

Le raccolte inedite, composte da un minimo di 30 poesie ed un massimo di 40, devono pervenire a questa Casa Editrice in stesura definitiva non scrivibile di macchina, in unica copia dattiloscritta, con all'esatto una breve nota biografica dell'autore.

LA PARTECIPAZIONE È APERTA A TUTTI

Agli Autori che riceveranno parere favorevole sarà inviato gratuitamente un contratto di pubblicazione che prevede l'inserimento in singoli volumi individuali, nella prestigiosa collana

POETI ITALIANI CONTEMPORANEI

I manoscritti devono pervenire entro e non oltre il 31 Ottobre 1995 esclusivamente al seguente indirizzo:

LIBROITALIANO

Editrice Letteraria Internazionale

"INIZIATIVE EDITORIALI '90" - RG. CEE

Via Ing. Migliorini, 31 - 97100 RAGUSA

Data: 29.09.1995 | L'INDIPENDENTE | Estratto da pagina: 14

Le mando un fax. Firmato Ronchey

Il giornalista ed ex ministro racconta l'Italia di oggi, avviata alla fine del Millennio

NÉ RACCOLTA DI AFORISMI NÉ SAGGIO, UN "DIARIO IN PUBBLICO" SUI RETROSCENA DEL NOSTRO PAESE

Lo spunto è l'esperienza, la l'attualità, rilettura di un classico

Una via di mezzo tra l'aforisma e un poderoso saggio erudito ci deve pur essere. Alberto Ronchey, ieri ministro dei Beni culturali oggi presidente della Rcs, il più importante gruppo editoriale italiano, giornalista da sempre, questa via l'ha trovata: si chiama fax. No, non il foglio teletrasmesso, ma un messaggio, un appunto, una riflessione più lunga di un generico aforisma e meno imponente e scoraggiante di un saggio. Il tutto raccolto a formare un provocatorio «diario in pubblico» che prende spunto giorno per giorno dall'attualità, dall'esperienza, dalla rilettura di un libro. «Il libro del giorno, magari, o solo il libro d'un giorno», definisce Ronchey il suo breviario (Fin di secolo in fax minore, 146 pagine, 22mila lire, Garzanti).

Il caos negli aeroporti, lo strapotere della burocrazia, il dissesto della finanza pubblica, le alluvioni e il degrado ambientale, costituiscono per l'autore il paradigma per raccontare l'Italia di oggi e, forse, quella di domani, magari con una citazione del 1860: «Così com'era, l'Italia non poteva restare. Così com'è, non resterà. Così come dovrebbe essere, purtroppo, non diverrà».

Per descrivere gli usi e i costumi all'interno dei ministeri italiani, Ronchey prende a prestito dal Regolamento del 1841 della Real Marina delle Due Sicilie l'articolo 27 che veniva usato in occasione delle visite a bordo delle alte autorità: «All'ordine "Facite Ammuina", tutti chilli che stanno a prora vann'a poppa e chilli che stann'a poppa vann'a prora; chilli che stann'a dritta vann'a sinistra e chilli che stann'a sinistra vann'a dritta; [...] passann' tutti p'o stesso pertuso; chi nun tiene nient'a ffa s'avemeni a' cca e a 'lla».

Dissacrante il ritratto dei partiti politici disorientati nel passaggio dalla prima alla seconda repubblica: «Perché in Italia non ci fu mai un bipartitismo dopo quello dei Guelfi e dei Ghibellini, che finì così male?» oppure «L'ultima verità sui partiti, dai postcomunisti ai post fascisti, l'aveva già prevista Paul Valéry: "... Sconfessano per sopravvivere ciò che promettevano per esistere».

Fax anziché aforismi, anziché saggi: in un quarto di paginetta presa a prestito dal suo ex collega ministro Sabino Cassese, Ronchey riesce a spiegare quali siano i termini esatti dello scontro istituzionale Berlusconi-Scalfaro-D'Alema di questi mesi. «L'intero assetto istituzionale riposa su base proporzionalistica. Cambiato il sistema elettorale andava mutata anche la Costituzione. Non si può cambiare il modo di decisione, senza cambiare forma di governo [...]. Ma questo non è stato fatto, per debolezza, o per amore del compromesso, o per temperare con la vecchia Costituzione il nuovo modo di scrutinio».

Ronchey si compiace quando ricorda che alcune sue formule giornalistiche hanno fatto molta strada: nel 1968 inventò il termine "lottizzazione" «preso dal gergo immobiliare, per descrivere l'abusiva distribuzione partitocratica del potere Rai, nove anni più tardi introdusse nel gergo politico «il fattore K», l'impossibilità del ricambio politico in quei Paesi occidentali il cui schieramento alternativo a quello di governo era egemonizzato da un partito comunista.

Ronchey dipinge ritratti via fax di Umberto Bossi («È talmente cattivo che le sue orecchie temono la sua lingua»), Gianfranco Fini («È capace di smontare le sue convinzioni e poi rimetterle insieme come nuove») Silvio Berlusconi («Così a lungo si fissa su se stesso che alla fine non conosce più i punti cardinali»), e dei ministri della seconda repubblica: «Scomparsi a uno a uno in Italia i ministri malversatori, non tutto è risolto. Che sarà di certi ministri per gioco, una volta spenta l'eco di tante risate?»

Nel diario non potevano mancare riflessioni sulla professione svolta per decenni da Ronchey che tra le altre cose dal '68 al '73 ha diretto *La Stampa*: il giornalismo: «L'obiettività politica non esiste ripetono i pubblici ammonitori come Giuliano Ferrara, o è solo mistificazione», ma «non dovrebbe reputarsi propriamente falsità quel minimo di forzatura che è necessario, come spiegava Keynes, per esporre con chiarezza un punto di vista e non comprimere la vitalità d'un argomento sotto una troppo spessa coltre di dubbi». Riflessioni e critiche sul mondo dei mass media: «Questi giornali, mai un'inchiesta né un editoriale sui grandi servizi pubblici. Ancora elucubrazioni sulle schermaglie della politica politicante, con metafore decisamente aggrovigliate. Ancora spazio alle smorfiose o litigiose confidenze dei protagonisti dello star system televisivo». Amarezza e pessimismo misti a ironia e sarcasmo affiorano dalle pagine dedicate all'esperienza di governo: Ronchey è stato ministro dei Beni culturali prima con Amato e poi con Ciampi. Chiunque ne avrebbe parlato con orgoglio, per aver allungato gli orari di apertura e avviato la gestione autonoma dei musei. E invece no. Pesano le denunce e quei tre avvisi di garanzia ricevuti per aver impedito l'utilizzo delle Terme di Caracalla al Teatro dell'Opera, per le decisione sugli Internazionali d'Italia di tennis al Foro italico e per l'acquisto di Villa Blanc: «Incerti del mestiere» li definisce Ronchey.

CHRISTIAN ROCCA



PANORAMA 5-10-95

Protagonisti

▶ degli stranieri: lo sciuscià è una figura eterna. In 29 mesi la città aveva contato 10 mila morti: 1.600 erano bambini.

Quel bambino ebreo nato duemila anni fa. La mamma credeva e parlava con Dio su un piano non solo di confidenza, ma di parità. Vorrei essere così anch'io. Mi sono chiesto: che cosa sei? Mi considero un cattolico atipico. Non frequento la chiesa, non faccio la comunione, non ho continuità nella fede. Mi pare impossibile che uno sia cristiano tutti i giorni, disposto a considerare tutti fratelli. Ma rivolgermi a Dio non mi costa niente: in sala di rianimazione, in una notte angosciosa, ho recitato il Padre nostro. Ci sono due battute che mi hanno sempre confortato: non ci indurre in tentazione, perché se sbaglio, vuol dire che ti sei distratto, e dammi ogni giorno il pane.

Dico Dio, come dico Gesù, o Gesù Cristo, senza distinzioni. Per me non c'è questa differenza tra l'uno e l'altro. Non mi importa niente se Gesù era figlio del Signore, o del fu Giuseppe, falegname, e della fu Maria, casalinga. Non cambia niente, mi pare. Quello che ha fatto è talmente straordinario che non mi fa affrontare neppure il problema. Non sogno neanche di impegnarmi in distinzioni teologiche. Mi mancherebbero, oltre tutto, gli strumenti. Sono ignorante. La sua grandezza è assoluta, e non ha bisogno di riconoscimenti. Il suo diploma di origine, per me, va bene così com'è. Semplicemente io lo prendo come un bambino ebreo, nato presumibilmente duemila anni fa: non è solo una data del calendario, da quel momento sono cambiate le leggi dell'universo.

Enzo Biagi

PROF. SABINO CASSESE
ORDINARIO DI DIRITTO AMMINISTRATIVO
NELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA «LA SAPIENZA»

VIA A. MORELLI, 16 - 00187 ROMA
TEL. E FAX 06/8086632

Roma, Roma, 28.9.1995

dott. Alberto Ronchey

Caro Alberto,

ho appena ricevuto il tuo ultimo libro, ed ho subito cominciato a leggerlo. E' una lettura interessante ed istruttiva, ma anche piacevole e piena di spunti e indicazioni che vorrei riprendere, anche perchè il tuo amore per la concretezza ti spinge a interessarti della pubblica amministrazione, di cui tutti, invece, si disinteressano.

Finirò di leggerti e spero che avremo presto occasione di parlare di questo e di altri libri.

Un caro saluto a te e a tua moglie

Sabino

Caro Ronchey

Il tuo libro è
molto bello pieno e di
di intelligenza
informazioni

Buon lavoro

tuo

Luigi Bocca

28-9-95

Roma, li 26 SET. 1995

Gentilissimo Dottor Ronchey,

La ringrazio davvero molto per avermi voluto inviare questa Sua gradevolissima anteprima letteraria, specchio di questo nostro bizzarro "fin de siécle".

Con i migliori auguri di ogni successo ed il più cordiale saluto.

Antonio Paolucci

Dott. Alberto RONCHEY
Presidente R.C.S. Editori
Via Angelo Rizzoli, 2
20132 MILANO

Roma, li 26 SET. 1995

Gentilissimo Dottor Ronchey,

La ringrazio davvero molto per avermi voluto inviare questa Sua gradevolissima anteprima letteraria, specchio di questo nostro bizzarro "fin de siécle".

Con i migliori auguri di ogni successo ed il più cordiale saluto.

Antonio Paolucci

Dott. Alberto RONCHEY
Presidente R.C.S. Editori
Via Angelo Rizzoli, 2
20132 MILANO

Cesare Romiti
Amministratore Delegato

FIAT

Torino, 26 settembre 1995

Dr. Alberto Ronchey
Presidente
Rizzoli Editori S.p.A.
Via A. Rizzoli, 2
20132 Milano

Gentile Dottor Ronchey,

grazie per il Suo "Fin di secolo in fax minore", cortesemente autografato: é davvero un "manuale" di grande attualità. e utilità !

I miei complimenti, moltissimi auguri di successo ed i migliori saluti,



Fiat s.p.a.

Sede in Torino
Corso G. Marconi, 10/20
10125 Torino
Telex 212200 FIAT I
Tel. 011.68.61111
Fax 011.68.63499
Cap. Soc. Lit. 4.932.165.000.000
Trib. Torino 65/506

INFORMAZIONE *Nell'incontro di Caidate il futuro del quarto (e del quinto) potere. Con un monito a non credere nel «dio Internet»*

Ronchey: «I giornali non soccomberanno alla Tv. Purché...»

dal nostro inviato **DARIO FERTILIO**

CAIDATE — Ma guarda, viene avanti un nuovo giornalismo. Non più onnipotente, come ai bei tempi in cui mancava la tivù. Ma nemmeno succube dello schermo, quale lo vorrebbero i nuovi profeti dell'Apocalisse da Internet. Un giornalismo come, allora?

All'incontro di Caidate (Varese) sulla «Società dell'informazione» presieduto da Adolfo Beria di Argentine, con la partecipazione di Elserino Piol, vicepresidente della Olivetti, Alberto Ronchey ha dedicato al mondo della carta stampata prossimo venturo un ritratto in fondo confortante. E ha usato colori vivaci, per niente luttuosi: il quarto potere non ha affatto il futuro dietro le spalle. Purché non si metta a fare il gioco della Grande Sorella televisiva, avverte il presidente della RCS Editori, riuscirà a vincere la sua sfida.

Ronchey non concorda né con i nostalgici di carta e inchiostro, né con la generazione «cyber-punk-video-virtual-digital-interattiva», satireggiata da Beniamino Placido. Dunque: né pessimismo né ottimismo a oltranza, due forme di superficialità egualmente da combattere.

Ronchey smonta minuziosamente l'idea del primato assoluto televisivo, riconoscendone i punti forti, ma sottolineandone anche i limiti. «Non c'è dubbio — ammette — che la carta stampata non possa competere con la capacità di trasmettere le informazioni in tempo reale, e nemmeno possa fornire ai lettori la spettacolarità dei grandi avvenimenti. Però riflettiamo: è proprio vero che la tivù, soprattutto quella italiana, ci consente di vedere tutto il mondo? La guerra del Golfo, ad esempio, è stata monopolio della Cnn». E la concorrenza delle trasmissioni tivù in tempo reale? Secondo Ronchey, i giornali non vi soccomberanno almeno per tre ragioni. «Primo: la tivù qualsiasi concetto si perde, scivola via sotto l'immagine. Secondo: un tg può dare notizie brevissime e incomplete, oppure recitare ogni sera una specie di messa cantata per tre quarti d'ora come avviene da noi. Però, in quest'ultimo caso, lo spettatore è del tutto passivo, succube di chi ha stabilito la gerarchia delle notizie. Terzo, c'è il condizionamento della pubblicità, che in televisione non solo è obbligatoria, ma esige di essere accompagnata da programmi supersemplificati, dove trionfa il "facilismo" e si finisce per creare problemi inesistenti». È precisa allora la ricetta di Ronchey: i giornali devono contrapporre alla superficialità delle immagini approfondimenti e inchieste; devono permettere al lettore di essere protagonista attivo, più simile a un surfista capace di affrontare le onde che a una vittima dello zapping, sballottato tra un programma e l'altro; devono mantenere separati i loro contenuti dalla pubblicità.



Alberto Ronchey (Foto S. Marinulli)

Saltati questi ostacoli, il nostro quotidiano ideale sarà pronto per le sfide informatiche più sofisticate, come quella del giornale elettronico via computer. Anche qui, quanti timori irrazionali («Fa veramente paura solo ciò che non si capisce»), ma anche quante sciocche professioni di fede nel dio Internet, «i cui devoti immaginano se stessi come Alice nel paese delle meraviglie». E invece sbagliano gli uni e gli altri, secondo Ronchey: la valanga di informazioni che tra poco ci verrà rovesciata addosso attraverso fibre ottiche del diametro di un capello, sarà ben difficile selezionarla. «Certo, presto avremo a disposizione i contenuti di tutte le biblioteche del mondo, esistenti o virtuali; i dizionari di tutte le lingue; l'Enciclopedia Britannica; miliardi di citazioni. Ma si potrà mai leggere sullo schermo un romanzo di Stendhal o Dostoevskij, una pagina di Epicuro o di Hume? Rischieremo piuttosto di essere travolti da una valanga di informazioni inutili, catturati in un batti e ribatti elettronico?».

Si spera di no. Forse, come dice Ronchey, un giornale ben fatto potrà salvarci. E col tempo, magari, impareremo ad apprezzare i vantaggi del nuovo mondo comunicativo quando realizzeremo da casa un'infinità di operazioni. L'istinto di sopravvivenza ci spingerà a cercare una terza via tra pregiudizi ed «esibizionismo digitale». Dopo tutto, ricorda Ronchey, il nostro occhio è fatto di atomi, e non di bit. ©

Corsera 26 set. 95

MEDIOBANCA
VIA FILODRAMMATICI 10
MILANO

25 settembre 1995

Caro Dottore,

grazie per il Suo libro che ho letto con interesse, continuando a ripetermi la domanda che da tempo ci assilla tutti: come potrà mai il nostro paese trovare la strada per uscire dal labirinto in cui si è sempre di più smarrito, con le invincibili remore, giudiziarie e politiche, ai provvedimenti che un ministro galantuomo trova inesorabilmente sul suo cammino? Mi viene spesso alla memoria come risposta l'affermazione pessimistica di Adolfo Tino negli ultimi suoi anni: "in Italia non c'è più niente da fare". Forse aveva ragione; ma mi è impossibile rassegnarmi.

Con viva cordialità, mi creda,

Suo
Cuccia

Egregio Signor
Dott. Alberto Ronchey
Milano

MEDIOBANCA
VIA FILODRAMMATICI 10
MILANO

25 settembre 1995

grazie per il suo foto, che ho letto con interesse, continuando a ripetermi la domanda che da tempo ci assilla tutti: come potrà mai il nostro paese trovare la strada per uscire dal labirinto in cui si è sempre di più smarrito, con le invincibili remore, giudiziarie e politiche ai provvedimenti di un ministro galantuomo trova inesorabilmente su' suo cammino? Mi viene spesso alla memoria come risposta, l'affermazione pessimistica di Adolfo Tino negli ultimi suoi anni: "In Italia non c'è più niente da fare". Forse aveva ragione; ma mi è impossibile rassegnarmi.

Con viva cordialità, mi creda,

Egregio Signor
Dott. Alberto Ronchey
Milano

IL CASO. Ronchey, un libro per sferzare i difetti degli italiani

«Non amo questi giornali»

Troppi «Passi Perduti», poche inchieste





«Vorrei vedere più denunce sui disservizi e meno pettegolezzi»

Alberto Ronchey. A destra, Elsa Carotti

MILANO

SONO ordinarie e congetture, tagliate come il pesce crudo alla giapponese, secondo l'autore, Alberto Ronchey; e il titolo pure è scherzoso: *Fin di secolo in fax rumore* (in uscita da Garzanti). Ma sul piatto c'è a fettine la dieta italiana: con precedenti, cause e strascichi. Aerei che non volano, alta velocità di là da venire, fiumi che allagano appena piove. E che ci fa, in un Paese che si vuole moderno, una burocrazia che deve obbedire a 180 mila leggi, contro le 7 mila 500 francesi e le 5 mila tedesche? E come può destreggiarsi una contabilità di Stato fra 6000 capitoli di spesa a tenuta stagna, contro i 1400 della Francia? «Ho toccato con mano, dice Ronchey, ministro per i Beni culturali e ambientali per due anni.

Eppure lo sguardo-su alcuni Paesi è entusiasmante: sono bruciati a fine contraddizioni dopo la stupefacente crollo dell'Urss, «superpotenza sottosviluppata»; e in America il negro riesce di diventare un incubo, fallisce l'ideologia del melting pot e trionfa il bellicismo della società turbolenta e temeraria.

Fortuna che sulle frittate di pesce crudo c'è la salsa. Cioè l'ironia. Il libro non solo informa e fa capire, ma diverte. Nel bel mezzo della rovina demografica spicca ad esempio questo paragrafetto: «Una volta si diceva: "E' passato nel mondo dei più". Ora, paragonando il numero dei viventi a trapassati d'ogni tempo a quello dei viventi oggi e domani, non si potrà più dire. Questo mondo, per la prima volta, sarà più affollato dell'altro mondo».

Pessimismo con speria. Ronchey, non dà una speranza?

«Chi è il pessimista? Un ottimista meglio informato. Sono contro l'ottimismo perché illude, e contro il pessimismo perché scoraggia e deresponsabilizza. Un problema si deve risolvere, se no è una disgrazia: se poi è facilmente risolvibile, in realtà è un cruciverba. Io sto ai dati di fatto, sono malato di empirismo viscerale e di rassia di accertamento: non posso scrivere due righe senza andare ad accertarmi. Devo avere un'inconfessabile aspirazione all'infallibilità. Dico con, non parole: interpretatelo.

Lei come lo interpreta?

«Metto in guardia. Voglio provocare una reazione d'orgoglio, di rispetto per se stessi.

L'Italia sta dunque così male?

«Il vero fino il paesaggio di Silesio: "Andiamo sempre più a fondo, senza mai toccare il fondo". Inoltre nel libro sulla nostra arretratezza, Lo storico Cipolla scrive che possiamo disgregarci di nuovo, come nel Seicento: non c'è soltanto il debito pubblico; c'è il declino dello Stato, c'è una crisi di cultura, di mentalità. Le prospettive è trovarsi messi al bando dell'Europa, fuori mercato, in via di sottosviluppo.

Non è profetismo catastrofico?

«Qualche previsione l'ho azzeccata. L'Urss si sfascerà, dicevo: ci sono 70 etnie. Scalfari mi telefonava: "Ma questi ceceni esistono veramente?" "Te ne accorgerai, Eugenio, te ne accorgerai"... Provale da noi l'inconfessata persuasione che i problemi cresci troppo complessi non si risolvono ma si dissolvono, o in qualche caso scagari si *arrangiano* con provvidenziale sanificazione collettiva.

Gli italiani sono tanto viziati? «Più degli altri. Vogliamo un servizio sanitario di tipo scandinavo senza avere il reddito *pro capite* di una Svezia. Vogliamo regolamenti cervicali e abbiamo strutture sudamericane. Abbiamo preso il peggio, come assistenzialismo, dal mondo sovietico, e il peggio del consumismo, dal "troppismo", dal mondo americano.

Si può uscirne?

«La cura effettiva non tollera espedienti. Esige tenaci privatizzazioni e tagli della spesa, degli sprechi, senza incidere troppo sui già poveri investimento in servizi pubblici e infrastrutture civili.

Rifacendosi a personaggi descritti da Cametti, nel libro dice di Bossi che è talmente cattivo che le sue orecchie tagliano la sua lingua, di Fini che è capace di smontare le sue convinzioni e poi rimetterle insieme come nuove, di Berlusconi che sonda a lungo si fissa su se stesso che alla fine non conosce più i punti cardinali». Ronchey, perché dà sberle solo a destra?

«E' la *par condicio*. Per trent'anni le ho date a sinistra. Ero l'ingegnere di Portobuccio sull'Unità: non gli piaceva la mia protesa di sostenere che due più due fa quattro... Dal marzo '94 ci troviamo in una condizione paradossale e paralizzante: Berlusconi e D'Alema, nell'intento di conquistare il centro, mi ricordano la favola di quel cavaliere che salitò sul focoso destriero e partì in tutte le direzioni... Non seguo le attuali schermaglie sui giornali e in tv: aspetto di vedere le posizioni sui problemi concreti, e non me le dicono mai».

Come giudica i giornalisti?

«Molto spiritosi. Ma che gli italiani sono spiritosi lo sapevamo già. A noi serve risolvere i problemi. Vorrei vedere un'inchiesta sulla Malpensa: perché l'Unione europea ci ha tolto i finanziamenti? E perché tarda l'alta velocità? E come funzionano gli appalti per la manutenzione stradale? I giornali non scrivono nulla di questi argomenti: credono che non siano popolari, che la gente voglia sempre divertirsi; invece la gente è stanca e considera noiose quelle che dico. E perché tante pagine di pettegolezzi sulla tv? E perché i cruciali s'aggirano per il Salone dei Passi Perduti a Montecitorio a caccia di battute e non s'affacciano alle porte delle Commissioni legislative alla ricerca di fatti e cifre? Lì si che si farebbero Utili grossi. No, i giornali oggi non mi piacciono molto.

Perché non scrive lei articoli su questi temi?

«Ho pubblicato sul *Corriere* sarei inesatezze; sulla *Repubblica* sarei adulatore. Così mi scrivo questi libri. Sto preparando un secondo volume di questa serie *Fin di secolo in fax rumore*, su informatica e media. Anche qui, sono contro ogni schieri: Walter Veltroni è un entusiasta senza riserve, Noam Chomsky è molto più critico.

Lei è presidente della Rcs-Rizzoli Corriere della Sera. La Rizzoli rientrerà nella tv?

«Non è escluso. Non è sicuro perché sono impegni molto costosi e perché manca un quadro di norme. Abbiamo progetti, congetture.

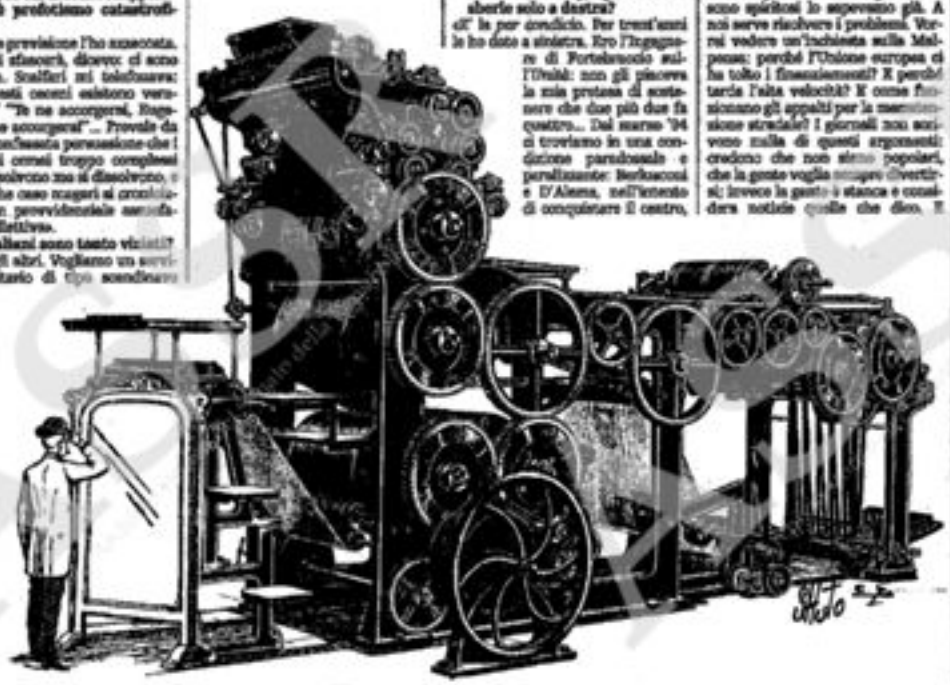
Lei confessa nel libro che prende tutto sul serio. Da dove le viene questa vocazione?

«L'avvocato Agnelli, quando dirigevo *La Stampa*, un giorno mi chiese: "Che vuol dire prendere tutto sul serio?" "Avvocato - gli risposi - lei gioca a poker coi fagioli secchi? No, altrimenti si arrabbia". La vita come res severe... Nasce dai miei antenati scozzesi. Russe, Scott, Stevenson erano scozzesi, come il salmone affumicato, il whisky, la lana sbeffarel, il tennis e il pauroso golf: "Una bella passeggiata rovinata" la definiva Churchill; e Shaw: "Per giocare a golf non è necessario essere imbecilli, ma aiuta").

E l'ironia, da dove le viene?

«Mozzavia direbbe: "Bob"».

Claudio Altarocca



FATTI E GENTE

Archivio Schönberg primo round

LOS ANGELES. Divieto di pubblicare e riprodurre il materiale dell'archivio Arnold Schönberg, libero accesso alla famiglia, obbligo di proteggere i documenti. Prima vittoria per gli eredi del compositore nella vertenza con l'Università della California del Sud, che aveva deciso di non ospitare più i 30 mila documenti della collezione. La mantenimento del fondo costa lo 0,03 per cento del bilancio complessivo dell'Università: troppo, dice Lloyd Armstrong, nuovo rettore. Il compositore e pianista Leonard Stein, che ha diretto l'archivio per 17 anni, prima di venire sostituito dal violinista Paul Zukovsky, sostiene che gli Stati Uniti stanno voltando le spalle all'eredità culturale lasciata dagli emigrati europei del Novecento. Il giudice deve ancora pronunciarsi sulla questione più rilevante: saranno gli eredi o l'Università i proprietari dei documenti donati e venduti dal 1975 ad oggi all'Istituto dal privati? Il valore del fondo è oggi stimato attorno ai 50 milioni di dollari.

A Sebastiano Vassalli il Barbi Colombini

SIENA. E' Sebastiano Vassalli - autore de *La chimera* e *2012* - il vincitore del quindicesimo premio Barbi Colombini, che sarà consegnato domani a Montalcino. La giuria ha premiato Mario Castini, direttore dell'istituto sperimentale di Enologia di Asti, per il libro *Vini Marchi, tecnologia e produzione*. Tra gli altri riconoscimenti, quelli per il fotografo Ernesto Fecciarini, i giornalisti Paolo Pellegrini e Giovanni Martinengo, Livia Azzariti e Luca Giurato.

Testi di anatomia del Rinascimento

ROMA. Una delle passioni più segrete e recondite del Rinascimento? La conoscenza del corpo umano. Alcuni fogli volanti a stampa, che lo rappresentano, ebbero successo già dalla prima metà del XVI secolo. Come in alcuni libri per bambini di oggi, sollevando la figura del tronco, si scoprivano gli organi interni. Questa emozionante ricerca da uno studio dello storico Andrea Carlino, docente all'Istituto universitario europeo di Firenze, che ha compiuto una ricerca sulla pratica della dissezione anatomica in Europa. Il primo esempio conosciuto risale al 1316). [AdnKronos]

MAURIZIO ROMITI

Caro prof. Rowley,

mi sia grato per avermi inviato il Suo ultimo libro - edito da Garzanti - la mia lettura mi farà compagnia durante il mio prossimo viaggio.

Con i più molti cordiali saluti e a presto

22 settembre 1995

Piero Melograni, Via Lariana 7, 00199, Roma, tel. e fax 06-853.53.661

Roma, 22 novembre 1995

Caro Ronchey,

ti ringrazio di avermi inviato il tuo "Fin di secolo in fax minore", che ho letto con molto gusto. Volevo dirtelo l' altro giorno alla presentazione di "Carnet" in Palazzo Giustiniani, ma eri circondato da troppe persone perché osassi avvicinarmi.

Mi sono piaciute le tue osservazioni sull' obiettività storica e l' omaggio da te rivolto "a sua maestà il fatto". Purtroppo tanti italiani, soprattutto in politica, non sono empirici e così inciampano nelle disavventure a cui hai dedicato tante pagine amare.

Mi ha fatto piacere vedere che hai fatto tue varie considerazioni sui musei da me espresse in quell' articolo del "Corriere" che avevi letto nel 1992, quando eri ministro.

Domenica scorsa sono tornato al Louvre e ho visto realizzati i gradiosi ampliamenti che nel 1992 non c' erano ancora ma che mi erano stati illustrati dai francesi. La folla domenicale rendeva quel museo palpitante di vita e ho sofferto pensando all' Italia. Oggi, nel "Corriere", Fiorella Minervino ha raccolto i lamenti di Renzo Piano a proposito dei musei italiani delle scienze. Come Piano, anche io penso che l' Italia non ce la farà più a riprendersi, se non forse tra alcune generazioni. Del resto, come hai osservato nel tuo libro, dai tempi di Orazio a quelli nostri le generazioni trascorse sono solamente 80 ...

Un cordiale saluto da

Piero Melograni

Egr. Dr. Alberto RONCHEY
Presidente della RCS Editori SpA
Via Solferino 28
20121 Milano

Romanzo italiano, chi l'ha visto?

di Loredana Lipperini

Biagi, Pansa, Scalfari. Poi Bettiza, Montanelli, Ronchey. In autunno tornano le grandi firme. Ma nella narrativa sono solo straniere: da Rushdie a Yoshimoto, da Le Carré a Follett. Viaggio nelle primizie di settembre. Con un grido d'allarme

NON È CHE QUESTA VOLTA LA novità d'autunno sta nel fatto che non ci sono novità? Ovvero, il nuovo sta nel cambiamento delle strategie editoriali: un tempo esisteva il lettore natalizio, da corteggiare fin da settembre con un'ammaliante collezione autunno-inverno di romanzi. Il meglio della produzione italiana. E adesso? Frugate nei cataloghi, ma il romanzo-boom non c'è. Ci sono tante altre cose, naturalmente: moltissima saggistica, una folta produzione dovuta alle illustri penne del giornalismo italiano, almeno un paio di casi annunciati in quel territorio di confine che è la saggistica narrativa, rappresentata al meglio da Pietro Citati e Cesare Garboli (che racconteranno rispettivamente Marcel Proust ed Elsa Morante). E poi la consueta e sempre più affannosa ricerca dell'autor giovane, che si affianca a certe vecchie conoscenze: l'immarcescibile De Crescenzo, l'aurea (nel senso più ovvio del termine) Sveva Casati Modigliani. Ma i narratori italiani "puri", i nomi forti, in grado di smuovere con successo il mercato e di appagare la critica? Pochi, pochissimi. La stagione sta cambiando, in senso meteorologico ed editoriale: Antonio Tabucchi e Susanna Tamaro pubblicano in gennaio. Andrea De Carlo ad agosto. L'autunno 1995 è della saggistica, degli stranieri e della crescente schiera delle star televisive convinte alla stesura di calendari astrologici, ricettari e pamphlet. Leggere per credere.

SCRITTORI D'ITALIA. Due segnalazioni da Einaudi: l'arrivo di **Silvana Grasso**, che ha lasciato Anabasi per la casa editrice torinese, da cui esce "Ninna nanna del lupo", storia di due donne siciliane d'inizio secolo, la colta e battagliera Mosca Centonze e la serva Clementina, vergine e analfabeta, nonché del sadico podestà Zafarana che castra gatti e uccide vecchiette. In Liguria è ambientato invece il nuovo romanzo di **Nico Orengo**, "L'autunno della signora



In basso, a sinistra: Daniel Pennac. Accanto: Salman Rushdie. Nell'altra pagina: Banana Yoshimoto

Sotto: Ken Follet

Compro un libro o un panettone?

di Roberto Cotroneo

Le classifiche straniere parlano un italiano incerto. In Germania, si trovano Umberto Eco e Susanna Tamaro. E così accade anche in altri paesi. Da qualche parte si aggiunge anche Antonio Tabucchi. Il resto è silenzio. La traduzione dei libri italiani sta diventando una impresa da primato. Eppure "Va' dove ti porta il cuore" ha riacceso l'interesse degli editori stranieri verso il romanzo italiano. Ha scatenato polemiche, anche di notevole livello: basti pensare che sulla Tamaro è intervenuto anche il più autorevole critico tedesco: Marcel Reich-Ranicki.

Ma pare serva a poco. Mentre nei primi anni Ottanta l'effetto "Nome della rosa" aveva trainato, letteralmente, oltralpe moltissimi scrittori italiani che non erano mai stati tradotti. E l'interesse per la letteratura italiana era fortissimo. I due milioni di copie della Tamaro non hanno trainato nulla. Il libro si vende negli altri paesi del mondo, assieme a quello di Eco, che gli stranieri sono abituati a considerare un loro autore.

Ma fa un po' impressione osservare i programmi editoriali di questo lungo autunno, che arriverà fino a Natale: perché mancano quasi del tutto i romanzi. Si dice che l'inverno non è adatto alle letture, che è meglio riservare alle trame e agli intrecci i mesi primaverili o estivi. Se è vero, l'Italia è un paese davvero strano. Dove c'è sempre un buon motivo per non leggere. Pochi sanno che le elezioni politiche provocano ad esempio un calo drastico delle vendite dei libri, e questo avviene anche con altre variabili: come i mondiali di calcio. Ora - chi lo avrebbe mai detto? - dobbiamo mettere in conto anche l'effetto albero di Natale. Il panettone e il romanzo non combaciano: o uno o l'altro. Ma sarà poi vero? O invece il problema è ancora diverso: che non si riesce a pubblicare narrativa vendibile?

DISEGNO DI FRANCO GIGNARO

Voss": protagonista un'anziana vedova olandese, da anni in Italia, perseguitata dal ricordo di una presunta collaborazione del marito con i nazisti. Da Garzanti esce il nuovo romanzo di **Luca Doninelli**, "La verità futile", mentre Rizzoli pubblica "Le voci del bosco" di **Giuseppe Conte**, un fantasy ambientato ai tempi di Giuliano l'Apostata. A seguire, il nuovo **Scerbanenco** ("Al mare con la ragazza", Garzanti), il nuovo **Castellaneta** ("La città e gli inganni", Mondadori), il nuovo **Bevilacqua** ("Lettera alla madre sulla felicità", sempre Mondadori).

GRANDI FIRME. Dal giornalismo italiano molti saggi e un romanzo: la seconda prova narrativa di **Giampaolo Pansa**, che pubblica con Sperling & Kupfer "Siamo stati così felici". Sul versante saggistico, Rizzoli spadroneggia: si aggiudica infatti il nuovo libro di **Eugenio Scalfari**, "Quel miserabile animale che noi siamo", riflessioni sulla morale in un dialogo immaginario con Voltaire; "Istruzioni per uscire dal secolo", in cui **Furio Colombo** analizza promesse e pericoli di Internet e del cyberspazio; "Lunga è la notte", ricordi e riflessioni di **Enzo Biagi**; "L'Italia di Berlusconi", ascesa e decadenza del cavaliere dall'amaro calice all'altro ieri, descritta da **Indro Montanelli** e **Mario Cervi**. Da Mondadori escono invece "Il filo nero" di **Giorgio Bocca**, cinquant'anni di vita italiana raccontati dal punto di vista del fascismo (il vecchio e il nuovo) e "Esilio" di **Enzo Bettiza**, fra l'attualità del conflitto in Bosnia e i ricordi dell'autore, ex profugo dalla Dalmazia nel dopoguerra. Per Garzanti, **Alberto Ronchey** ha scritto "Fin di secolo in fax minore", inquietudini contemporanee italiane e non. **Gaetano Afeltra** pubblica presso Longanesi "Com'era bello l'amore nel Sud", in bilico fra saggio di costume e memorie adolescenziali.

GIOVANI, ESORDIENTI E DINTORNI. Un esordiente di lusso è **Nicholas Evans**, in verità già quarantacinquenne ma al suo primo romanzo, "L'uomo che sussurrava ai cavalli" (Rizzoli); prima di averlo terminato ha ricevuto tre milioni di dollari dal cinema. Dall'America (Seattle) arriva anche l'ultimo **Tom Robbins**, che non è un debuttante ma un autore culto della nuova generazione: dopo "Il nuovo sesso-cowgirl", Baldini & Castoldi pubblica il suo "Beati come rane su una foglia di ninfea", ambientato tra gli agenti di Borsa con contorno di sensitive obese, scimmie sapienti e pellerossa amanti di Van Gogh. Sul versante giovanile c'è anche "Le piume di Vurt" di **Jeff Noon** (Frassinelli), fiaba punk incentrata su una droga (fatta di piume coloratissime) che trasporta in un pericoloso mondo virtuale. E' annunciato con corredo di fumetti e videogame interattivi. Tra gli italiani, le già celebrate e giovanissime autrici di "Dumbar il pesce volante", **Diana Boria** e **Federica Fermani**, nella scuderia Mondadori. La stessa casa editrice punta su un altro esordiente, **Alessandro Barbero**, che ha conquistato Busi inviandogli il manoscritto di "Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle, gentiluomo", l'epoca di Napoleone (ma anche di Goethe e di Fichte) raccontata da una giovane spia americana. Altro debutto da tener d'occhio è quello di **Giampaolo Spinato**, che esce con Einaudi con "Pony express" sul tema della precarietà (non solo del lavoro). **Alessandro Gennari**, sceneggiatore e aiuto regista di Pier Paolo Pasolini, ha affidato a Garzanti il suo primo romanzo, "Le ragioni del sangue". E' al suo secondo libro per Theoria, "La felicità terrena", **Giulio Mozzi**, il trentaseienne commesso di libreria scoperto due anni fa da Federico Fellini.

BIOGRAFIE. Due, come si diceva, gli eventi della stagione: il Proust secondo **Pietro Citati** con "La colomba pugnalata" (Mondadori), e la Morante secondo **Cesare Garboli** con "Il gioco segreto" (Adelphi). Il titolo è quello del primo libro della scrittrice, una raccolta di racconti edita nel 1941 che ottenne un tiepidissimo successo e che, nelle mani di Garboli, si trasforma in fonte di illuminazione per tutta l'opera della Morante. Da segnalare anche "Dante: una vita" di **Jacqueline Risset** (Rizzoli) e l'autobiografia della regista **Leni Riefenstahl**, "Stretta nel tempo - Storia della mia vita" (Bompiani). Ma sono in arrivo anche le biografie di **Luciano Pavarotti** (Sperling & Kupfer), **Madre Teresa di Calcutta** (Mondadori), **Gianfranco Ferré** (Longanesi).

Ma oggi vende l'attualità

colloquio con Giuliano Vigini

«Le cose stanno cambiando, in effetti», dice Giuliano Vigini, direttore della Editrice bibliografica e fra i massimi esperti del mercato librario italiano. «La stagione del romanzo italiano non è più l'autunno, ma la primavera, quando si avvicinano i premi letterari e quando arriva il vero momento della lettura dei tempi lunghi, che è relegata all'estate e che è in continua crescita soprattutto presso il pubblico femminile. Gli uomini consumano piuttosto informazione o opere strumentali per l'aggiornamento. Per questo è in forte ripresa l'editoria di attualità, che si estende a tutti quei fenomeni atti a costruirci sopra una storia documentata, e che possa avere un adeguato rimbalzo massmediale. Non a caso, aumenta fortemente la presenza del mondo giornalistico fra gli autori».

Si modifica, dunque, la tendenza a pubblicare i narratori forti in vista del Natale?

«Certo, perché cambiano le modalità d'acquisto: e il pubblico continua ad acquistare libri per regalarli, ma si orienta sui tascabili, perché in questo modo può prenderne tre o quattro restando sotto le centomila lire. Il fenomeno del tascabile è in salita, e in un certo senso è positivo. Anche se crea qualche problema: se nei prossimi anni si punta soprattutto su questo, cosa facciamo di tutto il resto?».

Gli autori stranieri, però, continuano a essere presenti massicciamente anche in questa stagione.

«Naturalmente sì. La narrativa di classifica è prevalentemente straniera,



Silvana Grasso

Settembre

Vite d'autore al microscopio

Se Pietro Citati si dedica a **Proust** *(Mondadori, 12 settembre)*, *Dante. Una vita* di Jacqualine Risset (Rizzoli, ottobre) è un tentativo di raccontare la quotidianità di **Dante**. Un approccio che domina la stagione. Il 4 ottobre Einaudi pubblica *Sorelle e complici* di Jane Dunn (60 mila lire), sul rapporto tra Virginia **Woolf** e la sorella. Giunti stampa *Manzoni* di Enrico Ghidetti (10 mila lire). Elsa **Morante** è al centro di *Il gioco segreto* di Cesare Garboli (Adelphi, 18 mila lire, ottobre) e *Cattedrali di carta* di Giovanna Rosa (Il Saggiatore, 35 mila lire). Infine *Soltanto le parole* (Bompiani, 40 mila lire) raccoglie 500 lettere di Ennio **Flaiano**.

Alla conquista di Verona

Secondo il Comune di Verona, nella città non hanno diritto di cittadinanza gli omosessuali e l'assessore al Tempo libero, Camillo Cametti, rincara la dose: «Sono troppi gli artisti di sinistra che arrivano a Verona». Contro tutto questo, l'Arcigay-Arcilesbica ha organizzato – a Verona – una manifestazione nazionale il 30 settembre, dal nome «Alziamo la testa». Foto: un gay in manifestazione.



C.BRAVIN/SABA/REA

▶ **Le avanguardie russe 1905 - 1920.** *Torino, Fondazione Palazzo Bricherasio, fino al 7 gennaio.* I grandi e, con inedita attenzione, le grandi donne dell'avanguardia.

Prince - The Gold Experience (*Wea*). Ultimamente si fa chiamare Tafkap (acronimo di «l'artista originariamente noto con il nome di Prince»), ma poco cambia delle sue idee musicali.

Ligabue - Buon compleenno Elvis (*Wea*). Torna il rocker di Correggio e assicura un disco motivato, fresco, scintillante. C'è Presley nel titolo e tanta voglia di rock'n'roll delle radici nei solchi.

Björk. *Milano.* Uno dei tour più attesi della stagione per la star islandese che sta rinnovando la pop music. La sua miscela di elettronica e soul, di techno e swing è tra le più eccitanti trovate degli anni Novanta.

Mi-Sex. *Milano, Palatrussardi.* Rassegna erotica con spettacoli, strip-tease, video e gadget per tutti i gusti.

23 sabato **Ottone Rosai 1895 - 1957.** *Prato, Farsettiarte, fino al 22 ottobre, tel. 0574/572400.* Una grande rassegna sul pittore fiorentino. (Poi a Milano, Palazzo reale, da fine ottobre).

24 domenica **Maurizio Pollini.** *Milano, Teatro alla Scala (tel. 02-861831).* In programma, l'integrale delle sonate per pianoforte di Ludwig van Beethoven eseguite da un virtuoso della tastiera nel corso di tre serate: oltre al 24, 28 settembre e 1 ottobre.

25 lunedì **Sonic Youth - Washing machine** (*Mca*). Nuova prova per gli U2 dell'avanguardia rock. Chi li considera troppo ermetici può ricredersi dopo un ascolto attento. Gli altri ammettono la loro genialità coplandoli.

Fin di secolo in fax minore di Alberto Ronchey (*Garzanti, pagg.136, 22 mila lire*). Il famoso giornalista e ora presidente Rcs racconta la crisi italiana all'interno della crisi mondiale.

Storia del bacio di Kristoffer Nyrop *(Donzelli, pagg.96, 28 mila lire)*. Il gesto più tenero in un excursus dottissimo attraverso i secoli e i testi più disparati.

Absolut Brera. *Milano, Accademia di belle arti di Brera.* In mostra, opere di artisti internazionali, fra cui Andy Warhol e Keith Haring, dedicate alla bottiglia di Absolut Vodka.

26 martedì **David Bowie - Outside** (*Bmg*). C'è lo zampino di Brian Eno nel nuovo album del Duca bianco, di nuovo in attività.

Grateful Dead - Hundred years hall (*Dead Record*). A pochi giorni dalla scomparsa di Jerry Garcia, leader della band, esce il nuovo album, registrato live nella tournée del '94.

Il processo, di Pino Arlacchi (Rizzoli). Le carte dell'inchiesta, l'ambiente e i personaggi del celebrando processo per associazione mafiosa a carico dell'ex presidente del consiglio Giulio Andreotti, raccontati dal più noto studioso di mafia.

Il diario di Frida Kahlo, con un'introduzione di Carlos Fuentes (*Leonardo, pagg. 296, 65 mila lire*). Appunti, riflessioni e poesie della grande pittrice sono riprodotti in facsimile con schizzi e acquerelli.

Festival Rimini Cinema. *Rimini, fino all'1 ottobre.* Appuntamento con il cinema d'autore di tutto il mondo. Quest'anno, tra l'altro, una grande retrospettiva di cinema sudafricano e un premio a Emir Kusturica.

I buchi neri *di Pappi Corsicato, con Iaia Forte e Vincenzo Peluso.* «Favola filosofica meridionale, film di fanta(co)scienza...». Il giovane regista napoletano annuncia un film curioso e spiazzante, come già il precedente *Libera*.

Madredeus. *Milano, Teatro Lirico, fino al 28.* Concerto del gruppo musicale lanciato dalla colonna sonora del film *Lisbon Story* di Wim Wenders.

28 giovedì **Beverly Hills 90210,** *Italia 1, giovedì prima serata.* Sesta serie del telefilm seguito in media da 5 milioni di telespettatori.

Mariah Carey - Daydream (*Sony*). Una voce che incrina il cristallo, un fisico da infarto, un conto in banca da nababbo. Così la bella Mariah continua la sua calata all'Olimpo del pop.

29 venerdì **Lucertola** di Banana Yoshimoto (*Feltrinelli, pagg. 160, 21 mila lire*). Sei racconti inquietanti, opera della scrittrice cult di *Kitchen*.

Patapim Patapam di Antonio Albanese (*Baldini & Castoldi, 9 mila lire*). Una galleria scritta dei personaggi più celebri del comico, già best-seller d'estate col *Diario di un anarchico foggiano*.

Porno Star System di Marco Gregoretti (*Edizioni Edimar, pagg. 130, 25 mila lire*). Il primo libro-inchiesta sul fenomeno della pornografia in Italia.

30 sabato **I Farnese. Arte e collezionismo.** *Napoli, Museo di Capodimonte, fino al 17 dicembre.* Da Monaco, torna al ristrutturato museo napoletano la mostra che illustra attraverso decine di capolavori la passione artistica di una famiglia di principi e papi (Catalogo Electa). ●



D.GNASPERONI/P.MUCI

Un assolo per Serena

Stavolta è sola. Sola al comando di una trasmissione tutta sua. Serena Dandini (foto), autrice e conduttrice della *Tivù delle ragazze*, *Avanzi*, *Tunnel*, lascia temporaneamente la sua solita banda (Sabrina e Corrado Guzzanti, Pierfrancesco Loche, Cinzia Leone) per presentare *Producer*, nuovo programma di Raitre dalla collocazione in palinsesto ancora vaga. Si parla di fine settembre, in seconda serata. Dedicata al mondo del cinema, la trasmissione punta a svelare, col solito sguardo irriverente, fatti e misfatti dell'ambiente, in una sorta di talk-show fra il serio e il faceto. Serena Dandini, corteggiata anche da Raiuno, ha però in mente per i primi mesi del '96 un nuovo programma di satira. E tornerà a lavorare con la sua «famiglia» al completo.

CULTURA

Letteratura / *Esce "La colomba pugnalata" di Pietro Citati, un viaggio di iniziazione per comprendere il capolavoro di Proust* **Bestseller** / *I libri più venduti*

Due sguardi sul Duemila

Note sparse, umori, aforismi di uno dei più rigorosi giornalisti italiani. Lo scandalo dei mass media, i drammi della Russia, l'esperienza da ministro ai Beni Culturali. Ecco il suo diario sulla fine del secolo

Ronchey, il futuro in fax minore

di NELLO AJELLO

Alberto Ronchey



«Fuori mercato» è la copia di vocaboli che più spesso ricorre nel nuovo libro di Alberto Ronchey, *Fin di secolo in fax minore*, che uscirà fra due settimane (Garzanti, pagg. 145, lire 22.000). Fuori mercato è l'Italia di questi anni Novanta. E a condannarla a un simile destino di segregazione dalla società occidentale e di estraneità alle sue consuetudini economiche è una spensierata infingardaggine. Un paese, quello descritto da Ronchey, che si dibatte fra assenza di autorità e pretese collettive, prepotenza di corporazioni e arretratezza tecnologica. Il sommarsi di queste voci di bilancio produce una «fuga in massa dalla realtà». È come se in queste pagine si agitassero cinquantasette milioni di europei mancati, mentre sul suolo che li vede accampati va in scena un diluvio che nessuno ha l'animo di arginare. Alla sua e nostra patria, avverte Ronchey, si adatta a perfezione la vista laggiù di Murphy: «Se

to. Gira, anzi, il coltello nella piaga dell'irrazionalità collettiva. E il suo stesso puntiglio lo diverte. L'inclinazione, che confessa con fatalismo, a prendere ogni cosa sul serio è d'altronde il motore di questo suo libro come di ogni

la più derelitta è l'ultima, quella decisiva. Nessuno in tv riesce al why. Nessuno ci si inabissa. È un traguardo troppo ambizioso. In un ambiente competitivo com'è il giornalismo via etere, ecco una gara che resta senza

un simile rilievo equivale a dimenticare chi siamo. Siamo, per dirne una, gente così smodata nella sua imprevidenza da considerare l'allungarsi della vita umana — aspirazione perseguita da millenni — poco meno d'una sciagura.

Umori come questi riflettono, in chi li coltiva, un'educazione sentimentale solo in apparenza scabrosa o poco affabile. Ronchey è semplicemente convinto che la vita è «res severa». E che i fatti sono duri («oose testarde», diceva Lenin). Chi tenta di aggirarli facendo sfoggio di idee è un illuso. «Troppe idee muoiono in culla». È una sorta di promemoria che s'impone nel diario e ne unifica i temi più vari (l'enciclopedismo ronchetano è proverbiale): lo scandalo dei mass media, i drammi della «profonda Russia», i fantasmi che scuotono l'America sovrapponendosi ai suoi antichi «sogni», l'esperienza vissuta ai Beni culturali (ne fu ministro, «casuale» o «infelice», fra il '92 e il '94) o la confutazione di

Ralf Dahrendorf
"Quadrare il cerchio"

I cavalieri del Sol Levante

di MAURIZIO RICCI

Roma — È successo a Cernobbio un anno fa. Il ministro dell'Informazione di Singapore attaccava l'Occidente, cantando le lodi di un sistema politico che assicura sviluppo e coesione sociale, senza gli impacci della libertà di stampa e, in una parola, del «libertinismo», quando è stato interrotto da una lunga ovazione della platea di imprenditori che affollava il tradizionale seminario di Villa d'Este. A quel punto, i dubbi di un grande pensatore liberale come Ralf Dahrendorf sulle tentazioni autoritarie che serpeggiano nella società moderna postcomunista sono diventati una inquietante certezza. E quando, esattamente un anno dopo, sempre a Cernobbio, Dahrendorf ha ascoltato per 25 minuti Silvio Berlusconi dilungarsi sul rafforzamento dell'autorità del capo del governo, sempre parlando dei modi del potere, e mai di cosa realizzare con quegli strumenti, il disagio ha trovato una preoccupata conferma: c'è allora un tarlo asiatico che sta rodendo l'aurea triade — sviluppo economico, coesione sociale e libertà politica — cui si ispira la civiltà occidentale?

Dei sintomi del male e delle possibili cure, Dahrendorf dà conto in un volumetto, che ama chiamare pamphlet, appena pubblicato da Laterza con il titolo *Quadrare il cerchio: benessere economico, coesione sociale e libertà politica* (pagg. 68, lire 9.000), e, mercoledì sera, in una lunga chiacchierata nella sede dell'editore, si è confrontato con gli scetticismi o le analoghe paure di un gruppo di intellettuali italiani (da Romano Prodi, in veste di professore, a Paolo Spriano, Libero Lenti, da Eugenio

di NELLO AJELLO

Alberto Ronchey



«Fuori mercato» è la coppia di vocaboli che più spesso ricorre nel nuovo libro di Alberto Ronchey, *Fin di secolo in fax minore*, che uscirà fra due settimane (Garzanti, pagg. 145, lire 22.000). Fuori mercato è l'Italia di questi anni Novanta. E a condannarla a un simile destino di aggregazione dalla società occidentale e di estraneità alle sue consuetudini economiche è una spensierata infingardaggine. Un paese, quello descritto da Ronchey, che si dibatte fra assenza di autorità e pretese collettive, prepotenza di corporazioni e arretratezza tecnologica. Il sommarsi di queste voci di bilancio produce una «fuga in massa dalla realtà». E come se in queste pagine si agitassero cinquantasette milioni di europei mancati, mentre sul suolo che li vede accampati va in scena un diluvio che nessuno ha l'animo di arginare. Alla sua e nostra patria, avverte Ronchey, si adatta a perfezione la nota legge di Murphy: «Se qualcosa può andar male, andrà male».

Un libro intessuto di massime? Ronchey nega al proprio lavoro questa qualifica. Per lui, come strumento per verificare lo stato delle cose, «l'aforistica è generica». Di aforismi "firmati", tuttavia, il libro è pieno. Si va, cavalcando godibilmente i secoli, da Dino Compagni ad Hegel, dal duca di Gloucester a Montale, da Ferdinand Gregorovius a Elias Canetti, da Rousseau a Churchill, da Guicciardini a Mangiarelli, da Marco Polo a Galbraith, da André Breton a Federico Zeri, dal dottor Johnson a Umberto Eco. Come traspare dagli esempi, quella arruolata da Ronchey non è una schiera omogenea di «doomwriters», catastrofisti o profeti infausti. Ciascuno parla per sé. Ma l'autore è bravo nel ridurre a unità la loro polifonia. Isolando per centinaia di volte una massima dal contesto, l'adatta ai suoi umori. L'associa alla sua tesi. La corregge, la integra. O la confuta fissando, irriverente, lo sguardo sull'oggi. Come quando s'imbatte in Alessandro Manzoni, il quale nell'aprile del 1848, all'indomani delle Cinque Giornate di Milano, constatava che il secolo in cui gli toccò di vivere aveva abolito le distanze ideali e pratiche «tra l'uomo delle Alpi e quello di Palermo». Non c'è più differenza?, lo gela Ronchey.

Fra tante massime d'autore, quelle coniate da Ronchey non sfigurano. Una, per esempio, dettata dallo spettacolo che offre, di ora in ora, la scarsa attitudine riflessiva delle classi dirigenti, mentre le cose del mondo se ne vanno per conto loro. «Pazienza, quando non ci puoi fare niente rilàssati». Ma poi, a rilassarsi, lui non ci pensa affatto. Gira, anzi, il coltello nella piaga dell'irrazionalità collettiva. E il suo stesso puntiglio lo diverte. L'inclinazione, che confessa con fatalismo, a prendere ogni cosa sul serio è d'altronde il motore di questo suo libro come di ogni pagina che esca a sua firma. (Questi di *Fin di secolo in fax minore* rientrano fra i suoi sfoghi più tipici: somigliano a quel *Giornale contro* che compose undici anni fa raccogliendo le note pubblicate in una rubrica dell'*Espresso*).

A dominare Ronchey è un obbligo di lucidità. Verso se stesso ed *erga omnes*. Ogni sua confidenza anche verbale sembra inscriversi in un diario di "cose viste", che per lo più producono sdegno. Fra le quali c'è ovviamente il giornalismo, e quello televisivo in specie. Delle cinque famose *W* raccomandate ai cronisti anglosassoni — *who, what, where, when, why* — egli constata che la più derelitta è l'ultima, quella decisiva. Nessuno in tv risale al *why*. Nessuno ci si inabissa. È un traguardo troppo ambizioso, in un ambiente competitivo com'è il giornalismo via etere, ecco una gara che resta senza concorrenti.

Ma è proprio il *why* che assedia e intriga l'autore di questo *Fin di secolo*. Letto in un pomeriggio, il libro può assumere le sembianze di un'Apocalisse. Un'Apocalisse, però, d'un tipo speciale. Non venata di moralismo, esente da pathos, non verniciata in tinte lugubri. Viva, invece, di tutti i colori dell'intelligenza e dell'ironia. Il lettore non deve affaticarsi per scoprire l'origine, in questo libro e nel personaggio Ronchey, di tanta perentorietà incontentabile: essa nasce dallo scandalo che in una società come la nostra può suscitare l'uso del sillogismo. Risentirsi per un simile rilievo equivale a dimenticare chi siamo. Siamo, per dirne una, gente così smodata nella sua imprevidenza da considerare l'allungarsi della vita umana — aspirazione perseguita da millenni — poco meno d'una sciagura.

Umori come questi riflettono, in chi li coltiva, un'educazione sentimentale solo in apparenza scabrosa o poco affabile. Ronchey è semplicemente convinto che la vita è «res severa». E che i fatti sono duri («cose testarde», diceva Lenin). Chi tenta di aggirarli facendo sfoggio di idee è un illuso. «Troppe idee muoiono in culla». È una sorta di promemoria che s'impone nel diario e ne unifica i temi più vari (l'enciclopedismo ronchetano è proverbiale): lo scandalo dei mass media, i drammi della «profonda Russia», i fantasmi che scuotono l'America sovrapponendosi ai suoi antichi «sogni», l'esperienza vissuta ai Beni culturali (ne fu ministro, «casuale» o «infelice», fra il '92 e il '94) o la confutazione di quell'arte di prevedere il futuro che è a volte praticabile con successo, mai però ad opera dei futurologi. Come si spiega altrimenti quell'altra coppia di vocaboli — «troppo tardi» — che può essere assunta come stemma della nostra Repubblica?

Si congiura contro i fatti: è questo il male di vivere. Ronchey s'è dedicato a combatterlo, senza uscirne indenne. Diagnostico nato, è lui stesso a illustrare la sindrome che lo travaglia. La chiama "nevrosi da accertamento". Come dire: l'esattezza che si trasforma in un tic riconosciuto e subito quasi contrepidazione. Quando un cittadino qualsiasi, uno di noi, sente una telecronista (faccio qualche esempio recente e vissuto) ribattezzare "Antonio" l'ex presidente Giovanni Leone, oppure un lettore televisivo di giornali annunziare che «un quarto d'ora fa, ora italiana» è stata sferrata un'offensiva su Mostar o Sarajevo, l'infortunio viene rapidamente archiviato: sì sì, gli affronti alla verità e alla logica sono microrganismi che invadono l'aria. Ma se davanti al teleschermo c'è Ronchey, si può immaginare un comportamento diverso. Se la legherà al dito. Prenderà appunti. Ne parlerà con gli amici, a cena. Ridendone, ne farà una questione. Ripeterà fra sé l'antico motto inglese «How wrong you can be!», quanto siete capaci di sbagliare. Scorgerà nell'episodio una riprova dell'inadeguatezza dell'uomo a sostenere il peso del mondo che lo ospita.

Un mondo nel quale conoscere le cose e i loro nomi è l'antidoto più elementare contro il disastro. O almeno contro l'indifferenza. Indifferenza: ecco una parola che nel dizionario dell'analoso e ilare Ronchey non c'è.

Nome di Singapore attacca l'Occidente, cantando le lodi di un sistema politico che assicura sviluppo e coesione sociale, senza gli impacci della libertà di stampa e, in una parola, del «libertinismo», quando è stato interrotto da una lunga ovazione della platea di imprenditori che affollava il tradizionale seminario di Villa d'Este. A quel punto, i dubbi di un grande pensatore liberale come Ralf Dahrendorf sulle tentazioni autoritarie che serpeggiano nella società moderna postcomunista sono diventati una inquietante certezza. E quando, esattamente un anno dopo, sempre a Cernobbio, Dahrendorf ha ascoltato per 25 minuti Silvio Berlusconi dilungarsi sul rafforzamento dell'autorità del capo del governo, sempre parlando dei modi del potere, e mai di cosa realizzare con quegli strumenti, il disagio ha trovato una preoccupata conferma: c'è allora un tarlo asiatico che sta rodendo l'aurea triade — sviluppo economico, coesione sociale e libertà politica — cui si ispira la civiltà occidentale?

Dei sintomi del male e delle possibili cure, Dahrendorf dà conto in un volumetto, che ama chiamare pamphlet, appena pubblicato da Laterza con il titolo *Quadrare il cerchio: benessere economico, coesione sociale e libertà politica* (pagg. 68, lire 9.000), e, mercoledì sera, in una lunga chiacchierata nella sede dell'editore, si è confrontato con gli scettici sui e le analoghe paure di un gruppo di intellettuali italiani (da Romano Prodi, in veste di professore, a Paolo Sylos Labini, da Eugenio Scalfari a Claudio Dematté, da Gianfranco Pasquino a Sebastiano Maffettone, a Innocenzo Cipolletta).

La molla del pessimismo di Dahrendorf è quella globalizzazione dell'economia che pure, a molti, appare il fiore all'occhiello del mondo d'oggi. Questa concorrenza di tutti contro tutti, dice Dahrendorf, sta avendo effetti devastanti sulle società occidentali. La dispersa — e necessaria — ricerca dell'efficienza sta aggravando gli squilibri di reddito, con l'emarginazione senza speranza di interi strati di popolazione, condannati alla disoccupazione e ad un'assistenza pubblica che il codice dell'efficienza rende sempre più avara. Il risultato è che l'Occidente riesce oggi a coniugare sviluppo economico e libertà politica, ma a scapito della coesione sociale. E, contemporaneamente, a pochi anni dal crollo del comunismo, si trova a confrontarsi faccia a faccia con un nuovo modello sociale, fors'anche più insidioso, perché le società che lo rappresentano sono società di successo economico e perché la tentazione che esercitano toccano gli strati forti e non quelli deboli della società occidentale. È il modello Taiwan, Singapore, Malesia, paesi a crescita economica vertiginosa, con società solide, che sembrano non conoscere i grandi incubi occidentali della criminalità e dell'emarginazione, ma i cui regimi autoritari negano la libertà politica.

Eppure, Dahrendorf resta un ottimista. È possibile far quadrare il cerchio, riproporre una società capace contemporaneamente di sviluppo, coesione sociale e libertà politica? La quadratura del cerchio è impossibile, ma, come dimostrano i matematici, ci si può arrivare molto vicini.

1945 1995

Electa

Grandi mostre

Henry Moore

Sculture disegni incisioni arazzi

Venezia
Fondazione Giorgio Cini
fino al 26 novembre



la nuova Sardegna 12-8-95

Alberto Ronchey, a Porto San Paolo, parla del suo prossimo libro

Dai giornali al Palazzo

Dalla Stampa all'impegno di governo fino al vertice della Rizzoli: tante esperienze da raccontare

di Max Varaldi



Sopra, una veduta della località Porto San Paolo e accanto, il giornalista Alberto Ronchey A destra, al centro, l'attore Aldo Reggiani

PORTO SAN PAOLO

«No, il titolo non lo posso anticipare: c'è il rischio che me lo rubino. Non potevo pubblicarlo con Rizzoli, sarebbe stato un amore incestuoso; con Mondadori, un amore adulterino: allora, ho optato per un mio vecchio editore, Garzanti, collana Saggi Blu. Esce ad ottobre, a fine mese dò il via libera definitivo alle bozze...».

Un altro libro per Alberto Ronchey: l'inventore del "fattore K", lo studioso della politica italiana, il commentatore internazionale replica con un volume di bilanci sulle tre esperienze che ha vissuto: giornalista, ministro, da oltre un anno presidente della corazzata Rizzoli-Corriere della Sera.

«Ci ho messo un po' tutto — spiega abbronzato, nel giardino dell'hotel San Paolo — ci sono queste tre esperienze, ci sono i paragoni fra la macchina dello Stato e le aziende private, fra un consiglio di amministrazione e una commissione parlamentare. Ho voluto fare il confronto per capire i mali del paese. Ma siccome non sono un disfattista, ci sono anche le crisi degli altri: Russia, America, Cina. E poi i flash, gli aforismi, le avventure personali nel mestiere, l'impegno con i governi Amato e Ciampi come ministro dei Beni culturali.

«Lavoravo moltissimo, ma il bilancio di quei due anni resta negativo: la maggior parte dei provvedimenti che ho proposto, delle leggi, non sono stati reiterati. Il vecchio progetto della Galleria nazionale di arte antica è rimasto un sogno, a palazzo Barberini, a Roma, stanno ancora i militari: dal '49, l'edificio non ha una collocazione fissa. Come al solito, sembrava tutto a posto: ricordo la riunione con Ciampi, Rutelli, Fabbri allora ministro della Difesa. Poi, tutto si è fermato per una serie di conflitti di competenze. Eppure, l'idea era buona: si potevano esporre milleottocento quadri dove ora ce ne stanno a malapena trecento. Non è stata messa in pratica neppure la legge antispray che serviva a tutelare i beni archeologici e architettonici. Non è neppure possibile un paragone con la Francia e gli Stati Uniti...».

Un sorriso scettico, uno sguardo pacato: convinto illuminista, nella valigia delle vacanze Ronchey ha infilato «Candide» di Voltaire, ma anche «Lo Straniero» di Camus. Tollerante, sopporta l'Italia dei cavilli e i drammi della macchina burocratica: «Qualcosa però, è andato avanti: il progetto per il merchandising nei musei, per esempio, diventato operativo nel gennaio '93, la riorganizzazione del ministero. Piccole cose, ma ne sono orgoglioso».

L'ingegnere è solo un soprannome: professore di sociologia, inviato, editorialista, direttore del quotidiano «La Stampa» ("con me, arrivammo a quarantamila copie dal Corriere..."), scrittore e autore di reportage. Una vita nel giornalismo, due anni nelle stanze del potere e oggi nei consigli di amministrazione con la religione empirica della concretezza: «La stessa che vince nei giornali. Non esistono ricette contro la crisi odierna: un progetto fallito un anno fa, riesce magari oggi. E il costo della carta è un problema concreto: solo per la Rizzoli, vuol dire 90 miliardi in più di spesa. Costa pubblicare, costa stampare, e molte testate chiudono. Non credo però che la qualità complessiva dei nostri quotidiani sia peggiorata, in alcuni settori ci sono sorprese positive. Trovo trascurata la cultura, trovo che ci sia troppo teatrino della politica, troppe marionette, troppi pettegolezzi. E poi, lasciatemelo dire, troppa televisione: che è come vedere un furgoncino della Chrysler che fa pubblicità alla Ford...

«Sono arrivate le novità tecnologiche come Internet: avanza la bit generation, il modo veloce di gestire l'informazione, ma non credo che il destino dei giornali sia la scomparsa. E neppure quello dei libri: potremo mai leggere Proust su Internet?

«Restano da pagare i pedaggi dell'approfondimento, che è il vero destino della carta stampata rispetto al video. Non sono pessimista, anche per le prospettive offerte dai colleghi emergenti. Oggi Riotta racconta l'America più vera, quella più fresca e attuale. Bene anche Severgnini, le giovani generazioni regalano sorprese felici. Più in generale, funziona il prato basso della stampa locale e regionale, mentre i veri quotidiani nazionali restano tre: Corriere della Sera, Repubblica e Sole 24 Ore. Difficile fare un grande giornale fuori dall'asse Roma-Milano. Così, questo ritorno a Milano con l'incarico alla Rizzoli è stato un po' faticoso, ma stimolante. Prendo l'aereo al lunedì mattina, mi fermo fino al venerdì sera. Fino all'una alla Rizzoli, che sta in campagna, poi vado al Corriere in via Solferino, a rinverdire vecchie stagioni. Con Paolo Mieli va benissimo: e Mieli resterà direttore per molti anni...

«Adesso, in Sardegna vengo da nove anni: riparto presto, prima dell'orda dei vacanzieri ferragostani. Se avessi potuto, se avessi avuto il tempo, avrei voluto fare qualcosa per i beni culturali nell'isola. L'archeologia subacquea, in particolare: vicino a Tavolara ci sono ruderi preziosi, dev'esserci stato qualcosa di molto importante.

5

225 NOTA DI SPECIFICA E BOLLA DI ACCOMPAGNAMENTO

1 Serie e numero	2 Data (*)	3 N° progressivo	4 BENI VIAGGIANTI (D.P.R. 627/1978)
XAB N. 0131859 /94	28.7.1995	100	a mezzo ☐ vettore ☐ mittente ☐ destinatario

Quickly Grafica S.r.l. - Via di Donna Olimpia, 9 - Roma
Aut. Min.finanze n. 321879 del 15-4-85

5 MITTENTE:	CIRCOSCRIZIONE	SEDE	Indirizzo (Comune, Via, N°, C.A.P.)	CODICE PROV.	CODICE UNITÀ PERIFERICA
SOCIETÀ ITALIANA DEGLI AUTORI ED EDITORI (SIAE) - ROMA Viale della Letteratura, 30 Partita IVA 00987061009 Codice Fisc. 01336610587	MILANO	MI	Via Marco S. 50121 MILANO		

6 TOTALE DIRITTI DI CONTRASSEGNO RISCOSSI CON REVERSALE MOD. 501	7 NOTA DI SPECIFICA PER L'APPOSIZIONE DEL CONTRASSEGNO SULL'OPERA	CODICE
N° ..... DEL ..... RILASCIATA ALLA CASA EDITRICE A FIANCO INDICATA.	TITOLO PER UN SECOLO IN PAN MINORE -1° ED. AUTORE/I (indicare gli individuali cognomi) ALBERTO RONCEY	5 1

8 ASPETTO ESTERIORE DEI BENI	9	CODICE
04663450155 bollini	CASA EDITRICE (Destinatario) GARZANTI EDITORE CON SEDE IN MILANO VIA Senato 25 LUOGO DI DESTINAZIONE EVENTUALE ALTRO LUOGO DI DESTINAZIONE per cons. Milano CAUSALE DEL TRASPORTO	3100

N. COLLI	PESO Kg.	PORTO

PER L'AUTORE DELL'OPERA

10 DESCRIZIONE DEI BENI: Quantità, natura e qualità

	N°	QUANTITÀ IN LETTERE	DIRITTI DI CONTRASSEGNO RISCOSSI	IMPORTO	NOTE
	31.0000	TRENTUNMILA	558.000	LIRE	
ETICHETTE					
VOLUMI RILEGATI					
FOGLI PIEGATI					
FOGLI DISTESI					

11 VETTORI	Ba[illegible] (Comune, Via, N°)	12 ESTREMI DEL RITIRO		
		LUOGO	DATA (*)	ORA (*)

13 Consegna a mezzo mittente o destinatario	DATA (*)	ORA (*)	ANNOTAZIONI - VARIAZIONI

FIRMA DEL CONDUCENTE	FIRMA DEL DESTINATARIO	IL TITOLARE/IL MANDATARIO
		Timbro

(*) I dati vanno espressi in cifre facendo precedere dallo zero i numeri relativi al giorno, al mese e all'ora se costituiti da unità.

COPIA NON VALIDA AI FINI D.P.R. 6-10-78 N. 627

4

INDIRIZZI DELL'AUTORE O DEGLI AUTORI

ALBERTO RONCEY
p.zza Adriana, 20
00193 R O M A

Quickly Grafica S.r.l. - Roma - 7-94 (15.000 x 6)

Editoria Piani Utet per la Garzanti

La cura Merlini

Prima la vendita della tipografia. Poi il rilancio delle agenzie rateali e una nuova distribuzione. Così il presidente pensa di risanare la casa milanese

«La Garzanti? Una splendida casa editrice, è per questo che ne abbiamo voluto il controllo, mentre qualcuno ci raccontava in disimpegno e in trattative per vendere la Utet. Però è vecchia, anche se non vanta la nostra anzianità, proiezione di un personaggio straordinario come Livio Garzanti e pure, per sua scelta, un po' troppo assente». Giovanni Merlini, naturalmente Gianni, è il presidente della Utet e della Garzanti.

È un signore austero e affabile di 65 anni, 47 dei quali trascorsi alla Utet, la più antica casa editrice italiana, che controlla insieme con la famiglia Bertini attraverso la Fingend. Ha un linguaggio pacato, inconsueto per i sensi che riesce a dare alle parole, in qualche risvolto tagliente.

La Utet che qualche mese fa si voleva in vendita ha risposto alle voci acquisendo il controllo della Garzanti; aveva dal 1992 il 30% e lo ha portato dall'1 gennaio 1995 al 51%. È una mossa che ha fatto della società torinese, guidata dai discendenti del fondatore Giovanni Pomba, che non hanno alcuna intenzione di passare la mano, il gruppo editoriale italiano più completo per libri pubblicati e il quarto per fatturato con 320 miliardi di lire complessivi.

Racconta Merlini: «Siamo presenti in ogni settore dell'editoria libraria: nella professionale e scientifica con la Utet, nella scolastica con la Marietti scuola e la Petrini, nella universitaria con la Clup, nelle grandi opere ancora con la Utet e nella saggistica e nella letteratura con la Garzanti».

La Utet non ha mai chiuso nella sua lunghissima storia un bilancio in rosso. La Garzanti sì. L'esercizio 1994 ha proposto un fatturato di 110 miliardi di lire e un rosso «molto marcato, quasi 5 miliardi di lire, contro un 1993 quasi in pareggio, però era stato un atto di fede».

Merlini si è dato tre anni di tempo per riportare in nero la Garzanti. «La cura», ha spiegato al «Mondo», «s'è iniziata da qualche mese e proseguirà sino al 1997. Non sarà, così credo, una cura traumatica; certo ci saranno trasferimenti di personale e qualche dimagrimento nelle strutture non essenziali. Ovviamente, cercando il dialogo...».

Secondo atto

In verità la cura è cominciata alla fine del 1994 con la vendita dello stabilimento tipografico della Garzanti. Continua Merlini: «Si componeva e si stampava senza fare i conti e i conti non erano proprio buoni. Certo, era un bell'impianto, su questo non si discute, però in questo settore l'evoluzione è velocissima e per aggiornare lo stabilimento, per regalargli un futuro bisognava investire parecchio, dico tra 10 e 20 miliardi, uno sforzo troppo gravoso. Così abbiamo venduto. Una volta si era tipografi, editori e librai, oggi non è più possibile. Io mi reputo un editore, non oso neanche dire un imprenditore di cultura, perché ho molto rispetto per la cultura. Come editore, credo sia dispersivo mantenere strutture tipografiche e di stampa. Alla Utet del passato è rimasta una legatoria in cui cerchiamo sconti».

La vendita dello stabilimento ha ridotto l'organico della Garzanti di 140 persone ed è stato il primo atto della cura. Il secondo si è espresso in una razionalizzazione delle strutture. A cominciare dalla distribuzione, che verrà affidata alle Messaggerie italiane. «La distribuzione», dice Merlini, «è ancora gestita dalla Garzanti che ha un buon rapporto con i librai, ma è di tipo paternalistico, un po' superata. Per poter seguire il mercato in modo adeguato occorrono strumenti molto raffinati, dunque un investimento robusto che difficilmente si ripagherebbe. Se per la distribuzione ci affideremo alle Messaggerie italiane, per altri servizi, per esempio la vendita rateale, la Garzanti potrà appoggiarsi alla Utet che qualche esperienza, inutile negarlo, la ha».

Diventata un colosso con le vendite rateali che ancora nell'ultimo esercizio chiuso il 31 marzo 1995 hanno inciso per 80 miliardi di lire su 157 di fatturato, mentre il consolidato è di 210, la Utet coltiva la speranza che la Garzanti ripeta il suo percorso; il che spiega perché l'organizzazione di vendita della Garzanti, sminuita negli ultimi anni, sia stata rapidamente irrobustita passando da 40 a 70 agenzie. Sarà naturalmente autonoma, ovvero non ci saranno agenzie rateali con doppia insegna Utet e Garzanti, ma, per i servizi, la casa editrice milanese può far conto su Torino, magari cominciando dalla banca dati che nell'organizzazione Utet ha un posto di rilievo.

Merlini, che, ci tiene a dirlo, è un presidente operativo e ►



Due volte presidente Giovanni Merlini al vertice della Utet e della Garzanti

► passa in un disadorno ufficio di via Senato, sede della Garzanti, due giorni la settimana, ha altre idee nel cassetto dei suoi progetti per un recupero della società milanese e vuol incidere anche sulla linea editoriale. Racconta: «Un editore deve soprattutto saper investire in libri e questo è il mio mestiere da quasi mezzo secolo, perché alla Utet sono entrato appena finito il liceo. La Garzanti ha perso qualche battuta negli ultimi anni, però è viva, smaniosa, con molte potenzialità. E allora manteniamo il vecchio scafo; si tratta di aggiornarlo e verranno nuove collane. Dalla scolastica, per esempio, la Garzanti è quasi scomparsa, io voglio riportarla, e voglio anche rinfrescare la linea grafica, avventurarmi nelle grandi opere, insistere con più vigore sulle Garzantine che sono molto più di un simbolo».

Largo ai giovani

Investire in libri non significa mettersi alla caccia di grandi firme, perché «la politica di strappare autori ad altre case editrici forzando sugli ingaggi non è la nostra, non lo è mai stata e non lo è neppure della Garzanti che ha invece una grande tradizione in fatto di giovani, di scoperte, perché Pier Paolo Pasolini, per dire, lo scoprì la Garzanti». Così diventa naturale leggere il futuro nel solco della tradizione: «Continueremo», promette Merlini, «a cercare giovani, le voci nuove, è un mestiere che alla Garzanti sanno fare, non dimenticando autori significativi, in autunno per esempio pubblicheremo un libro di Alberto Ronchey».

C'è posto nella Garzanti che si rinnova, pur non cambiando fisionomia, per i Garzanti, Livio il grande vecchio ed Eduardo il figlio a cui comunque fa capo il 49% della casa editrice? Sorride Merlini: «Sarà una scelta loro, Eduardo segue la Vallardi che è appunto della Garzanti, lui, Livio, quell'uomo straordinario in cui s'è identificata per decenni la Garzanti, continua ad avere idee, già le idee non gli mancano, tocca a noi raccogliere i suoi fogli volanti e rimetterli a posto. Livio? Ha una presenza rapsodica, gli piace così... è fatto così». M

Telecomunicazioni Il business della telefonia via cavo

Alleati in rete

Olivetti e Bell Atlantic devono trovare un socio che abbia un network. Bt e Bnl sono pronti per partire. Ma è possibile anche un accordo a quattro

di Grazia Longoni

SE L'ETERE ha tenuto banco nelle comunicazioni in questi ultimi mesi, nel futuro il protagonista sarà la terra. Le polemiche stanno per scoppiare sugli scavi con cui Telecom Italia avvierà il promesso cablaggio di 10 milioni di case entro il 1998, posando le fibre ottiche che porteranno nelle abitazioni decine o centinaia di canali televisivi. Ma anche per quanto riguarda la telefonia in senso stretto, c'è la sensazione che i nuovi sviluppi, a parte Omnitel che procede nella realizzazione della sua rete radiomobile, riguarderanno in buona parte le reti fisse, quelle fatte di centraline e di cavi terrestri.

Gli occhi di tutti gli operatori sono puntati sul 1° gennaio 1998, la data in cui è prevista la completa deregulation della trasmissione della voce. E sempre più insistenti, non solo a Bruxelles, sede dell'Unione Europea, ma ormai anche in Italia, si fanno le voci che invocano l'anticipo di questa scadenza al 1997 o addirittura al 1996.

Per essere sicuro di essere stato ben capito, Carlo De Benedetti, concludendo l'assemblea degli azionisti che si è tenuta il 27 giugno, lo ha ripetuto a chiare lettere: «Saremo il secondo operatore privato anche nella telefonia via terra, quella su cavo». E si riferiva a Infostrada, la nuovissima società creata con Bell Atlantic per cui sta cercando un terzo partner.

Sullo stesso scenario, inoltre, è in arrivo un altro competitor con due assi nella manica: Albacom, la società che verrà costituita nel mese di luglio e che ha come soci i nomi altisonanti di British telecommunications [Bt], il primo gestore telefonico inglese, e della Banca nazionale del lavoro [Bnl], una delle top in Italia.

Ammucchiata?

Sorge spontanea la domanda se ci sia spazio, almeno nel breve-medio periodo, per tre competitor nella telefonia di terra. Una prima risposta sembrerebbe essere no. E il pensiero corre all'unica precedente esperienza, quella delle tre cordate in lizza per la telefonia cellulare, prontamente ridotte a due alla vigilia della gara, quando l'Omnitel di De Benedetti si accordò con i rivali di Pronto Italia per inglobarli. Potrebbe, l'Ingegnere, pensare a una mossa analoga anche questa volta? Qualcuno ritiene di sì.

Solidi partner

Circola infatti tra gli addetti ai lavori l'indiscrezione che potrebbe prepararsi una grande ammucchiata. Cioè che il posto lasciato libero per un nuovo socio in Infostrada [fin dall'inizio, la ripartizione delle quote era stata letta in questo senso, visto che Olivetti ha il 67% e Bell Atlantic il 33%] possa in realtà essere occupato proprio da Bt e dal suo alleato Bnl. Contatti in questo senso tra Olivetti e Bt ci sono stati, anche se la conferma avviene attraverso la formula di rito: «In questo momento tutti stanno parlando con tutti».

È indubbio che tra Ivrea e Londra esiste da qualche tempo un asse privilegiato. Olivetti ha con il gestore inglese un accordo a livello europeo sulla manutenzione dei sistemi informatici. Inoltre, le due società lavorano a stretto contatto nei laboratori di Cambridge sui prodotti multimediali.

Per il futuro, considerando la complessità e la varietà dei servizi che le telecomunicazioni potranno offrire, Bt ha tutte le carte in regola per proiettare un eventuale partner privato italiano su un'ampia gamma di offerta. Nel corso di questa estate, il gestore inglese inizierà una sperimentazione di televisione interattiva, che coinvolge 2.500 famiglie, con un'imponente schiera di fornitori di informazioni [tra l'altro ci sono otto emittenti televisive, dieci produttori cinematografici e altrettanti produttori di programmi educativi, senza contare la miriade di associazioni e organizzazioni locali, nonché gli autori di programmi specializzati, per bambini e musicali].

Del resto, è un fatto che Bt è

